



James Bond



"GOLDFINGER"

Ian Fleming

**AGENTE 007
MISSIONE
GOLDFINGER**

Garzanti

GARZANTI

Titolo originale: Goldfinger

© 1959 by Ian Fleming

Riflessioni davanti a un doppio bourbon

James Bond stava seduto nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Miami. Aveva già bevuto due bourbon doppi e ora rifletteva sulla vita e la morte. Anche se ammazzare la gente faceva parte della sua professione, la cosa non gli era mai piaciuta. Quando vi era costretto, cercava di farlo come meglio poteva e poi se ne dimenticava. Come agente segreto in possesso del raro prefisso «00» – l'autorizzazione a uccidere nel Servizio Segreto – era suo dovere mantenersi di fronte alla morte freddo come un

chirurgo. Se doveva succedere, succedeva. Recriminare non rientrava nel suo mestiere. Peggio, era un tarlo che rodeva il cervello.

Eppure c'era qualcosa che l'aveva colpito nella morte di quel messicano. Non che non avesse meritato di morire. Era un poco di buono, uno di quelli che in Messico chiamano capungo. Un capungo è un bandito disposto ad ammazzare chiunque per quaranta pesos; era probabile però che per far fuori Bond gli avessero offerto molto di più. A giudicare dal suo aspetto, doveva aver passato una vita di sofferenze e di miserie.

Certamente, se lo era meritato, ma che differenza enorme tra un corpo pieno di vita e uno inanimato!

Ora è qualcuno e un attimo dopo, nessuno. C'era stato un messicano con un nome e una casa, un libretto di lavoro e forse una patente di guida. Poi qualcosa era uscito da lui, dall'involucro di carne e di vestiti a buon mercato, ed ora era ridotto a un sacchetto vuoto pronto per il bidone della spazzatura. Ma la differenza, la cosa che aveva abbandonato il lurido bandito messicano, era più grande di tutto il Messico.

Bond guardò l'arma che aveva compiuto l'opera. Il taglio della sua mano destra era rosso e gonfio, presto sarebbe apparso livido. Bond fletté la mano massaggiandosela con la sinistra. Per tutto il viaggio sull'aereo aveva compiuto lo stesso movimento. Certo, era doloroso, ma se riusciva a mantenere la

circolazione del sangue, la mano sarebbe guarita più presto. Gli poteva capitare di doverla usare di nuovo. Un sorrisetto cinico affiorò agli angoli della bocca di Bond.

La Airline of the Stars annuncia la partenza del volo NA 106 per l'aeroporto La Guardia di New York. I passeggeri sono pregati di portarsi all'ingresso numero sette, pronti per salire a bordo.»

L'altoparlante tacque. Bond gettò uno sguardo al suo orologio. Fra dieci minuti circa avrebbero annunciato la partenza del volo della Transamerica. Chiamò una cameriera e ordinò un altro bourbon doppio con ghiaccio. Quando ebbe il bicchiere basso e panciuto fra le mani lo agitò lentamente perché il ghiaccio si sciogliesse, poi dette una lunga sorsata.

Schiacciò il mozzicone di sigaretta, appoggiò il mento sulla mano sinistra e guardò pensoso oltre la pista scintillante dove l'ultima metà del sole s'inabissava nelle acque del golfo. La morte del messicano era stata l'ultimo atto di una delle sue missioni più squallide e pericolose. L'unico lato positivo era che l'aveva tenuto lontano dal quartier generale.

C'era in Messico un tipo che coltivava campi di papaveri. Ma i fiori non erano destinati a scopi decorativi, ne estraeva oppio che veniva subito venduto, piuttosto a buon mercato, dai camerieri di un piccolo caffè di Città del Messico, chiamato Madre de Cacao. Il caffè godeva di una buona protezione. Chi voleva dell'oppio, entrava e lo ordinava

insieme a una bibita. Poi andava a pagare e il cassiere gli diceva quanti zeri doveva aggiungere al conto. Era un commercio tranquillo e sicuro che non interessava nessuno fuori dei confini del Messico. Poi, nella lontana Inghilterra, il governo, sollecitato dalle Nazioni Unite, che avevano intrapreso la campagna contro il traffico della droga, aveva proibito l'eroina in tutto il territorio della nazione. L'allarme si sparse a Soho e anche tra molti rispettabili medici, preoccupati di alleviare l'agonia dei loro pazienti. La proibizione fece scattare il meccanismo del crimine. Ben presto i canali del traffico della droga, Cina, Turchia e Italia furono quasi prosciugati dalle scorte accumulate illecitamente in Inghilterra. A Città del Messico viveva un certo

Blackwell, titolare di una ditta di importazione ed esportazione. Blackwell aveva in Inghilterra una sorella che si drogava con l'eroina. Le era molto affezionato e quando ricevette una lettera in cui lei gli diceva che se qualcuno non l'aiutava sarebbe di certo morta, le credette ciecamente e cominciò a darsi da fare per mettersi in contatto con i trafficanti messicani. Dopo un po' di tempo, tramite amici di amici di amici, arrivò al Madre de Cacao e di lì al coltivatore messicano. Blackwell intanto si era reso conto dei vantaggi di tale commercio e decise che se poteva alleviare i mali dell'umanità sofferente e al tempo stesso crearsi una fortuna poteva ben dire di aver trovato il segreto della vita. Blackwell si occupava di

fertilizzanti; disponeva di un magazzino, un laboratorio e tre impiegati. Non gli fu quindi difficile convincere il coltivatore messicano che, protetti dal nome rispettabile della ditta, potevano mettersi a estrarre eroina dall'oppio. Il problema di come far entrare l'eroina in Inghilterra fu prontamente risolto dal messicano. Per diecimila sterline uno dei corrieri diplomatici del Ministero degli Esteri portava ogni mese una valigia a Londra. Il prezzo era ragionevole. Una volta che il corriere aveva depositato la valigia alla Stazione Vittoria e aveva spedito lo scontrino a un certo signor Schwab, presso Boox-an-Pix, Ltd. W. C. 1, il contenuto valeva ventimila sterline. Sfortunatamente Schwab era un disonesto che non si preoccupava minimamente

dell'umanità sofferente. Gli venne in mente che se i minorenni americani consumavano ogni anno milioni di dollari di eroina, altrettanto potevano fare i loro cuginetti inglesi. In due stanzette a Pimlico, cominciò a mischiare l'eroina con una polvere digestiva e a distribuire le bustine nelle sale da ballo e nei locali di divertimento.

Quando gli agenti del Criminal Investigation Department lo individuarono, Schwab si era già fatto una piccola fortuna. A Scotland Yard decisero di lasciargli guadagnare un altro po' di soldi, mentre loro cercavano di risalire alla fonte dei suoi rifornimenti. Gli misero un agente alle calcagna e in breve tempo arrivarono al corriere diplomatico e alla valigia depositata alla

Stazione Vittoria. A questo punto, dato che entrava in ballo un paese straniero, l'affare riguardava il Servizio Segreto.

Chiamarono Bond e gli ordinarono di individuare chi riforniva il corriere diplomatico e di distruggere la fonte del traffico. Bond fece come gli avevano ordinato.

L'altoparlante gracidò di nuovo: La Transamerica è spiacente di dover annunciare che il volo TR 618 per New York dovrà subire un ritardo a causa di un guasto meccanico. La partenza è quindi rimandata alle ore otto di domani mattina. I passeggeri sono pregati di presentarsi allo sportello della società per prendere gli opportuni accordi per il pernottamento. Grazie.»

Ma bene! Ci mancava anche questo!

Che fare? Prendere un altro aereo o passare la notte a Miami?

Bond si ricordò del suo bourbon. Alzò il bicchiere, piegò la testa all'indietro e scolò il liquido fino all'ultima goccia. Il ghiaccio tintinnò allegramente contro i suoi denti. Sì. Era un'idea. Avrebbe passato la notte a Miami e si sarebbe ubriacato. Certo, ubriaco fradicio, tanto ubriaco che una puttana qualunque avrebbe dovuto letteralmente portarlo a letto. Erano anni che non si ubriacava.

Era ora che lo facesse. Quella era una notte speciale, una notte caduta dal cielo, libera da impegni, una notte perduta. L'avrebbe impiegata come si deve. Era tempo che si lasciasse un po' andare.

Stava diventando nervoso e poi pensava troppo. Che diavolo significava

questo rimuginare sulla morte di quel messicano, quel capungo pagato per ammazzarlo? Uccidere o essere ucciso. E poi ogni momento c'è gente che ammazza altra gente. Con le automobili, ad esempio, con le malattie infettive, alitando microbi in faccia ad altri, dimenticando i rubinetti del gas aperti in cucina, pompando ossido di carbonio nei garage chiusi. E quante persone, dai minatori che estraggono uranio, agli azionisti della miniera, sono coinvolte nella fabbricazione di bombe all'idrogeno? Ma esiste qualcuno al mondo che, magari solo sotto il profilo statistico, non collabori ad ammazzare il suo prossimo?

L'ultima luce del giorno era scomparsa. La superficie oleosa delle piste rifletteva

le luci gialle e verdi delle segnalazioni sotto il cielo indaco. Un DC 7 si abbassò sulla pista centrale con un rombo assordante. Le vetrate della sala d'aspetto tintinnarono. Tutti si alzarono dai loro posti per andare a guardare. Bond cercò di interpretare le loro espressioni. Speravano che l'aereo precipitasse per avere qualcosa da vedere, qualcosa da raccontare, qualcosa che riempisse la loro vita senza significato? O si auguravano che tutto andasse bene? Quale dei due pensieri passava per la mente dei sessanta passeggeri? Vita o morte?

Bond fece una smorfia di disgusto. Basta. Smettila di essere così maledettamente morboso. In fondo la tua non è che la reazione di un uomo normale ad una sporca missione. Sei stufo, stufo

di doverti sempre comportare da duro. Ci vuole un cambiamento. Basta con questo dover stare sempre faccia a faccia con la morte. Ti andrebbe un pezzetto di vita facile, allegra, spensierata?

Bond ascoltava i passi che si stavano avvicinando. Si fermarono accanto a lui. Alzò gli occhi. Un signore distinto di mezza età, con l'aria di chi non è afflitto da preoccupazioni finanziarie, lo guardava imbarazzato.

«Scusatemi, ma voi siete Mr Bond... Mr ehm... James Bond?»

Un desiderio soddisfatto

Bond amava l'anonimato, perciò il suo «Sì, sono io», suonò scoraggiante.

«Bene, allora è proprio una coincidenza fortunata!» Bond si alzò lentamente, strinse per un attimo la mano grassoccia e molle che l'uomo gli porgeva. Sembrava un guanto di gomma gonfio d'aria. «Mi chiamo Du Pont. Junius Du Pont. Forse non vi ricorderete di me, ma ci siamo già incontrati una volta. Vi dispiace se mi siedo al vostro tavolo?»

Quella faccia e quel nome. Sì, avevano davvero qualcosa di familiare. Molto

tempo prima. Non in America. Bond passò mentalmente in rassegna il suo schedario mentre osservava l'individuo. Mr Du Pont doveva avere circa cinquant'anni. Era roseo, ben sbarbato e vestiva come uno si immagina debbano vestire i milionari americani. Indossava un vestito di tela marrone scuro a un petto e una camicia bianca col collo dalle punte arrotondate. Sotto il nodo della cravatta a righe bianche e rosse spuntava una spilla d'oro, ai polsi della camicia aveva dei gemelli di quarzo. I calzini erano di seta grigio antracite e le scarpe color mogano erano lustre e morbide. Teneva in mano un panama scuro con la falda stretta e una alta fascia granata.

Mr Du Pont si sedette di fronte a Bond e tirò fuori un pacchetto di sigarette e un

accendino d'oro.

Bond notò che sudava leggermente. Pensò che Mr Du Pont doveva essere proprio quello che sembrava: un riccone americano leggermente imbarazzato. Sapeva di averlo già incontrato, ma non riusciva a ricordare ne dove, né quando.

«Fumate?»

«Sì, grazie.» Era una Parliament. Fece finta di non notare l'accendino che gli veniva offerto.

Detestava accendere la sigaretta in quel modo, preferiva usare il suo.

«Francia, 1951. *Royale les Eaux*,» Mr Du Pont fissò ansiosamente Bond. «Al casinò. Ethel, voglio dire mia moglie ed io eravamo seduti accanto a voi quella sera che giocaste con quel francese.»

Ecco, ora ricordava. Sì, certo, i Du

Pont avevano il quattro e il cinque al tavolo di baccarat e lui aveva il sei. Gli erano sembrati tipi innocui ed era stato contento di avere alla sua sinistra un così solido baluardo, quella famosa notte in cui aveva battuto Le Chiffre. Ora Bond rivedeva perfettamente la scena. Il cerchio brillante di luce sul tappeto verde e quelle mani che afferravano le carte come artigli. Gli sembrò di sentire ancora l'odore acre del suo sudore. Che notte era stata quella! Bond guardò Mr Du Pont e sorrise al ricordo. «Sì, certo, rammento benissimo. Vi prego di scusarmi se non mi sono ricordato subito di voi, ma quella sera non avevo occhi che per le carte.»

Mr Du Pont ricambiò il sorriso felice e sollevato.

«Ma certo, Mr Bond. Perdiana se

capisco e spero che mi perdonerete per avervi disturbato. Dovete sapere...» Schioccò le dita per richiamare l'attenzione di una cameriera. «Dobbiamo bere qualcosa per festeggiare l'incontro. Cosa preferite?»

«Un bourbon con ghiaccio, grazie.»

«... e un Haig allungato con acqua.»

La cameriera si allontanò.

Mr Du Pont si chinò verso Bond sorridendo. Odorava di saponetta o di lozione dopo barba, pensò Bond. «Sapevo che dovevate essere voi. Vi ho riconosciuto appena vi ho visto. Mi sono detto, Junius, so che non ti succede spesso di sbagliare, però prima assicurati che sia proprio lui. Beh, dovevo prendere l'aereo della Transamerica e quando hanno annunciato il ritardo vi ho

guardato e, scusatemi Mr Bond, ma si è capito benissimo dalla vostra espressione che anche voi dovevate prendere lo stesso aereo.» Attese che Bond facesse un cenno di assenso, poi proseguì: «Sono andato alla biglietteria e mi sono fatto mostrare la lista dei passeggeri. Come prevedevo, ho letto il vostro nome.»

Mr Du Pont si appoggiò allo schienale della sedia, evidentemente soddisfatto della sua perspicacia.

Tornò la cameriera. Du Pont alzò il bicchiere: «Alla vostra salute. Questo per me è proprio un giorno fortunato!»

Bond si limitò a sorridere e bevve. Mr Du Pont si guardò intorno, poi si chinò di nuovo in avanti. Ai tavoli vicini non c'era nessuno, ma lui abbassò ugualmente la voce. «Sono sicuro che ora vi state

dicendo: beh anch'io sono contento di rivedere il vecchio Junius Du Pont, ma questo è tutto. Perché lui dice di essere così felice di avermi incontrato proprio stasera?» Mr Du Pont alzò le sopracciglia come se stesse recitando la parte di Bond. Bond a sua volta assunse un'aria di cortese interesse. Mr Du Pont si chinò ancora di più verso di lui. «Spero che mi perdonerete, Mr Bond. Non è mia abitudine impicciarmi dei segre... ehm... affari degli altri... ma dopo quella partita al Royale, ho sentito dire che voi non siete soltanto un ottimo giocatore, ma... ehm... come dire, una specie di investigatore... voglio dire un agente segreto.» La sua stessa audacia lo fece arrossire. Si appoggiò allo schienale, tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte.

Poi lanciò a Bond uno sguardo ansioso.

Bond si strinse nelle spalle. I suoi occhi grigio azzurri fissavano con un'espressione di candore ironico quelli di Du Pont che, nonostante la sua aria imbarazzata, si erano fatti duri e inquisitori. «Sì, una volta mi occupavo di queste cose. Conseguenze della guerra. Pensavo ancora che fosse divertente giocare a guardie e ladri. Ma in tempo di pace la cosa non rende.»

«Certo, certo.» Mr Du Pont accompagnò le parole con un gesto della mano che reggeva la sigaretta. I suoi occhi evitarono quelli di Bond mentre faceva la seconda domanda e aspettava la seconda bugia.

Bond pensò che sotto quel vestito da milionario doveva esserci una vecchia

volpe. «E ora che lavoro fate?» Mr Du Pont sorrideva paternamente. «Di cosa vi occupate, se non sono indiscreto?»

«Importazioni ed esportazioni. Lavoro per la società Universal. Forse ne avete sentito parlare.»

Mr Du Pont stava al gioco. «Ehm... Universal avete detto... Vediamo... sì, certo, ne ho sentito parlare. Non ricordo se ho trattato degli affari con loro, ma penso che non è mai troppo tardi.»

Ridacchiò. «Ho un mucchio di interessi in un sacco di posti. La sola cosa in cui onestamente non sono interessato sono i prodotti chimici. Forse è una sfortuna, Mr Bond, ma io non sono uno dei Du Pont delle industrie chimiche.»

Bond concluse che Mr Du Pont si riteneva completamente soddisfatto di

quello che era, ma non fece alcun commento. Gettò uno sguardo distratto all'orologio perché l'altro si affrettasse a concludere.

Decise di essere cauto. Mr Du Pont aveva un'espressione dolce e infantile e una bocca corruciata, quasi femminile; aveva l'aspetto innocuo di tutti gli americani di mezza età con la macchina fotografica a tracolla che stazionano di fronte a Buckingham Palace, ma Bond sentiva che quell'aria pacioccona nascondeva ben altre qualità.

Mr Du Pont aveva colto l'occhiata di Bond all'orologio e guardò il suo. «Povero me! Sono già le sette e io non sono ancora arrivato al punto. Dunque, statemi a sentire, Mr Bond. Vorrei il vostro aiuto per risolvere un problema. Se

avete tempo ed avete deciso di passare la notte a Miami, vi sarei veramente grato se voleste accettare la mia ospitalità.» Mr Du Pont alzò la mano. «Vi posso assicurare che vi troverete bene. Si dà il caso che io sia comproprietario del Floridiana. Forse avete sentito dire che l'abbiamo inaugurato a Natale. Una cosetta veramente fatta bene. Abbiamo surclassato anche la vecchia Fontana Blu.» Mr Du Pont ebbe una risatina indulgente. «È così che chiamiamo Fontainebleau quaggiù. Allora che ne dite, Mr Bond?

Vi farò dare l'appartamento migliore, anche se per questo qualche ottimo cliente pagante dovrà essere sbattuto fuori a dormire sul marciapiede. Vi sarò davvero riconoscente se accettate», e

lanciò a Bond uno sguardo implorante.

Ma Bond aveva già deciso di accettare. Qualunque fosse stato il problema che preoccupava Mr Du Pont, ricatto, gangster, donne, era sicuramente uno dei soliti impicci in cui cadono i ricchi. Ecco che gli si offriva il pezzetto di vita facile e allegra che aveva desiderato. Meglio approfittare dell'occasione. Bond cominciò a dire qualcosa, schermendosi educatamente, ma Mr Du Pont lo interruppe: «Prego, prego, Mr Bond, credetemi, vi sono veramente grato!» Schioccò le dita in direzione della cameriera. Quando ebbe il conto, si girò in modo che Bond non vedesse quanto pagava. Come molti ricchi, pensava che fare mostra del proprio denaro e lasciar vedere quanto dava di mancia, fosse una

cosa sconveniente. Infilò il rotolo dei soldi nella tasca dei pantaloni e prese Bond per il braccio, ma avvertì la resistenza di Bond al contatto e tolse la mano. Scesero nella hall.

«Ora mettiamo a posto la vostra prenotazione.» Mr Du Pont si diresse allo sportello della Transamerica. Con poche frasi secche diede una dimostrazione del suo potere e autorità.

«Sì, Mr Du Pont. Certo, Mr Du Pont. Non dubitate, Mr Du Pont.»

Appena usciti dall'aeroporto una lucente Chrysler Imperial si accostò silenziosa al marciapiede e un autista dall'uniforme color biscotto si affrettò ad aprire la portiera. Bond s'infilò dentro e si accomodò sul sedile soffice. L'interno della macchina era deliziosamente fresco,

quasi freddo. Un impiegato della Transamerica corse fuori con la valigia di Bond e la consegnò all'autista, poi con un mezzo inchino rientrò nell'edificio.

«Andiamo da "Bill on the Beach",» disse Mr Du Pont all'autista e il macchinone scivolò via attraverso il parcheggio affollato verso la strada.

Mr Du Pont si adagiò allo schienale. «Spero che vi piacciono i granchi di scoglio, Mr Bond. Li avete mai assaggiati?»

Bond rispose che sì, li aveva assaggiati e gli piacevano moltissimo. Mr Du Pont continuò a parlare di Bill on the Beach e a disquisire sulla differenza delle carni dei vari tipi di granchi, mentre la Chrysler Imperial filava silenziosa lungo il Byscaine Boulevard. Bond si lasciava

cullare dalle chiacchiere di Mr Du Pont, limitandosi ad emettere di quando in quando qualche monosillabo di assenso. Si fermarono davanti a un fabbricato in stile reggenza dalla facciata di stucco bianco. Una scritta rosa al neon diceva Bill on the Beach. Mentre scendeva di macchina sentì Mr Du Pont dire all'autista: «Ricordati, l'Aloha Suite» e «Se c'è qualcosa in contrario digli di telefonarmi qui. Capito?»

Salirono i gradini ed entrarono. All'interno la vasta sala era decorata in bianco e le finestre erano incorniciate da tendine in mussola rosa. Luci rosa sui tavoli. E ristorante era affollato di gente abbronzata e vestita vistosamente all'uso tropicale. Camicie dai colori brillanti, bracciali d'oro, occhiali scuri dalle

montature ingioiellate, cappelli di paglia dalle fogge più astruse. L'aria era satura di profumi e del tipico odore di corpi esposti lungamente al sole.

Bill, un italiano effeminato, venne loro incontro. «Mr Du Pont, è un piacere rivedervi. Un po' affollato questa sera. Ma non vi preoccupate, ci penso io. Da questa parte, prego.» L'uomo sollevò un menu rilegato in pelle e li precedette attraverso il salone fino ad un tavolo d'angolo per sei. Li fece sedere, chiamò con un cenno il capo cameriere e l'addetto ai vini, mise loro di fronte due menu aperti, scambiò alcuni complimenti con Mr Du Pont e si allontanò.

Mr Du Pont chiese il suo menu con un colpo secco e disse rivolto a Bond: «Allora, lasciate a me il compito di

ordinare? Se c'è qualcosa che non vi piace, rimandatela pure indietro», e rivolto al cameriere: «Granchi di scoglio. Non quelli conservati, freschi. Burro fuso e toast. E mi raccomando che i toast non siano sottili. Capito?»

«Molto bene, Mr Du Pont.» Stropicciandosi le mani l'addetto ai vini prese il posto del capo cameriere.

«Champagne rosa. Pommery 1950. Coppe d'argento. Capito?»

«Molto bene, Mr Du Pont. Un cocktail per cominciare?»

Mr Du Pont si voltò verso Bond con aria interrogativa. Bond disse: «Un Martini con vodka, per favore, e una buccia di limone.»

«Portane due,» disse Mr Du Pont. «Doppi.» L'addetto ai vini si allontanò.

Mr Du Pont si adagiò sullo schienale della sedia e tirò fuori sigarette ed accendino. Dette uno sguardo circolare alla sala, contraccambiò alcuni saluti con un sorriso e un gesto della mano, poi avvicinò la sedia a quella di Bond. «C'è un po' di chiasso, è sempre così,» disse in tono di scusa. «Sono venuto qui solo per i granchi. Spero che non ne abbiate l'allergia! Una volta ho portato qui una ragazza. Si è rimpinzata di gamberi e dopo un po' le labbra le sono diventate gonfie come due gomme di bicicletta.»

Il cambiamento subito da Mr Du Pont lo divertiva moltissimo. Che parlantina sicura e che modi autoritari aveva sfoderato appena si era convinto che Bond avrebbe lavorato per lui. Era completamente diverso dall'uomo timido

e imbarazzato che lo aveva avvicinato all'aeroporto. Che voleva Mr Du Pont da lui? La proposta sarebbe sicuramente venuta da un momento all'altro. «No, non soffro di allergie,» disse Bond.

«Benissimo!»

Una pausa di silenzio. Mr Du Pont aprì e chiuse più volte l'accendino, poi si rese conto che il rumore doveva essere irritante e si fermò. Poggiò l'accendino sul tavolo. Si era deciso. Guardandosi le mani disse: «Avete mai giocato a canasta, Mr Bond?»

«Sì, è un gioco abbastanza interessante. Mi piace.»

«In due?»

«Sì, anche. Ma non è divertente come quella in quattro. Se uno, o meglio se nessuno dei due giocatori fa grossi sbagli,

finisce quasi sempre alla pari. Legge delle probabilità. Non c'è mai un grosso scarto fra i punteggi dei due giocatori.»

Mr Du Pont annuì con enfasi: «Proprio così. Sono d'accordo anch'io. Su un centinaio di partite, due giocatori della stessa abilità finiscono sempre alla pari. Nessun rischio quindi, ma forse mi piace proprio per questo. È un modo per passare il tempo. Si gioca molto, ci sono alti e bassi, ma nessuno ne esce malconcio. Non è così?»

Bond annuì. Erano arrivati i Martini. Mr Du Pont disse al cameriere: «Portane altri due fra dieci minuti.» Bevvero. Mr Du Pont guardò Bond. La sua espressione era tesa. «Che direste se vi dicessi che ho perso venticinquemila dollari in una settimana giocando a canasta?» Bond

stava per rispondere, ma Mr Du Pont lo fermò con un gesto della mano. «E badate che sono un buon giocatore. Sono anche membro del Regency Club. Gioco spesso con gente come Charlie Goren e Johnny Crawford... a bridge s'intende, ma voglio dire che so cavarmela al tavolo da gioco.»

«Se avete giocato sempre con la stessa persona, penso allora che vi ha imbrogliato.»

«E-sat-ta-men-te,» Mr Du Pont sbatté il tovagliolo sul tavolo. Si appoggiò allo schienale della sedia. «E-sat-ta-men-te. È proprio quello che mi sono detto anch'io, dopo aver perduto per quattro giorni di fila. E poi mi sono detto, questo bastardo mi sta imbrogliando e, perdiana, voglio scoprire come fa e poi lo faccio cacciare

da Miami. Così ho raddoppiato le puntate e poi le ho raddoppiate ancora. E lui era tutto contento. Ho osservato attentamente ogni carta che ha giocato, ho seguito ogni sua mossa. Niente! Non sono riuscito a vedere niente. Le carte non erano segnate, giocavamo con un nuovo mazzo ogni volta che io lo desideravo... abbiamo giocato perfino con le mie carte!

Eravamo sempre seduti di fronte, quindi non poteva vedere che carte avevo in mano. Nessuno che gli facesse cenni o gli desse indicazioni. Nessuno. E quello ha continuato a vincere. Ho perso questa mattina e ancora questo pomeriggio. Ero proprio fuori di me, anche se cercavo di non darlo a vedere. Ho saldato il mio debito, poi ho fatto le valigie, sono andato all'aeroporto e ho prenotato un

posto sul primo aereo per New York. Pensate un po'!» Mr Du Pont alzò le braccia. «Scappar via così! Ma venticinque biglietti, sono venticinque biglietti. E se non la smettevo potevano diventare cinquanta, o cento. E poi, non potevo più sopportare un'altra di quelle maledette partite, e non potevo sopportare di non riuscire a cogliere quel tipo con le mani nel sacco, Così me ne sono andato. Che ne dite? Junius Du Pont che getta la spugna!»

Bond fece un grugnito di comprensione. Arrivarono gli altri Martini. Il problema di Mr Du Pont lo interessava, qualsiasi cosa che avesse a che fare con le carte lo interessava. Evidentemente c'era qualcosa sotto. Bond disse: «Venticinquemila dollari sono una

bella somma. Quanto giocavate al punto?»

Mr Du Pont lo guardò impacciato. Un quarto di dollaro, poi cinquanta cent e poi un dollaro. Un po' troppo dato che le partite finivano regolarmente con uno scarto di circa duemila punti a suo favore.

Anche a venticinque cent, fa cinquanta dollari a partita, a un dollaro poi diventa un vero suicidio.»

«Avrete pur vinto qualche volta anche voi, no?»

«Oh, certo. Ma non so come, quando io avevo le carte pronte per chiudere, quel figlio di puttana riusciva sempre a liberarsi di quasi tutte le sue. Ho vinto solo qualche spicciolo, ma solo quando lui doveva aprire a centoventi e io avevo tutte le pinelle. Saprete anche voi che a

canasta l'importante è scartare bene. Uno cerca di fare in modo che l'altro gli regali il pozzo. Beh quel bastardo sembrava che mi leggesse nel pensiero! Ogni volta che cercavo di intrappolato, fiutava il pericolo e la faceva franca. Io non riuscivo mai a prendere il pozzo, eppure lui certe volte scartava carte che non erano mai uscite, perfino assi, ma gli andava sempre bene. Sembrava che sapesse quali carte avevo in mano.»

«C'erano specchi nella stanza?»

«Ma no! Abbiamo sempre giocato all'aperto. Dice che vuole abbronzarsi. E c'è riuscito... è rosso come un gambero. Gioca solo di mattina o di pomeriggio; perché dice che se giocasse di sera, non andrebbe mai a dormire.»

«Come si chiama questo tipo?»

«Goldfinger.»

«E di nome?»

«Auric. Non ci crederete, ma è inglese. Domiciliato a Nassau. Dal nome si potrebbe pensare che sia ebreo, ma non ne ha l'aspetto. Al Floridiana stanno molto attenti a queste cose, se fosse ebreo non lo avrebbero accettato. Ha quarant'anni, scapolo, professione: agente. Queste notizie vengono dal suo passaporto. Ho detto al detective dell'albergo di dare un'occhiata quando ho cominciato a giocare con lui.»

«Che tipo di agente? Di cosa si occupa?»

Du Pont sorrise truce. «Gliel'ho chiesto anch'io. Ha detto: "*Oh, di tutto. Qualsiasi cosa mi capiti*". Un tipo piuttosto evasivo, come vedete. Se uno gli fa

qualche domanda diretta, si chiude come un'ostrica. Cambia discorso con molta abilità.»

«A soldi come sta?»

«Ah!» esplose Mr Du Pont. «Questo è proprio il fatto più strano. È ricco sfondato, proprio sfondato! Ho fatto controllare dalla mia banca a Nassau. Laggiù i milionari vanno a un soldo la dozzina, ma lui pare che sia il primo o il secondo in graduatoria. Pare che abbia il suo capitale in verghe d'oro. Le sposta continuamente da una nazione all'altra per sfruttare le variazioni nel prezzo dell'oro. Agisce come una banca federale. Si vede che non ha fiducia nella valuta e non si può dire che abbia torto. Dato che è considerato uno degli uomini più ricchi del mondo, il suo sistema deve pur avere

qualcosa di buono, mi sembra. Ma allora, se è così ricco, che bisogno ha di farmi fuori venticinquemila pidocchiosi dollari?»

Uno sciamare di camerieri intorno al loro tavolo evitò a Bond la fatica di trovare una risposta. Con gesti cerimoniosi un cameriere poggiò sulla tavola un grande vassoio d'argento pieno di grossi granchi, una salsiera colma fino all'orlo di burro fuso e due piatti di toast. La spuma dello champagne mandava riflessi rosati. Con un sorriso untuoso il capo cameriere allacciò al collo di Bond un tovagliolo di seta bianca che gli arrivò sino ai ginocchi. Mr Du Pont, anche lui bardato come Bond, esclamò: «Ognuno per sé, Dio per tutti!», si riempì il piatto di granchi, li ricoprì abbondantemente di

burro fuso e cominciò a ingozzarsi. Bond seguì il suo esempio e si preparò a mangiare, o meglio divorare, la più squisita cena della sua vita. La carne dei granchi era quanto di più tenero e delicato avesse mai assaggiato. Il sapore si accompagnava perfettamente con quello dei toast croccanti e con l'aroma leggermente affumicato del burro fuso. Lo champagne sapeva di fragola. Era gelato e dopo ogni boccone nettava il palato e lo preparava alla seguente delizia.

Mangiarono talmente assorti che a mala pena scambiarono una parola fino a che il vassoio non fu completamente vuoto.

Ruttando leggermente Mr Du Pont si pulì per l'ultima volta il mento unto di

burro con il tovagliolo di seta e si appoggiò allo schienale della sedia. Era rosso e congestionato. Guardò Bond soddisfatto e disse in tono riverente: «Penso, Mr Bond, che questa sera nessuno al mondo abbia mangiato qualcosa di più buono. Che ne dite?»

«Sul resto del mondo non mi pronuncio, certo però che è stato tutto molto buono,» disse Bond.

La risposta sembrò soddisfare Mr Du Pont che ordinò il caffè. Bond accese una sigaretta e attese che Mr Du Pont gli facesse la sua proposta. Era sicuro che gliel'avrebbe fatta. Era evidente che la cena ne era stata la preparazione. Beh, lui era pronto.

Mr Du Pont si schiarì la gola: «E ora, Mr Bond, ho una proposta da farvi.»

Fissò Bond cercando di decifrare quale sarebbe stata la sua risposta.

«Sì?»

«È stata davvero una fortuna incontrarvi all'aeroporto.» Era sincero. «Non ho mai dimenticato il nostro primo incontro al Royale. Ricordo ogni particolare. La vostra freddezza, il vostro coraggio, la vostra abilità con le carte.» Bond abbassò gli occhi e si mise a fissare la tovaglia, ma Mr Du Pont aveva finito con i complimenti e stava arrivando al sodo. Aggiunse in fretta: «Mr Bond, vi darò diecimila dollari se accettate di rimanere mio ospite fino a quando non avrete scoperto come quel tipo riesce a vincermi a canasta.»

Bond rispose: «una proposta davvero allettante, ma io devo tornare a Londra e

quindi entro quarantotto ore devo essere a New York per prendere l'aereo. Se domani giocate con quel tipo come avete fatto fino ad oggi,avrò tempo a sufficienza per scoprire qualcosa. Ma domani sera, che io vi sia riuscito o no, devo partire. D'accordo?»

«D'accordo,» disse Mr Du Pont.

L'uomo che soffriva di agorafobia

Bond fu svegliato dal rumore delle tende che sbattevano. Si alzò e attraversò la stanza camminando sul soffice tappeto che ricopriva tutto il pavimento, fino alla grande finestra che occupava l'intera parete. Tirò le tende e uscì sul balcone pieno di sole. Le piastrelle bianche e nere erano calde sotto i suoi piedi, quasi scottavano, eppure non dovevano essere ancora le otto. La leggera brezza umida e salmastra che soffiava dal mare faceva sventolare le bandiere multicolori issate sulle imbarcazioni nel porticciolo privato.

Bond pensò che doveva essere proprio il tipo di vento che i turisti adorano e che gli abitanti del luogo detestano perché arrugginisce gli infissi metallici delle loro case, fa scolorire le pagine dei libri, rovina la carta da parati e i quadri e fa ammuffire i loro vestiti.

Dodici piani più in basso si stendeva il grande giardino punteggiato di palme e aiuole fiorite e intersecato da vialetti di ghiaia fiancheggiati di bouganvillee. Con gesti lenti, quasi letargici, i giardinieri negri rastrellavano i vialetti, raccoglievano le foglie secche e falciavano i prati. Leggeri spruzzi di acqua imperlavano l'erba appena tagliata. Proprio sotto il balcone di Bond il Cabana Club s'incurvava verso la spiaggia: una lunga costruzione a due

piani di cabine con la terrazza punteggiata di sedie a sdraio, tavolini e ombrelloni a righe bianche e rosse. Poco distante, la distesa verde e brillante della piscina olimpionica. Intorno ai bordi file di materassini di gomma su cui, fra breve, i clienti dell'albergo si sarebbero adagiati per prendere la loro tintarella da cinquanta dollari al giorno. Uomini in giacca bianca si aggiravano intorno alla piscina allineando i materassini e spazzando via i mozziconi di sigaretta del giorno prima. Più oltre, la lunga striscia di sabbia dorata e il mare. Ancora uomini che rastrellavano la rena, piantavano ombrelloni, stendevano materassini.

Nessuna meraviglia se un cartellino affisso nell'armadio di Bond avvisava che l'Aloha Suite costava duecento dollari al

giorno. Bond calcolò che se avesse dovuto pagare il conto di tasca sua, in tre settimane avrebbe speso tutto quello che guadagnava in un anno. Sorrise divertito. Rientrò in camera, sollevò il ricevitore del telefono e ordinò un'abbondante prima colazione, un pacchetto di sigarette e i giornali.

Quando ebbe terminato di sbarbarsi, lavarsi e vestirsi erano ormai le otto. Non riusciva a capire. I casi erano due: o Mr Du Pont non era quel gran giocatore che credeva di essere, il che era improbabile, o Mr Goldfinger era un baro. Se barava pur essendo ricco sfondato, certamente aveva fatto i soldi barando su vasta scala o dedicandosi a qualche altra attività illecita. I grossi truffatori lo avevano sempre interessato.

Non vedeva l'ora di incontrarsi con questo Goldfinger e di scoprire quale fosse il suo misterioso e fortunato metodo per spennare Mr Du Pont. La giornata prometteva di essere divertente e Bond si sentiva in forma.

Era d'accordo con Mr Du Pont che si sarebbero incontrati alle dieci in giardino. Avrebbero finto che Bond fosse arrivato da New York per cercare di convincere Mr Du Pont a comprare delle azioni di una società inglese che possedeva un giacimento di metano in Canada. Trattandosi di un affare strettamente confidenziale, Goldfinger non avrebbe fatto domande. Tutto quello che Bond doveva ricordare era: azioni, metano, Canada. Poi sarebbero andati insieme sulla terrazza del Cabana Club, dove si

svolgeva la partita e Bond avrebbe letto i giornali e osservato il gioco. Dopo colazione, durante la quale avrebbero parlato di «affari», la partita sarebbe ricominciata. Bond aveva chiesto a Mr Du Pont quale fosse il numero dell'appartamento di Goldfinger e se fosse possibile avere un passepartout. Aveva spiegato che se Goldfinger era un baro di professione o anche solo un abile dilettante, viaggiava sicuramente munito di tutti i ferri del mestiere. Mr Du Pont aveva risposto che non avrebbe avuto nessuna difficoltà a farsi dare il passepartout dal direttore dell'albergo e glielo avrebbe consegnato quando si sarebbero incontrati in giardino.

Alle nove e mezzo Bond uscì dal suo appartamento e girellò per i corridoi

cercando di studiare la disposizione delle camere. Quando incontrò la seconda volta la stessa cameriera, le chiese dove fosse l'ascensore e discese al piano terreno. Si soffermò alcuni minuti nella hall, poi uscì in giardino.

Mr Du Pont lo stava aspettando in perfetta tenuta da spiaggia. Gli consegnò il passepartout e insieme si avviarono verso la terrazza del Cabana Club. La vista di Mr Goldfinger lo lasciò interdetto. Nell'angolo più lontano della terrazza un uomo era sdraiato sul dorso con le gambe poggiate su una sedia. Aveva indosso solo uno slip giallo, occhiali scuri e un paio di ampie ali sotto il mento. Sembravano fissate intorno al collo e si allungavano sulle spalle curvandosi all'insù in due punte

arrotondate.

Bond disse: «Che diavolo porta intorno al collo?»

«Non avete mai visto quell'aggeggio?»

Mr Du Pont sembrava sorpreso. «Serve per prendere un'abbronzatura uniforme. Sono di alluminio e riflettono il sole sul collo e dietro le orecchie... i punti del corpo che normalmente non prendono il sole.»

«Capisco,» disse Bond.

«Buongiorno!» esclamò allegramente Mr Du Pont quando furono a pochi metri dall'uomo. Bond si chiese che bisogno ci fosse di urlare a quel modo.

Mr Goldfinger non si mosse.

Volgendosi a Bond con voce normale, Mr Du Pont disse: «È sordo come una campana.» Erano ormai a un passo dalla

figura sdraiata. Mr Du Pont ripeté il saluto.

Mr Goldfinger si sollevò a sedere e si tolse gli occhiali.

Ehilà, buongiorno!» Si slacciò le ali dal collo e le poggiò con cura in terra, poi si alzò in piedi.

Lanciò a Bond un lungo sguardo inquisitore.

«Vorrei presentarvi Mr Bond, Mr James Bond, un mio amico di New York. È anche lui delle vostre parti. È venuto per parlarmi di un affare.»

«Piacere, Mr Bond,» disse Mr Goldfinger tendendo la mano. Bond la strinse brevemente. Era dura ed asciutta. Per un attimo i pallidi occhi celesti di Mr Goldfinger si spalancarono e lo fissarono, penetrandogli nel cranio e scrutandogli il

cervello. Poi l'obiettivo si richiuse e Mr Goldfinger inserì la lastra impressionata nel suo schedario.

«Così, niente partita oggi,» disse in tono incolore. Era più un'affermazione che una domanda.

«E perché, niente partita?» esclamò impetuosamente Mr Du Pont. «Non penserete che vi lasci andare così dopo che mi avete spennato come un pollo! Devo rivincervi i miei soldi, altrimenti non so come pagare l'albergo,» rise divertito della sua battuta. «Dirò a Sam di preparare il tavolo. Il mio amico James ha detto che non sa giocare a carte, ma vorrebbe imparare. Vero, James?» Si volse verso Bond. «Sei sicuro di non annoiarti?»

«Certo, mi alletta l'idea di star seduto a

far niente,» rispose Bond. «Ho viaggiato troppo nei giorni scorsi.»

Gli occhi di Goldfinger lo trapanarono di nuovo, poi si richiusero. «Vado a mettermi qualcosa addosso. Avevo deciso di prendere una lezione di golf da Mr Armour a Boca Raton. Ma ci rinuncio volentieri. Le carte sono il mio hobby preferito.» Si volse a Bond: «Giocate a golf, Mr Bomb?»

Bond alzò leggermente il tono della voce. «Qualche volta, quando mi trovo in Inghilterra.»

«Dove giocate?»

«A Huntercombe.»

«Ah... un bel campetto. Io mi sono iscritto da poco al Royal St. Marks. Lo conoscete?»

«Ci ho giocato qualche volta.»

«Qual è il vostro handicap?»

«Nove.»

«Che coincidenza, anche il mio è nove. Dobbiamo fare una partita insieme un giorno o l'altro.» Si chinò a raccogliere le ali e rivolto a Mr Du Pont disse serio: «Sarò di ritorno fra cinque minuti.»

Poi si allontanò dirigendosi verso la scalinata.

Bond si stava davvero divertendo. Mr Goldfinger gli aveva parlato col tono cortese e distratto con cui le persone ricche hanno l'abitudine di rivolgersi al prossimo. Era chiaro che non gli importava minimamente che Bond ci fosse o non ci fosse, ma dato che era lì era meglio classificarlo con qualche etichetta. Mr Du Pont ordinò ad un cameriere di preparare il tavolo da gioco.

Bond si affacciò alla ringhiera. Guardava il giardino e intanto pensava a Mr Goldfinger. Sì, Mr Goldfinger era uno degli uomini più padroni di sé che avesse mai conosciuto. Lo dimostravano i suoi movimenti lenti, precisi, il suo modo di parlare, le sue espressioni. Mr Goldfinger era sempre perfettamente calmo e controllato, eppure si indovinava in lui qualcosa di compresso, pronto a scattare da un momento all'altro.

Quando si era alzato in piedi la prima cosa che aveva colpito Bond era stata la mancanza di proporzioni di tutta la figura. Era basso, forse poco più di un metro e mezzo, e in cima al corpo tozzo e pesante piantato su due gambe robuste da contadino, la sua grossa testa perfettamente rotonda stava incassata fra

le spalle. Dava l'impressione di essere stato messo insieme con pezzi tolti ad altre persone. Le varie parti del corpo non legavano fra loro. Forse, pensò Bond, era proprio per cercare di dissimulare la sua bruttezza, che Goldfinger teneva tanto alla tintarella. Pallido, quel suo corpo malfatto sarebbe stato grottesco. Il viso, sotto i corti capelli rossi, era altrettanto sorprendente del corpo, benché non così brutto. La fronte era spaziosa e l'arco delle sopracciglia color sabbia era molto alto sopra gli occhi celesti frangiati di pallide ciglia. Aveva un naso carnoso e aquilino, gli zigomi alti e le guance più muscolose che grasse. La bocca era sottile e diritta, ma ben modellata, il mento deciso e le mascelle forti. Insomma, pensò Bond, quella avrebbe

potuto essere la faccia di un pensatore, forse di uno scienziato, spietato, sensuale, stoico e senza scrupoli. Una ben strana combinazione.

Che altro poteva dire? Bond non si era mai fidato degli uomini bassi. Generalmente sono vittime sin dall'infanzia di un complesso di inferiorità e per tutta la vita cercano di diventare grandi, più grandi di tutti quelli che li hanno derisi da bambini. Napoleone e Hitler erano piccoletti. Sono sempre stati dei piccoletti a scatenare disastri nel mondo. E questo era un piccoletto, malfatto, con i capelli rossi e una faccia bizzarra. Forse Bond si trovava di fronte ad uno spostato eccezionale. Si aveva la sensazione che in lui ci fosse qualcosa di represso. Come

sfogava Goldfinger questa sua formidabile vitalità? Nella conquista della ricchezza? Nel sesso? Nel desiderio di potenza? Forse in tutte e tre le direzioni. Quale poteva essere la storia della sua vita? Era cittadino inglese, ma dove era nato? Non era ebreo, sebbene forse avesse sangue ebreo nelle vene. Sicuramente non era un latino, non era slavo... forse tedesco, no... un nordico... ecco, forse veniva da una delle vecchie province baltiche, forse era fuggito prima dell'occupazione russa. E poi? Come era riuscito a diventare uno degli uomini più ricchi del mondo? Sarebbe stato interessante scoprirlo. Ma per quel giorno doveva limitarsi a scoprire come diavolo faceva a vincere a carte.

«Pronto?» chiese Mr Du Pont a Mr

Goldfinger che stava attraversando la terrazza dirigendosi verso di loro. Con gli abiti indosso, un vestito blu scuro e una camicia bianca aperta sul collo, Goldfinger era quasi passabile, ma non riusciva però a dissimulare quella sua grossa testa rotonda, e l'apparecchio acustico infilato nell'orecchio sinistro non migliorava certo le cose.

Mr Du Pont si sedette al tavolo volgendo le spalle all'albergo e Goldfinger prese posto davanti a lui.

Alzarono le carte, toccava a Goldfinger distribuire, Mr Du Pont spinse verso l'avversario un altro mazzo di carte dando un colpetto sulla prima, come a dire che le carte erano già mischiate e si poteva cominciare.

Bond si avvicinò al tavolo, prese una

sedia e si accomodò accanto a Mr Du Pont. Si appoggiò allo schienale, aprì il giornale alla pagina sportiva e si mise ad osservare il gioco. Come si era aspettato, Goldfinger distribuiva le carte con maestria, ma non teneva il mazzo con la presa tipica del baro, il mignolo, l'anulare e il medio ripiegati sul margine lungo del mazzo e il dito indice poggiato sul lato corto superiore; non aveva nessun anello per incidere le carte, né alcun cerotto per segnarle.

Mr Du Pont si volse verso Bond spiegando: «Si danno quindici carte, se ne pescano due e se ne scarta una. Per il resto seguiamo le regole Regency, perciò nessuno di quei giochetti che usano in Europa, come per esempio i tre rossi che valgono uno, tre, cinque, otto.»

Mr Du Pont raccolse le sue carte. Bond notò che le disponeva con perizia; non le ordinava secondo il valore da sinistra a destra, né raggruppava le pinelle (ne aveva due) a sinistra – una disposizione questa che avrebbe potuto aiutare un avversario osservatore – ma concentrava le carte buone nel mezzo e disponeva le altre ai lati. La partita cominciò. Mr Du Pont pescò per primo: due pinelle.

Rimase impassibile e scartò senza esitazione. Gli sarebbe bastato pescare altre due volte delle buone carte per riuscire a chiudere in mano. Ma aveva bisogno di un po' di fortuna, perché se pescare due carte raddoppia la possibilità di trovare quello che si desidera, raddoppia anche il rischio di vedersi in mano un mucchio di carte inutili. Il gioco

di Goldfinger era molto più cauto, di una lentezza quasi irritante. Dopo aver pescato, ripassò attentamente le sue carte due volte prima di decidersi a scartare.

Al terzo giro Du Pont aveva migliorato la sua posizione al punto che gli serviva una sola carta per riuscire a chiudere e sorprendere così il suo avversario con tutte le carte in mano. Ma Goldfinger, come se avesse intuito il pericolo, aprì con cinquanta punti e completò una canasta di cinque con tre pinelle, mise giù anche qualche tris e rimase con quattro carte soltanto in mano. In circostanze diverse sarebbe stato un gioco sbagliato, ma in quell'occasione gli permise di realizzare quattrocento punti invece di andare a meno cento, perché Mr Du Pont aprì e chiuse avendo realizzato in mano le

due canaste necessarie. Ma il suo trionfo era stato in gran parte sciupato dall'abile mossa di Goldfinger.

«Perdiana, ero quasi riuscito a farvela questa volta,» la voce di Mr Du Pont aveva una leggera sfumatura di esasperazione. «Chi diavolo vi ha suggerito di metter giù le carte?»

«Ho fiutato il pericolo,» rispose in tono indifferente Goldfinger. Contò i suoi punti, li annunciò ad alta voce, li annotò sul taccuino e rimase in attesa che Mr Du Pont calcolasse il suo punteggio. Poi alzò le carte, si appoggiò allo schienale della sedia e rivolse la sua attenzione verso Bond.

«Si fermerà a lungo qui, Mr Bomb?»

Bond sorrise: «Mi chiamo Bond. B-O-N-D. No, devo rientrare a New York

stasera.»

«Che peccato!» Goldfinger atteggiò le labbra a una smorfia di cortese rammarico. Raccolse le sue carte e la partita continuò. Bond prese il giornale e fece finta di leggere i punteggi delle partite di baseball, mentre seguiva con l'orecchio teso l'andamento del gioco. Goldfinger vinse quella mano e le due mani successive. Alla fine della partita aveva un vantaggio di millecinquecento punti su Mr Du Pont, il che equivaleva a millecinquecento dollari.

«Ancora!» si lamentò Mr Du Pont.

Bond piegò il giornale. «Perché ancora? Mr Goldfinger vince spesso?»

«Spesso?» non era una parola, era un ruggito. «Sempre.»

Alzarono di nuovo le carte e Mr

Goldfinger cominciò a distribuirle. Bond domandò: «Non cambiate posto? In genere si dice che questo aiuti un po' la fortuna.»

Goldfinger smise per un attimo di dare le carte e guardò gravemente Bond. «Purtroppo, Mr Bond, non è possibile. Altrimenti sarei costretto a rinunciare a giocare. Come ho già spiegato a Mr Du Pont, soffro di agorafobia, non posso cioè sopportare la vista dello spazio aperto. Sono quindi obbligato a sedere rivolto verso l'albergo.» Riprese a dare le carte.

«Oh, mi dispiace!» la voce di Bond era piena di interesse. «È una forma di insofferenza molto rara. Avevo sentito parlare spesso di claustrofobia, mai del contrario. Qual è la causa?»

Goldfinger stava raccogliendo le sue

carte. «Non ho idea,» rispose tranquillo e cominciò a riordinarle.

Bond si alzò. «Bene, penso che mi sgranchirò un po' le gambe. Vado a dare un'occhiata alla piscina.»

«Fai pure,» disse in tono cordiale Mr Du Pont. «Prenditela comoda, James. Potremo discutere d'affari a colazione. Voglio vedere se riesco a ripulire il piatto del mio amico Goldfinger questa volta, invece di continuare a farmi mangiare tutto da lui. Ci vediamo dopo.»

Goldfinger non alzò nemmeno gli occhi dalle sue carte. Bond attraversò lentamente la terrazza fino alla ringhiera che dava sulla piscina. Rimase per qualche momento ad osservare le file di corpi bianchi, rosa e marrone allineati sui materassini di gomma. L'odore

penetrante degli olii solari gli arrivò alle narici. Alcuni bambini e ragazzi nuotavano nella piscina. In piedi sul trampolino più alto c'era un uomo, evidentemente un tuffatore professionista, forse l'istruttore di nuoto dell'albergo.

Sembrava un giovane dio greco, biondo e muscoloso. Fece un piccolo balzo in alto e volò giù con le braccia spalancate come due ali, poi le distese lentamente sopra la testa per fendere l'acqua. Il corpo sparì sotto la superficie che s'increspò appena, poi riapparve pochi metri più in là. Si sentì qualche applauso. L'uomo attraversò la piscina a lunghe bracciate tenendo la testa immersa nell'acqua.

Bond si voltò indietro e guardò i due

giocatori di canasta seduti al loro tavolo. E così Goldfinger voleva stare sempre rivolto verso l'albergo. Oppure la vera ragione era che desiderava che Mr Du Pont rivolgesse le spalle alla facciata? E perché? Qual era il numero dell'appartamento di Goldfinger? N. 200, l'Hawaii Suite. Quello di Bond, all'ultimo piano, era il N. 1200. Dunque, dato che ogni piano aveva la stessa disposizione, l'appartamento di Goldfinger doveva essere proprio sotto il suo, al secondo piano. Una quindicina di metri sopra la terrazza del Cabana Club, una quindicina di metri dal tavolo da gioco. Bond individuò le finestre. Il balcone era vuoto e assolato.

La porta-finestra era aperta e dava sull'interno completamente buio. Bond

misurò le distanze e calcolò gli angoli. Sì, doveva essere così. Furbo quel Goldfinger!

Le mani nel sacco

Dopo colazione – il solito cocktail di gamberi, pesce con salsa tartara, costata di manzo *au jus* e ananas surprise – c'era il tempo di fare un sonnellino. La partita non sarebbe ricominciata che alle tre. Mr Du Pont, che aveva perso altri diecimila dollari, confermò a Bond che Goldfinger aveva una segretaria. «Non l'ho mai vista. Sta sempre chiusa in camera. Forse è solo una ballerinetta che Goldfinger si è portato dietro per non stare solo...» scoppiò in una risata grassa, «... di notte!

Perché me lo chiedete? Avete scoperto qualcosa?»

Bond fu evasivo. «Non posso dirvi niente di preciso ancora. È probabile che questo pomeriggio io non mi faccia vedere. Dite che mi sono stancato di stare a guardare voi due che giocate e sono andato a fare un giro in città.» Dopo un attimo proseguì: «Ma se quello che penso è giusto, non sorprendetevi di quello che accadrà. Se Goldfinger comincia a comportarsi in modo strano, rimanete calmo e osservate. Non vi sto promettendo niente. Penso di aver capito.»

«Bene, perdiana!» esclamò Mr Du Pont. «Non vedo l'ora di pescare quel bastardo con le mani nel sacco. Lui e quei suoi occhi maledetti!»

Bond salì in ascensore al suo appartamento. Tirò fuori dalla valigia una

Leica M3, un esposimetro MC, un filtro K2 e un flash. Uscì sul balcone e osservò il sole per calcolare dove si sarebbe trovato verso le tre e mezzo. Rientrò nella stanza, si mise sulla porta-finestra per misurare l'intensità della luce. L'esposizione era di un centesimo di secondo. Regolò l'otturatore a undici, e la distanza a quattro metri. Coprì l'obiettivo con una mano e premette il pulsante per controllare che tutto fosse a posto. Poi inserì la pellicola, infilò il flash nel supporto e poggiò la macchina sul tavolo.

Riaprì la valigia e prese un libro voluminoso, La Bibbia come opera letteraria, lo aprì e tirò fuori la sua Walther PPK nella fondina Berns Martin. Infilò la fondina nella cintura dei pantaloni, dalla parte sinistra. Provò due

o tre volte ad estrarre velocemente la pistola. Poteva andare. Esaminò attentamente la disposizione del suo appartamento, nella speranza che quello di Goldfinger fosse uguale al suo. Cercò di immaginarsi la scena che si sarebbe sicuramente presentata ai suoi occhi una volta entrato nell'appartamento al secondo piano. Provò il passepartout in tutte le serrature e cercò di aprire le porte senza far rumore. Poi spinse una poltrona davanti alla finestra, accese una sigaretta e cominciò a pensare cosa avrebbe detto a Goldfinger quando sarebbe venuto il momento.

Alle tre e un quarto si alzò, uscì sul balcone e stette per qualche momento ad osservare le due figure sedute sulla terrazza del Cabana Club. Rientrò nella

stanza e controllò l'esposimetro. La luce non era cambiata. Si infilò la giacca, si aggiustò il nodo della cravatta e si passò la cinghia della Leica intorno al collo. La macchina gli pendeva all'altezza del petto. Dette un ultimo sguardo circolare alla stanza e si avviò verso l'ascensore. Scese al piano terreno e si mise a guardare le vetrinette nella hall. Quando le porte dell'ascensore si richiusero si diresse verso le scale e salì al secondo piano. La disposizione degli appartamenti era identica a quella del dodicesimo. L'appartamento N. 200 era proprio dove lui si era aspettato che fosse. Nel corridoio non c'era nessuno. Tirò fuori il passepartout, aprì la porta con cautela e la richiuse dietro di sé. Nell'ingresso, appesi all'attaccapanni vide un impermeabile, un

soprabito di pelo di cammello, e un cappello grigio chiaro. Bond afferrò saldamente la sua Leica con la destra, la sollevò davanti al viso. Girò la maniglia della porta che dava nel salottino. Non era chiusa a chiave. L'aprì lentamente.

Prima ancora di vedere quello che si aspettava, sentì la voce. Era una voce di donna, una voce bassa, attraente, dalla pronuncia inglese. Stava dicendo: «Ha pescato un cinque e un quattro. Ha completato la canasta di cinque con due pinelle. Scarta un quattro. In mano ha un re, un fante, un nove e un sette.»

Bond scivolò nella stanza. La ragazza stava seduta su due cuscini poggiati su un tavolo a mezzo metro dalla porta-finestra. Faceva molto caldo e la ragazza indossava solo un paio di mutandine e un

reggiseno neri. Dondolava le gambe, annoiata. Aveva appena finito di laccarsi le unghie della mano sinistra: allungò il braccio per esaminare l'effetto, poi avvicinò la mano alla bocca e soffiò sulle unghie. Allungò la mano e infilò di nuovo il pennello nella bottiglietta dello smalto. All'altezza dei suoi occhi c'era un potente binocolo sorretto da un treppiedi che poggiava sul pavimento.

Attaccato al binocolo, un piccolo microfono da cui partivano dei fili che portavano ad una scatola della grandezza di un registratore portatile e di lì proseguivano fino ad un'antenna piazzata su un cassettone.

Quando la ragazza si piegò in avanti per mettere gli occhi al binocolo le mutandine nere le aderirono al corpo

abbronzato. Ha pescato una regina e un re. Combinazione di regine. Due re e un jolly. Scarta sette.» Chiuse il microfono.

Mentre la ragazza era assorta a guardare, Bond attraversò silenziosamente la stanza e si piazzò quasi alle sue spalle. Salì su di una sedia, augurandosi che non scricchiolasse. Ora stava all'altezza giusta per riprendere tutta la scena. Guardò nel mirino. Sì, era tutto a fuoco. La testa della ragazza, il bordo superiore del cannocchiale, il microfono e quindici metri più sotto il tavolo da gioco. Mr Du Pont di spalle aveva in mano le sue carte. Bond poté distinguere le carte di seme rosso e quelle di seme nero. Premette il pulsante.

Al lampo del flash la ragazza cacciò un urlo e si voltò di scatto.

Bond scese lentamente dalla sedia. Buonasera.» C-c-chi siete? Cosa volete?» aveva una mano sulla bocca e gli occhi spalancati. Era terrorizzata.

«Ho già avuto quello che volevo. Non abbiate paura, è tutto finito. Mi chiamo Bond, James Bond.»

Bond posò la macchina sulla sedia e le si avvicinò. Poteva sentire il suo profumo. La ragazza era molto bella. Aveva una massa di capelli biondissimi che le scendevano sulle spalle, gli occhi azzurri risaltavano sulla carnagione appena abbronzata e le labbra erano piene e arcuate. Doveva avere un bel sorriso.

Scese dal tavolo e rimase in piedi accanto a lui. Era alta, forse un metro e settantacinque, aveva braccia e gambe lunghe e affusolate, da nuotatrice. Il seno

era alto e le tendeva la seta nera del reggiseno.

Non era più terrorizzata. Mormorò: «E ora cosa farete?»

«A voi niente. Mi divertirò un po' con Goldfinger. Su da brava, scostatevi, voglio dare un'occhiata.»

Bond si avvicinò al cannocchiale e guardò. Il gioco procedeva normalmente. Goldfinger non dava segni di nervosismo.

«Non lo preoccupa il fatto che non gli arrivino più le vostre indicazioni? Che farà ora, smetterà di giocare?»

La ragazza rispose esitando: «È già accaduto altre volte, quando si è staccata la spina o qualcosa del genere. Aspetta che io mi rimetta in contatto.»

Bond le sorrise. «Allora lasciamolo friggere per un po'. Fumate una sigaretta

e rilassatevi.» Le porse il pacchetto di sigarette e la ragazza ne prese una. «Ed ora mettetevi lo smalto alle unghie della mano destra.»

Un leggero sorriso le fece tremare le labbra. «Da quanto tempo siete qui nella stanza? Quando vi ho visto, mi avete fatto venire un accidente.»

«Sono entrato pochi minuti fa. Mi dispiace di avervi messo paura, ma Goldfinger è una settimana che sta facendo venire continui accidenti a Mr Du Font.»

«È vero,» rispose incerta, «penso che sia un brutto scherzo per quel poveretto. Ma Du Pont è molto ricco, vero?»

«Sì. Io non mi preoccupo tanto per lui, ma Goldfinger potrebbe scegliere per i suoi scherzi qualcun altro che non può

permetterse. E poi mi sembra che anche lui non se la passi male. Perché bara, se nuota nell'oro?»

L'espressione della ragazza si animò. «Lo so. Non riesco a capire neanch'io perché lo faccia. È una specie di mania, quella di far soldi. Non può smettere. Gli ho chiesto il perché e lui mi ha risposto che è da stupidi non approfittare quando la fortuna è dalla parte nostra. E lui continua ad avere sempre fortuna. Quando mi ha proposto di fare questo,» agitò la sigaretta in direzione del binocolo, «io gli ho chiesto perché si metteva a correre tutti questi rischi, e lui mi ha risposto: "Questa è la seconda lezione: quando la fortuna non è dalla tua parte, fa' in modo che ci venga."»

Bond disse: «Beh, buon per lui che io

non sia un investigatore o un agente della polizia.»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Oh, non se ne sarebbe preoccupato affatto. Vi avrebbe comprato.

Può comprare chiunque. Nessuno resiste all'oro.»

«Che volete dire?»

La ragazza disse in tono indifferente: «Porta sempre con sé un milione di dollari in oro, a meno che non debba attraversare la frontiera. Se va all'estero si mette una cintura piena di monete d'oro, oppure mette delle lastre d'oro sul fondo e sul coperchio della valigia. Sono delle vere e proprie valigie d'oro ricoperte di cuoio.»

«Peseranno una tonnellata.»

«Viaggia sempre in una macchina con

sospensioni speciali. L'autista è un omone; le valigie le tocca solo lui.»

«Perché va in giro con tutto quell'oro?»

«Nel caso che ne abbia bisogno. Lui sa che l'oro gli può procurare qualsiasi cosa. È tutto oro a ventiquattro carati. E poi Goldfinger ama l'oro, lo ama come gli altri amano i gioielli, o i francobolli o... beh, le donne.»

Bond sorrise. «Ed ama voi?»

Arrossì e rispose tutta indignata. «Certo che no!» Poi proseguì più calma: «Naturalmente avete il diritto di pensare quello che volete, ma la verità è che lui non mi ama. Voglio dire che gli fa piacere che gli altri pensino che noi... che io... insomma che si tratti di amore, eccetera, eccetera. Lui non è molto attraente e io penso che sia una questione di... vanità o

qualcosa del genere.»

«Sì, capisco. Così siete solo una specie di segretaria?»

«No, una specie di dama di compagnia,» lo corresse lei. «Non devo battere a macchina o fare cose del genere.» Improvvisamente si mise una mano davanti alla bocca: «Oh, ma io non dovrei dirvi certe cose! Non glielo direte, vero? Mi ucciderebbe...» era impaurita, «... o qualcosa del genere.

Non so cosa mi farebbe. Ma è il tipo capace di qualsiasi cosa.»

«Naturalmente, non gli dirò nulla. Ma questa non è vita per voi. Perché lo fate?»

Rispose secca: «Cento sterline la settimana e tutto questo...» si guardò intorno, «... non sono cose che cadono dal cielo. Metto da parte i soldi. Quando

avrò risparmiato abbastanza, me ne andrò.»

Bond si domandò se Goldfinger l'avrebbe lasciata andare via. Non sapeva troppe cose? Guardò quel bel viso e quel corpo stupendo. Forse lei non lo sospettava nemmeno, ma per i soldi, si era messa in un brutto impiccio.

La ragazza era inquieta. Disse con una risatina imbarazzata: «Non credo di essere vestita molto correttamente. Posso andare a mettermi qualcosa addosso?»

Bond non era sicuro di potersi fidare. In fondo non era lui che pagava cento sterline alla settimana.

Disse allegramente: «State benissimo così e il vostro abbigliamento è altrettanto corretto di quello di tutta quella gente intorno alla piscina. E poi è

giunto il momento di scambiare due parole con Mr Goldfinger.»

Di tanto in tanto Bond aveva gettato un'occhiata ai due che giocavano sulla terrazza. La partita sembrava procedere normalmente. Bond si avvicinò al binocolo. Mr Du Pont sembrava un altro uomo, faceva grandi gesti ed era molto animato. Mentre Bond lo osservava posò sul tavolo un mucchietto di carte e le aprì: una canasta pura di re. Bond alzò leggermente il binocolo. La grossa faccia color bronzo era impassibile. Mr Goldfinger aspettava pazientemente che la fortuna tornasse dalla sua parte. Mentre Bond lo stava osservando si toccò l'amplificatore e se lo aggiustò meglio nell'orecchio. Era pronto a ricevere i segnali.

Bond si voltò verso la ragazza. «Bella macchinetta,» commentò. «Su quale frequenza trasmettete?»

«Me l'ha detto, ma non lo ricordo.» Socchiuse gli occhi. «Centosettanta... qualcosa come mega...»

«Megacicli. Può essere, ma non mi sorprenderebbe se insieme alle vostre parole gli arrivassero anche un sacco di chiamate per i tassì e di messaggi della polizia. Deve avere un potere di concentrazione veramente diabolico.» Bond rise. «Allora, pronti? Si può cominciare.»

Improvvisamente la ragazza gli mise una mano sul braccio. Al dito medio portava un anello, due manine d'oro intrecciate intorno a un cuore. La voce le tremava. «proprio necessario? Non potete

lasciarlo andare? Non so cosa mi farà. Vi prego.» Esitava. Era tutta rossa. «E poi, mi piacete. Era tanto tempo che non incontravo un uomo come voi. Non potete rimanere qui con me ancora un po'?» Abbassò gli occhi. «Se lo lasciate andare, io...» pronunciò le parole tutte d'un fiato «io sono disposta a fare qualsiasi cosa.»

Bond sorrise. Prese la mano della ragazza e la strinse leggermente. «Mi dispiace, ma sono pagato per fare questo lavoro e debbo farlo. Eppoi...» la voce s'indurì, «desidero farlo. È tempo che qualcuno dia una lezioncina a Mr Goldfinger. Pronti?»

Senza attendere una risposta si chinò di nuovo sul binocolo. Si schiarì la gola. Osservò attentamente quel faccione poi

cercò il bottone del microfono e lo premette.

Goldfinger doveva aver sentito qualcosa all'amplificatore perché, pur rimanendo impassibile, aveva alzato gli occhi e li aveva riabbassati come a ringraziare il cielo.

La voce di Bond suonò bassa e minacciosa. «Ascoltatemi bene, Goldfinger.» Fece una pausa.

Goldfinger non aveva battuto ciglio, aveva solo abbassato leggermente la testa. Studiava le sue carte con attenzione, tenendole strette nelle mani ferme.

«È James Bond che parla. Vi ricordate di me? Il gioco è finito, ora è tempo di pagare. Ho una fotografia di tutto l'insieme: bionda, binocolo, microfono, e

voi e il vostro apparecchio acustico. Se farete quello che vi dirò, quelli di Scotland Yard e dell'FBI non la vedranno mai. Se avete capito, fate un cenno con la testa.»

Lentamente il viso senza espressione si abbassò per un attimo, poi si rialzò.

«Mettete le carte sulla tavola... scoperte.»

Abbassò le mani, le aprì e le carte scivolarono sulla tavola.

«Tirate fuori il libretto degli assegni e riempitene uno per cinquantamila dollari. Di questi cinquanta, trentacinquemila sono quelli che avete spillato a Mr Du Pont, diecimila vanno a me e gli altri cinquemila sono una multa per aver fatto sprecare a Mr Du Pont il suo tempo prezioso.»

Bond controllò al binocolo se Goldfinger eseguiva i suoi ordini. Dette un'occhiata a Mr Du Pont: era tutto proteso in avanti, forse aveva la bocca aperta.

Mr Goldfinger staccò lentamente l'assegno e lo firmò.

«Bene. E ora annotate quanto vi dirò e badate di non sbagliare. Prenotate a mio nome uno scompartimento sul Silver Meteor di questa notte per New York. Nello scompartimento voglio trovare una bottiglia di champagne e dei sandwich al caviale. E nessun giochetto. Spedisco subito la foto e un rapporto completo di quanto è accaduto alla polizia con istruzioni che aprano la busta e procedano se non arriverò a New York entro domani, sano e salvo. Se avete

capito fate un cenno con la testa.»

Ancora una volta il grosso testone si piegò in avanti. Qualche gocciolina di sudore era apparsa sulla fronte.

«Bene e ora date l'assegno a Mr Du Pont e fategli le vostre scuse. Ditegli: "Vi chiedo umilmente scusa, ho cercato di imbrogliarvi", poi potete andare.»

Bond vide la mano che si allungava verso Mr Du Pont e le labbra che si muovevano. Goldfinger era tornato tranquillo. Si trattava solo di denaro, in fondo. Come al solito era riuscito a cavarsela.

«Un momento ancora, Goldfinger, non è finito.» Bond dette uno sguardo alla ragazza. Era accanto a lui e lo fissava. Nei suoi occhi c'era paura e sgomento, ma anche una luce di sottomissione e

desiderio.

«Come vi chiamate?»

«Jill Masterton.»

Goldfinger si era alzato in piedi e stava allontanandosi. Bond disse seccamente: «Fermatevi.»

Goldfinger si fermò. Alzò gli occhi al balcone. Li aveva spalancati, come la prima volta che Bond lo aveva incontrato. Il suo sguardo duro, fermo, sembrò individuare le lenti del binocolo, attraversarle, forare gli occhi di Bond e trapanare il suo cranio. Sembrò che dicesse: «Mi ricorderò di voi, Mr Bond.»

Bond disse a bassa voce: «Avevo dimenticato un'ultima cosa. Porterò con me un ostaggio fino a New York. Miss Masterton, Fate in modo che si trovi al treno questa sera. Oh, naturalmente la

cabina dovrà essere riservata. È tutto.»»

Turno di notte

Una settimana più tardi Bond era affacciato ad una finestra del settimo piano del palazzo in Regent's Park dove si trova il quartier generale del Servizio Segreto. Londra dormiva sotto la luna piena che correva veloce nel cielo, sparendo e riapparendo dietro le nubi.

Quando, tre giorni prima, "M" gli aveva detto che avrebbe dovuto fare il turno di notte, l'idea non era piaciuta molto a Bond. Aveva risposto che non sapeva assolutamente nulla di quel genere di servizio, che era un posto di troppa responsabilità per uno che era stato per

sei anni nella Sezione "00" e che aveva completamente dimenticato quel poco che sapeva di quel lavoro. «Vedrete che andrà bene, 007,» aveva detto "M" secco. «Se trovate qualche difficoltà, potete rivolgervi agli agenti di servizio, al capo sezione o a me.» (Bond aveva sorriso all'idea di svegliare "M" nel cuore della notte perché un uomo al Cairo o a Tokyo si trovava nei guai.) «E poi, ho deciso. Desidero che tutti gli agenti anziani facciano il loro turno di servizio.» Lo aveva guardato gelidamente. «Se volete proprio che ve lo dica, 007, mi hanno chiamato quelli del Ministero del Tesoro. Dicono che la Sezione 00 ormai è superflua. Dicono che non serve più. Era inutile discutere,» la voce di "M" si era addolcita, «gli ho solo detto che si

sbagliavano.» Bond poteva immaginare la scena. «Non credo che vi farà male svolgere qualche lavoretto extra ora che siete a Londra. Vi manterrà in forma.»

Erano passate tre notti e fino ad allora tutto era filato liscio. A Bond piaceva starsene in pace nella stanza silenziosa, sapere i segreti di tutti e mangiarsi ogni tanto qualche panino con una tazza di caffè che gli portava una delle graziose ragazze del bar. Fu d'improvviso che quella notte gli venne in mente Goldfinger. Volle vedere se all'Archivio avevano niente che lo riguardava.

Bond sollevò il ricevitore verde e chiamò l'Archivio.

«Controllo subito e vi richiamo.»

Bond riattaccò.

Aveva fatto un viaggio piacevolissimo

quella notte da Miami a New York. Avevano mangiato i sandwich e bevuto lo champagne, poi avevano fatto l'amore. A lungo, lentamente. La ragazza sembrava affamata di amore. Per due volte lo aveva svegliato durante la notte chiedendogli dolcemente carezze, senza dire nulla solo tenendo la mano verso il corpo solido e snello di lui. Il giorno dopo aveva chiuso per due volte le tendine del finestrino, lo aveva preso per mano e gli aveva detto: «Amami, James» come una bambina che chiede le caramelle.

Jill Masterton gli aveva riferito che Goldfinger era calmo, per nulla turbato per la sconfitta. Aveva detto alla ragazza di ricordare a Bond che entro una settimana sarebbe arrivato in Inghilterra e che gli sarebbe piaciuto fare quella partita

a golf a Sandwich. Niente altro, nessuna minaccia, nessuna imprecazione. Aveva detto che la ragazza sarebbe dovuta tornare indietro col treno successivo. Jill aveva detto a Bond che lo avrebbe fatto. Ne avevano discusso a lungo. Ma lei non aveva paura di Goldfinger. Che cosa le poteva fare? E poi era un buon posto. Bond aveva deciso di darle i diecimila dollari che Mr Du Pont gli aveva cacciato in mano balbettando una sequela di ringraziamenti e di complimenti. La obbligò ad accettarli dicendole: «Io non li voglio, non saprei cosa farne.

Tienili di riserva nel caso decidessi di venirtene via all'improvviso. Vorrei che fosse un milione.

Non dimenticherò mai queste ore passate insieme.» Bond l'aveva

accompagnata alla stazione, l'aveva baciata a lungo un'ultima volta e se ne era andato. Non c'era stato sentimento. Gli era venuto in mente un detto: «L'amore può essere fuoco, l'amore può essere cenere, ma l'amore più bello e più pulito è quello dei sensi.» Non aveva nemmeno rimorsi. Aveva peccato? E contro che cosa? Aveva peccato contro la castità? Bond sorrise tra sé. C'era un altro detto ed era di un santo, S. Agostino: "Oh Mio Dio, fammi dono della castità, ma non subito!".

Il telefono verde squillò. «Ho trovato tre Goldfinger, ma due sono morti. Il terzo è un agente russo a Ginevra. Fa il parrucchiere. Fa scivolare i messaggi nella tasca destra dei clienti quando spazzola i cappotti prima che se ne

vadano. Ha perduto una gamba a Stalingrado. Vi interessa? Posso trovare altre notizie su di lui.»

«No, grazie. Non è il mio uomo.»

«Possiamo cercare nell'archivio del Criminal Investigation Department domani mattina. Avete una fotografia di questo tipo?»

Bond si ricordò della pellicola nella Leica. Non aveva pensato nemmeno a svilupparla. Sarebbe stato più semplice e più rapido ricostruire la sua faccia con l'Identicast. Disse: «È libera la stanza dell'Identicast?»

«Sì. Se volete posso aiutarvi io.»

«Grazie, scendo subito.»

Disse al centralinista dove poteva essere rintracciato in caso di bisogno, uscì dalla stanza e scese in ascensore al

primo piano. Il grande edificio era immerso nella quiete notturna. Nel silenzio s'indovinavano di tanto in tanto i segni di una continua e sommessa attività: il suono smorzato di una macchina da scrivere dietro una porta, le scariche intermittenti di un impianto radio, il ronzio dei condizionatori d'aria. Sembrava di essere su di una nave da combattimento all'ancora in un porto.

L'agente di servizio al reparto archivi era già nella stanza dell'Identicast. Disse a Bond: «Potete dirmi i tratti principali del viso? Così tolgo le diapositive che sicuramente non servono.»

Bond cominciò ad enumerarli mentre seduto guardava lo schermo illuminato.

L'Identicast è una macchina che permette di ricostruire con una certa

approssimazione la faccia di un individuo sospetto, di qualcuno che è stato visto solo di sfuggita in una strada, in un treno o su una macchina in corsa. Funziona sul principio della lanterna magica. L'operatore proietta sullo schermo vari tipi di forme di testa, fino a quando si arriva a quella giusta che viene lasciata in proiezione. Poi si procede con vari tipi di capelli e quindi con le altre caratteristiche facciali, occhi, naso, mento, bocca, sopracciglia, guance, orecchie. Alla fine sullo schermo appare la faccia completa che viene fotografata e archiviata. Ci volle un po' di tempo per mettere insieme la faccia straordinaria di Goldfinger, ma il risultato finale era abbastanza somigliante. Bond dettò due o tre note sul colorito abbronzato dell'uomo, il colore e

l'espressione degli occhi e il colore dei capelli. Il lavoro era fatto.

«Non vorrei incontrare un tipo simile di notte,» fu il commento dell'agente. «Appena arrivano quelli del CID passo la foto a loro. Penso che potranno darvi una risposta per l'ora di colazione.»

Bond risalì al settimo piano. Dall'altra parte del mondo era circa mezzanotte. Le emittenti orientali tacevano. C'era il rapporto da stendere. Poi vennero le otto. Bond telefonò al bar che gli portassero la colazione. Aveva appena finito di mangiare quando gracchiò il telefono rosso. M! Che diavolo ci faceva in ufficio mezz'ora prima del solito?

«Pronto!»

«Venite nel mio ufficio, 007. Desidero parlarvi prima che andiate via.»

«Va bene.» Bond riattaccò il ricevitore. S'infilò il cappotto, si passò la mano sui capelli, disse al centralinista dove andava, prese il rapporto e salì all'ottavo ed ultimo piano. Nè l'appetitosa Miss Money Penny, né il capo sezione erano ancora arrivati. Bond bussò alla porta dell'ufficio di "M" ed entrò.

«Sedete, 007.» "M" stava celebrando il solito rito dell'accensione mattutina della pipa. Aveva il viso roseo e lustro. La sua faccia segnata da vecchio marinaio era maledettamente sveglia ed allegra sopra il rigido colletto candido e la cravatta dal nodo allentato. Bond era conscio dell'ombra scura del suo mento e dell'aspetto trasandato dei suoi vestiti.

«Tutto calmo questa notte?» Era finalmente riuscito ad accendere la sua

pipa. Fissò su Bond il suo sguardo penetrante.

«Abbastanza. L'emittente H...»

"M" fece un cenno con la mano sinistra. «Lasciate andare. Leggerò tutto sul rapporto. Qua, datemelo.»

Bond gli porse la cartella che portava la scritta «Top Secret». "M" la mise da parte sulla scrivania.

Ebbe uno dei suoi rari sorrisetti ironici: «C'è un cambiamento, 007. Vi sospendo dal turno di notte, per ora.»

Il sorriso di Bond era piuttosto forzato. Sentì che il suo cuore accelerava i battiti come gli era spesso capitato in quella stanza. "M" aveva qualcosa per lui. Disse: «Cominciavo appena ora a sbrigarmela abbastanza bene.»

«Bene. In seguito vi capiterà ancora. È

successo qualcosa di nuovo. Un affare strano. Non è proprio il vostro genere, salvo da un punto di vista particolare...»

Bond si appoggiò allo schienale della sedia senza dire nulla. Aspettava.

«Ho cenato con il Governatore della Banca ieri sera. Uno ha sempre qualcosa da imparare. Questo per esempio io non lo sapevo. Oro, ecco di cosa si tratta. Contrabbando, falsificazioni, eccetera, eccetera. Non mi ero mai immaginato che la Banca d'Inghilterra fosse così ben informata sui truffatori. Penso che faccia parte dei compiti della Banca proteggere la nostra valuta.» "M" alzò un sopracciglio. «Ve ne intendete di oro?»

«No, signore.»

«Bene, questo pomeriggio diventerete un esperto. Avete un appuntamento con il

Colonnello Smithers alle quattro alla Banca d'Inghilterra. Avete tempo di riposarvi un po' prima?»

«Sì, signore.»

«Bene. Sembra che questo Smithers sia il capo del reparto ricerche della Banca. Da quanto mi ha detto il Governatore deve essere un vero e proprio sistema di spionaggio. È la prima volta che sento dire che ne hanno uno. Questo dimostra che il nostro lavoro si svolge in compartimenti stagni.

Comunque, Smithers e i suoi ragazzi tengono d'occhio il mondo bancario. E particolarmente stanno attenti che nessuno faccia scherzetti con la nostra valuta e con le nostre riserve d'oro e cose del genere. L'altro giorno c'è stato quell'affare di quegli italiani che

falsificavano le sterline. Le facevano d'oro. Tutto a posto, i carati e così via. Ma sembra che una sterlina o un napoleone francese valgano molto di più del loro valore in oro fuso. Non chiedetemi perché. Ve lo potrà dire Smithers se questo vi interessa. Comunque, la Banca si è affidata ad un'intera batteria di avvocati, perché tecnicamente il loro non era un reato, e dopo aver perso nei tribunali italiani, è riuscita a inchiodarli in Svizzera. Forse ne avete sentito parlare. Poi c'è stato quell'affare dei dollari a Beirut.

Sui giornali c'erano certi titoloni grossi così. Io non ci ho capito niente. Doveva essere qualcosa come una falla nella barriera che mettiamo intorno alla nostra valuta. Beh, il compito di Smithers è

proprio quello di fiutare il pericolo di questi imbrogli. La ragione per la quale il Governatore mi ha chiamato è che Smithers ha individuato da anni, pare dalla fine della guerra, una grossa fuga d'oro dall'Inghilterra. Si tratta soprattutto di deduzioni e di una certa dose di istinto. Smithers ammette che è riuscito a sapere ben poco fino ad ora, ma ha convinto il Governatore che ha chiesto al Primo Ministro l'autorizzazione a valersi del nostro aiuto.» "M" fece una pausa, poi, guardando Bond con un sorrisetto divertito, gli chiese: «Vi siete mai domandato chi siano i più ricchi d'Inghilterra?»

«No, signore.»

«Beh, provate a dirne qualcuno.»

Bond si mise a pensare. C'era un sacco

di persone che erano ricche o che i giornali dicevano che lo fossero. Ma chi aveva veramente i soldi, i liquidi in banca? Doveva dire qualcosa. Disse esitando:

«Beh, c'è Sassoon. Poi c'è quell'armatore, quel... Ellerman. Dicono anche che Lord Cowdray sia molto ricco. Poi ci sono i banchieri Rothschild, Baring, Hambro. C'è Williamson, quello dei diamanti. In Sud Africa c'è Oppenheimer. Può darsi che qualche duca abbia ancora molto denaro...»

«Non c'è male, proprio niente male. Ma avete lasciato fuori il pezzo più importante. Un tipo a cui non avrei mai pensato se non me lo avesse detto il Governatore. È il più ricco di tutti. Un tipo chiamato Goldfinger. Auric

Goldfinger.»

Bond non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

«Che succede?» "M" era stizzito. «Che diavolo c'è da ridere?»

«Scusatemi, signore,» Bond si era ripreso. «Il fatto è che proprio questa notte ho ricostruito la sua faccia con l'Identicast.» Dette uno sguardo al suo orologio, poi con voce strozzata dal riso disse: «A quest'ora la foto dovrebbe essere all'archivio del CID.»

"M" si stava arrabbiando davvero. «Che diavolo vi succede? Smettete di comportarvi come un dannato scolareto.»

Bond disse serio: «Beh, signore, è successo che...» e gli raccontò tutta la storia, senza tralasciare nulla.

Il viso di "M" si rischiarò. Ascoltava con attenzione tutto proteso in avanti. Quando Bond ebbe finito, "M" si riappoggiò allo schienale della sedia. Disse: «Bene, bene... bene,» diminuendo ogni volta il tono della voce. Intrecciò le mani dietro la nuca e si mise a fissare il soffitto.

Bond faceva sforzi enormi per non scoppiare a ridere di nuovo. Come se la sarebbero presa quelli del CID? Le parole di "M" lo riportarono alla realtà. «A proposito come sono finiti i diecimila dollari?»

«Li ho dati alla ragazza, signore.»

«Ma no! E perché non li avete dati alla Croce Bianca?»

Il fondo della Croce Bianca serviva per aiutare i familiari degli agenti del

Servizio Segreto, uomini e donne, uccisi durante le missioni.

«Mi dispiace, signore.» Bond non era preparato a discutere quella questione.

«Hum.» "M" non aveva mai approvato le sue conquiste femminili. Erano un affronto alla sua coscienza di vittoriano. Questa volta decise di fargliela passare liscia. Disse: «Beh, questo è tutto per ora, 007. Saprete il resto questo pomeriggio. Buffo quello che mi avete raccontato di Goldfinger. Strano tipo. L'ho visto una volta o due al Blades. Quando sta in Inghilterra viene là a giocare a bridge. È lui il tipo che la Banca d'Inghilterra tiene d'occhio.» "M" fece una pausa, guardò Bond e riprese: «E da questo momento lo terrete d'occhio anche voi.»

una chiaccherata sull'oro

Bond salì i gradini della Banca d'Inghilterra, attraversò i portali di bronzo ed entrò nella grande hall.

Uno dei portieri vestiti con la marsina rossa gli si avvicinò: «Desiderate, signore?»

«Il Colonnello Smithers mi attende.»

«Siete il Comandante Bond? Da questa parte, prego.»

Il portiere si avviò verso l'ascensore dalle portiere di bronzo che stava sulla destra. Salirono al primo piano. Il pavimento del lungo corridoio era interamente ricoperto da un tappeto

beige. Il portiere bussò all'ultima delle numerose porte intagliate di quercia. Seduta dietro una scrivania c'era una donna dai capelli grigi con l'aria da prima della classe. Le pareti della stanza erano coperte da schedari metallici. La donna stava scrivendo su un foglietto giallo di memorandum. Gli sorrise con un'aria di complicità, poi sollevò il ricevitore di un telefono e fece un numero. «Il Comandante Bond è arrivato.» Riattaccò il ricevitore e si alzò. «Volete seguirmi, prego?» Attraversò la stanza diretta verso una porta verde imbottita, l'aprì e si fece da parte per far passare Bond.

Il Colonnello Smithers era in piedi accanto alla sua scrivania. Disse gravemente: «Grazie di essere venuto. Volete sedervi?» Bond prese una sedia.

«Fumate?» Il Colonnello Smithers gli avvicinò un portasigarette d'argento, poi sedette e cominciò a riempirsi una pipa. Bond prese una sigaretta e l'accese.

Il Colonnello Smithers aveva esattamente l'aspetto di uno che si chiami Colonnello Smithers. Era chiaro che era stato un militare, e probabilmente di carriera; aveva le maniere cerimoniose e serie che si addicevano al suo nome. Ma i suoi occhiali cerchiati d'osso lo facevano piuttosto somigliare ad un uomo di corte di una casa reale, zelante e un po' malnutrito. Bond percepì la noia annidata agli angoli della stanza. Disse incoraggiante: «Sembra che dobbiate raccontarmi tutto sull'oro.»

«Così credo. Ho un biglietto del Governatore. Mi dice che non devo

nascondervi nulla!

«Quando si lavora in una banca si prende l'abitudine ad essere eccessivamente prudenti. Allora parliamo un po' di questo oro. Mi sembra di capire che non ne sapete molto, vero?»

«Se lo vedo, lo riconosco.»

«Ah, ah, certo... bene, dunque... la prima cosa da ricordare è che l'oro è il bene più prezioso e più commerciabile del mondo. Potete andare in qualsiasi città, direi persino in qualsiasi villaggio, mostrare un pezzo d'oro e ricevere in cambio qualsiasi cosa. Giusto?» La voce del Colonnello Smithers aveva ora una vivacità che prima non aveva. Gli occhi brillavano. Davanti a lui aveva alcuni foglietti di appunti. Bond si appoggiò allo schienale della sedia. Era sempre pronto

ad ascoltare chiunque s'intendesse veramente di qualcosa, qualsiasi cosa. «Un'altra cosa da ricordare è che l'oro non è identificabile. Per esempio le sterline d'oro non hanno numeri di serie, se i lingotti d'oro hanno impresso il marchio della Zecca, il marchio si può facilmente cancellare o i lingotti si possono fondere. Tutto questo rende praticamente impossibile individuare l'origine dell'oro o i suoi spostamenti nelle varie parti del mondo. In Inghilterra, ad esempio, qui alla Banca possiamo contare solo l'oro contenuto nei nostri sotterranei, nei sotterranei delle altre banche e alla Zecca, e fare un calcolo approssimativo di quello in possesso dei gioiellieri e delle società di pegno.»

«Ma perché ci tenete tanto a sapere quanto oro c'è in Inghilterra?»

«Perché l'oro e la valuta sono la base del credito internazionale. Ogni paese può calcolare quale sia l'effettiva forza della propria moneta solo in base alla quantità di oro esistente. E il mio compito, Mr Bond...» gli occhi miti del Colonnello Smithers diventarono inaspettatamente penetranti, «è quello di sorvegliare che non si verifichi nessuna fuga di oro dall'Inghilterra o da qualsiasi altra parte dell'area della sterlina. E quando individuo un caso del genere, una fuga d'oro verso un altro paese dove esso può essere cambiato più vantaggiosamente che al nostro prezzo ufficiale d'acquisto, devo incaricare il CID di rintracciare l'oro, cercare di

riportarlo in Inghilterra, chiudere la falla e arrestare i responsabili. Il guaio è, Mr Bond...» il Colonnello Smithers si strinse sconcolato nelle spalle, «... che l'oro attrae i più grossi e i più ingegnosi criminali. Ed è molto, veramente molto difficile pescarli.»

«Non può essere solo una fase passeggera? Non è possibile che questa scarsezza di oro finisca?»

Nelle miniere africane mi pare che ce ne sia ancora molto. Non basta? Non è possibile che succeda come per qualsiasi altro mercato nero che si esaurisce non appena l'offerta supera la domanda, come è avvenuto per la penicillina dopo la guerra?»

«Temo di no, Mr Bond. L'oro ha delle straordinarie proprietà e viene utilizzato

sempre più in ogni campo. brillante, malleabile, duttile, quasi del tutto inalterabile e sicuramente più denso di qualsiasi altro metallo, se si eccettua il platino. Ma ha due difetti: non è abbastanza duro, si consuma rapidamente, anche a contatto delle fodere delle nostre tasche e del sudore della pelle. Ogni anno le riserve d'oro vengono impercettibilmente ridotte dall'usura. Ho detto che l'oro ha due difetti.» Il Colonnello Smithers sembrava proprio afflitto. «L'altro difetto è di gran lunga il più importante: l'oro è il talismano contro la paura. È la paura, Mr Bond, che toglie l'oro dalla circolazione e lo nasconde in attesa di giorni peggiori. Si può dire che una buona parte dell'oro che viene scavato ogni giorno dalle

miniere è risotterrato da qualche altra parte.»

L'eloquenza del Colonnello fece sorridere Bond. Quell'uomo viveva per l'oro, pensava solo all'oro, sognava l'oro. Beh, era un soggetto interessante. Poteva benissimo sguazzarci anche lui. Gli era già capitata un'esperienza del genere, ai tempi della lotta contro i contrabbandieri di diamanti, allora si trattava dell'affascinante mito delle pietre preziose. Disse: «Che altro devo sapere prima di arrivare al problema vero e proprio che ci interessa attualmente?»

«Sfortunatamente le riserve auree della Terra si stanno esaurendo. Forse pensate che ci sono ancora vaste zone da esplorare, ma vi sbagliate. Si può dire che rimangano solo le terre sommerse e il

mare stesso, che come è noto è ricco di oro. Gli uomini hanno scavato la terra in cerca di oro per decine di millenni.» Il Colonnello Smithers allargò le braccia. «L'oro oggi viene estratto ad un ritmo tale che l'intera produzione del Klondike, dell'Homestake e dell'Eldorado, che venivano considerati le meraviglie del mondo, equivarrebbe solamente alla quantità d'oro estratta oggi in due o tre anni dai giacimenti dell'Africa! Tanto per farvi un esempio, dal 1500 al 1900 in tutto il mondo si sono estratte circa diciottomila tonnellate d'oro. Dal 1900 ad oggi la produzione è stata di quarantun mila tonnellate! A questo ritmo, Mr Bond...» Il Colonnello Smithers si chinò in avanti fissando Bond. «Vi prego di non riferire questo, fra cinquanta anni le

riserve auree della Terra potrebbero essere completamente esaurite!»

Bond, travolto da questa valanga di notizie sull'oro, non ebbe difficoltà ad assumere un'espressione altrettanto preoccupata di quella del Colonnello. Disse: «Mi avete detto delle cose veramente interessanti. Ma forse la situazione è meno grave di quello che pensate. In fondo stanno già estraendo petrolio dal fondo del mare, perché dunque non dovrebbero trovare un sistema per estrarre l'oro? Adesso, parlatemi un po' della questione contrabbando.»

Squillò il telefono. Il Colonnello Smithers afferrò il ricevitore con un gesto impaziente. «Parla Smithers.» Mentre ascoltava le parole del suo interlocutore

la sua irritazione crebbe. «Sono sicuro, Miss Philby, di avervi già dato l'elenco del calendario estivo delle partite. Il prossimo incontro sarà sabato contro i Grandi Magazzini... Hum... Se Mrs Flake non vuole giocare in porta, temo che dovrà stare in difesa. È l'unico ruolo che posso affidarle. Non tutti possono giocare a centravanti.

Sì, per favore, ditele che le sarò molto grato se per questa volta... Sono sicuro che andrà benissimo, fisico adatto... eccetera, eccetera. Grazie, Miss Philby.»

Il Colonnello Smithers tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte. «Scusatemi. Lo sport e le attività sociali stanno diventando davvero troppo importanti qui alla Banca. Mi hanno appena affidato l'organizzazione della

squadra femminile di hockey, come se non avessi già abbastanza da fare con la gimcana che si avvicina. Dunque, dicevamo... ah sì, parliamo un po' del contrabbando.

Bene, tanto per cominciare prendiamo in considerazione solo l'Inghilterra e l'area della sterlina. Il personale della Banca è di tremila persone e di queste non meno di mille lavorano nel reparto controllo cambio. Di queste mille, almeno cinquecento, me compreso, hanno l'incarico di controllare ogni movimento illecito di valuta e i tentativi di contrabbando o di eludere i Regolamenti sul Controllo di Cambio.»

«Una bella organizzazione.» Bond paragonò le cifre che gli aveva detto il Colonnello all'effettivo del Servizio

Segreto: appena duemila persone. «Potete darmi un esempio pratico di contrabbando?»

Contrabbando d'oro. Non sono mai riuscito a capire il meccanismo di questo tipo di truffa.»

«Va bene.» Il Colonnello Smithers parlava ora col tono basso e stanco dell'uomo sovraccarico di lavoro al servizio del Governo. Era la voce tipica di chi ha il compito di far rispettare determinate leggi. Il tono sottintendeva che in quel campo non c'erano segreti per lui. Bond conosceva bene quel tipo di voce. Era quella di un impiegato statale di prima categoria. Nonostante la sua eccessiva verbosità il Colonnello Smithers cominciava a piacergli. «Va bene, supponiamo che abbiate in tasca

una verga d'oro, all'incirca delle dimensioni di due pacchetti di sigarette Players, del peso di circa due chili. Non importa come ve la siete procurata, se l'avete rubata o l'avete ereditata o altro. È oro a ventiquattro carati, quello che noi chiamiamo oro fino. Ora la legge dice che potete venderla solo alla Banca d'Inghilterra, al prezzo controllato di dodici sterline all'oncia, il che fa circa mille sterline. Ma voi siete ingordo e non vi contentate. Avete un amico che deve andare in India o siete in buoni rapporti con un pilota o uno steward di qualche società aerea per l'Estremo Oriente. Tutto quello che dovete fare è di tagliare la vostra verga in fogli sottili o lamine, troverete subito chi vi farà questa operazione, poi cucirete le lamine, che

saranno più piccole di carte da gioco, dentro una cintura di tela e pagherete il vostro amico perché la indossi. Cento sterline basteranno. Il vostro amico arriverà a Bombay e andrà dal primo ricettatore che trova nel bazar. Gli daranno in cambio millesettecento sterline e voi ci avrete guadagnato. E badate...» Il Colonnello agitò la pipa, «si tratta solo del settanta per cento in più. Subito dopo la guerra si poteva arrivare al trecento per cento. Se farete questa piccola operazione una mezza dozzina di volte all'anno dopo un po' vi potreste ritirare a vita privata.»

«Perché il prezzo è così alto in India?» In fondo a Bond non importava saperlo, ma pensò che "M" glielo avrebbe chiesto.

«È una lunga storia. Detta in due

parole, l'India non ha molto oro, soprattutto per il commercio di gioielli.»

«Quali sono le dimensioni di questo traffico?»

«Enormi. Per darvi un'idea, l'Intelligence Bureau indiano e i loro uffici di dogana hanno sequestrato quarantatremila once d'oro nel 1955. Penso che questo rappresenti al massimo l'uno per cento del traffico totale. L'oro arriva in India da ogni parte del mondo. L'ultima trovata è di caricarlo su di un aereo a Macao e paracadutarlo in un punto della regione dove c'è, chiamiamola così, una commissione di ricevimento... una tonnellata alla volta, come si faceva durante la guerra per rifornire la Resistenza nei paesi occupati.»

«Va bene,» disse Bond, «mi sembra di aver le idee più chiare adesso. Qual è esattamente il problema da risolvere?» Si appoggiò allo schienale della sedia e accese una sigaretta. Era veramente ansioso di sentire la storia di Mr Auric Goldfinger.

L'espressione degli occhi del Colonnello Smithers cambiò, divenne dura, scaltra. Disse: «C'è un uomo, un rifugiato di Riga, giunto in Inghilterra nel 1937. Il suo nome è Auric Goldfinger. Quando arrivò qui aveva solo venti anni, ma doveva essere un tipo svelto perché aveva fiutato che i russi avevano l'intenzione di papparsi il suo paese di lì a non molto. Era gioielliere ed orefice per tradizione familiare, lo erano stati suo padre e suo nonno che aveva lavorato per

Fabergé. Aveva un po' di soldi e forse una di quelle cinture imbottite d'oro di cui vi ho parlato prima, che penso avesse rubato a suo padre.

«Bene, poco dopo aver ottenuto la naturalizzazione, che gli dovette essere concessa con una certa facilità, poiché era solo un ragazzo e faceva un mestiere utile, cominciò a rilevare piccole agenzie di pegno sparse in tutto il paese. Ci mise suoi uomini di fiducia e cambiò il nome dei negozi in "Goldfinger". Poi cambiò attività, i negozi vendevano gioielli, gioielli da poco s'intende e compravano oro vecchio... il genere di posti con quelle insegne tipo "I prezzi migliori per l'oro vecchio. Niente di troppo grande, niente di troppo piccolo".

«Lui aveva un suo slogan particolare:

"Comprate l'anello di fidanzamento per lei con il medaglione di nonnina". Le cose gli andarono bene. Piazzava sempre i suoi negozi nei punti migliori, proprio sul confine tra le zone signorili e quelle piccolo borghesi o operaie. Non toccò mai oggetti rubati e si fece benvolere per questo dalla polizia.

«Viveva a Londra e faceva il giro dei suoi negozi una volta al mese per ritirare gli oggetti di oro vecchio. I gioielli non gli interessavano, lasciava ai gerenti dei suoi negozi la più ampia libertà in questo settore.» Il Colonnello Smithers guardò Bond con aria interrogativa. «Forse starete pensando che questi medaglioni e queste crocette d'oro sono robeta da niente. Infatti, ma diventano qualcosa quando si hanno venti negozietti, ognuno

dei quali compra ogni settimana una mezza dozzina di questi oggettini. Bene, scoppiò la guerra, e Goldfinger, come tutti gli altri gioiellieri del resto, dovette dichiarare quale era la sua scorta d'oro. Sono andato a cercare nei nostri archivi e ho trovato che per tutti e venti i negozi, Goldfinger dichiarò cinquanta onces d'oro! Appena il necessario per mantenere i suoi negozi forniti di anelli di fidanzamento e cose del genere, insomma una scorta minima. Naturalmente quell'oro gli fu lasciato.

«Durante il periodo della guerra se ne andò a lavorare in una fabbrica nel Galles, ben lontano dalla linea del fuoco, ma cercò di mantenere in funzione più negozi che poté. Deve aver fatto buoni affari con i soldati americani che in

genere tengono in tasca una moneta da dieci dollari o da cinquanta pesos messicani come ultima risorsa. Finita la guerra, Goldfinger cominciò a viaggiare. Si comprò una casa, una di quelle villette pretenziose, a Reculver vicino la foce del Tamigi.

«Acquistò anche un peschereccio ben attrezzato e una vecchia Rolls Royce Silver Ghost blindata che era stata costruita per un presidente sudamericano, che avevano ammazzato prima che potesse ritirarla. Impiantò una piccola fabbrica, la Thanet Alloy Research, nei terreni vicini alla sua casa e assunse un operaio metallurgico tedesco, un prigioniero di guerra che non voleva tornare in Germania e una mezza dozzina di scaricatori coreani che aveva pescato a

Liverpool. Non conoscevano una parola di nessuna lingua civile e quindi non presentavano rischi. Poi, per dieci anni, tutto quello che sappiamo di lui è che ha fatto un viaggio l'anno in India col suo peschereccio e tre o quattro viaggi l'anno in Svizzera con la sua auto. Ha creato una filiale della sua società a Ginevra. I suoi negozi continuavano l'attività, ma non era più lui che andava a ritirare l'oro. Aveva incaricato uno dei coreani, a cui aveva insegnato a guidare la macchina.

«Dunque, forse Mr Goldfinger non è del tutto onesto, ma si comporta bene e non ha niente a che fare con la polizia e con tutti i truffatori e i falsificatori che ci sono in giro; nessuno gli prestava alcuna attenzione.»

Il Colonnello fece una pausa.

Guardando Bond con aria di scusa disse: «Non vi sto annoiando? Il fatto è che desidero che comprendiate esattamente con che tipo d'uomo abbiamo a che fare: calmo, prudente, ligio alle leggi e in possesso di una tale energia e chiarezza di idee che tutti ammiriamo.

«Non avremmo mai sentito parlare di lui se non gli fosse capitato un piccolo guaio. Nell'estate del 1954 il suo peschereccio di ritorno da un viaggio in India, s'incagliò nelle secche di Goodwing e lui vendette per una sciocchezza il relitto alla Dover Salvage Company. Quando la Compagnia cominciò l'opera di smantellamento, scoprirono che le travi della stiva erano impregnate di una polvere marrone a cui non seppero dare un nome. Mandarono

un campione ad un chimico locale e quale non fu la loro sorpresa quando si sentirono dire che era oro. Non voglio annoiarvi con formule chimiche, ma dovete sapere che l'oro si può ridurre a una miscela di acido cloridrico e acido nitrico, e i riducenti, anidride solforosa o acido ossalico, fanno precipitare il metallo sotto forma di una polvere marrone. Questa polvere può essere ricostituita in lingotti d'oro facendola fondere a circa mille gradi centigradi. Bisogna stare attenti ai gas di cloro, ma per il resto è un procedimento molto semplice.

«Uno dei soliti chiacchieroni della Compagnia riferì la cosa a qualcuno della dogana. Piano piano la notizia filtrò attraverso la polizia e il CID fino a me.

Mi giunse un rapporto corredato da una copia dei documenti di carico per ciascun viaggio che il peschereccio di Goldfinger aveva fatto in India. Ogni volta era stato dichiarato che il carico consisteva di polvere minerale per fertilizzanti agricoli. La cosa era perfettamente credibile, perché effettivamente in questi fertilizzanti moderni ci sono tracce di vari minerali. Il quadro era chiarissimo. Goldfinger riduceva il suo oro vecchio a quella tal polvere marrone e la spediva in India come fertilizzante. Potevamo pizzicarlo? No.

«Indagai senza dare nell'occhio sul suo conto in banca e all'ufficio tasse. Ventimila sterline depositate alla Barclays a Ramsgate. Pagava ogni anno le tasse senza farsi pregare. Le cifre

parlavano solo di un'attività commerciale ben organizzata e in ottimo sviluppo. Niente altro. Mandammo due della nostra squadra a bussare alla porta della fabbrica di Goldfinger a Reculver. *"Buongiorno, siamo della Sezione Piccole Industrie del Ministero del Lavoro. Dobbiamo effettuare un'ispezione per controllare che vengano rispettati i regolamenti di sicurezza per gli impianti e per il personale."*

«*"Avanti, avanti, prego"*. Mr Goldfinger li ricevette con grande cordialità. Poteva aver saputo qualcosa dal direttore della sua banca o da qualcun altro, ma in ogni modo la fabbrica era attrezzata per effettuare ricerche su una lega molto economica per l'oreficeria; facevano prove con metalli insoliti come

l'alluminio e lo stagno invece del rame e del nichel che vengono generalmente usati nelle leghe d'oro. C'erano in giro tracce d'oro, naturalmente, e c'erano fornaci capaci di duemila e più gradi centigradi, ma dopo tutto Goldfinger era un orefice e un fonditore, anche se su piccola scala, e queste attrezzature erano assolutamente normali. Gli agenti si ritirarono sconfitti, e i nostri legali decisero che la polvere marrone ritrovata nelle travi della stiva del peschereccio non rappresentava una prova sufficiente. Questo è tutto, solo che...» il Colonnello agitò leggermente la pipa, ... io ho tenuto la pratica aperta e ho cominciato a fare delle indagini nelle varie banche del mondo.»

Il Colonnello Smithers tacque. Il

frastuono della City arrivò fino a loro attraverso la grande finestra semiaperta che si apriva alta sulla parete dietro la scrivania. Bond guardò furtivamente il suo orologio. Le cinque. Il Colonnello si alzò in piedi, poggiò ambedue le mani col palmo aperto sulla scrivania e si chinò in avanti.

«Mi ci sono voluti cinque anni, Mr Bond, per scoprire che Mr Goldfinger è l'uomo più ricco d'Inghilterra in denaro liquido. Ha venti milioni di sterline in verghe d'oro depositate in cassette di sicurezza a Zurigo, Nassau, Panama e New York. E non sono verghe della Zecca, Mr Bond, non hanno nessun segno che possa aiutare ad identificare il loro luogo di origine. Sono verghe che Goldfinger si è fuso da sé. Sono andato a

Nassau e ho dato un'occhiata ai cinque milioni di sterline in verghe che Goldfinger tiene in deposito nei sotterranei della Royal Bank of Canada. Come ogni artista, non ha resistito alla tentazione di firmare le sue opere originali.

«Ci vuole un microscopio per riuscire a individuarla, ma su ogni verga Goldfinger ha inciso una minuscola Z. E tutto quell'oro, o quasi tutto, appartiene all'Inghilterra, Mr Bond. La Banca non può fare nulla, per questo abbiamo chiamato voi, Mr Bond, perché mettiate Mr Goldfinger con le spalle al muro e riportiate quell'oro al nostro paese. Siete a conoscenza della attuale crisi della sterlina e l'alto tasso di sconto? Naturalmente. Bene, l'Inghilterra ha

bisogno di quel denaro, estremo
bisogno... e al più presto possibile.»

Riflessioni su una DB III

Quando Bond come d'accordo entrò nell'ufficio di "M" per il rapporto, la faccia del Capo non era più rosea e lustra. La lunga giornata di lavoro, l'aveva resa tirata e grigia, quasi raggrinzita. Mentre si sedeva davanti alla scrivania, Bond notò lo sforzo di "M" per liberare la mente dagli altri pensieri per affrontare il nuovo problema. "M" si raddrizzò sulla sedia e prese la pipa. «Allora?» Bond conosceva bene il tono falsamente aggressivo di quel ruggito. Riferì il succo della conversazione con il Colonnello Smithers in meno di cinque minuti.

Quando ebbe finito, "M" disse pensieroso: «Suppongo che dovremo occuparcene. Non capisco un accidente delle sterline, del tasso bancario e di tutte quelle faccende, ma sembra che gli altri le prendano maledettamente sul serio.

Personalmente avrei pensato che la forza della sterlina dipendesse dall'impegno con cui lavorano i cittadini piuttosto che da quanto oro c'è nelle casse dello Stato. I tedeschi non ne avevano molto dopo la guerra, eppure guardate dove sono arrivati dopo dieci anni. Comunque, forse questa è una risposta troppo facile per gli uomini politici, o più probabilmente troppo difficile. Avete nessuna idea di come mettervi in contatto con questo tipo... questo Goldfinger? Pensate di offrirgli i vostri servizi per

qualche lavoretto poco pulito o qualcosa del genere?»

Bond disse: «Non concluderei niente leccandogli i piedi o chiedendogli lavoro o qualcosa del genere. Credo che sia il tipo d'uomo che rispetta solo chi è più duro o più intelligente di lui. Gli ho già dato una lezione e l'unica cosa che mi ha detto è che gli sarebbe piaciuto giocare a golf con me.

Forse sarebbe bene che io lo accontentassi.»

«Bel modo di passare il tempo per uno dei miei uomini migliori.» Ma il sarcasmo nella voce di "M" era stanco, rassegnato. «Va bene. Procedete pure. Ma se quanto dite è vero, sarà meglio che vinciate. Cosa gli racconterete di voi?»

Bond si strinse nelle spalle. «Non ci ho

ancora pensato. Forse che sto progettando di lasciare la Universal Export. Non mi dà possibilità di carriera. Che sono in vacanza per guardare un po' in giro che possibilità ci sono. Forse che penso di emigrare in Canada. Che ne ho abbastanza dell'Inghilterra. Qualcosa del genere. Ma forse è meglio che decida al momento a seconda di come vanno le cose. Credo che Goldfinger non sia un tipo facile da ingannare.»

«Va bene. Tenetemi informato. E non pensiate che la cosa non mi interessi.» La voce di "M" era cambiata e così la sua espressione. I suoi occhi si erano fatti duri, decisi. «Ora vi dirò una cosa che la Banca non vi ha detto. Succede che anch'io sappia come sono le verghe di Goldfinger. Anzi ne abbia avuta una in

mano proprio oggi... con la Z e tutto il resto. L'abbiamo presa con la retata che abbiamo fatto la scorsa settimana quando l'ufficio del direttore della Redl and a Tangeri ha preso fuoco. Ne avrete avuto notizia. Bene, questa era la ventesima verga di quel tipo che abbiamo trovato dalla fine della guerra.»

Bond lo interruppe. «Ma la verga di Tangeri era nella cassaforte della SMERSH.»

«Esatto. Ho controllato. Anche tutte le altre verghe che portano incisa una Z sono state prese ad agenti della SMERSH.» "M" fece una pausa, poi continuò: «Sapete, 007, non sarei affatto sorpreso se si venisse a scoprire che Goldfinger è il banchiere, il tesoriere per così dire, della SMERSH.»

Bond lanciò la DB III per l'ultimo miglio di strada diritta poi cambiò in terza e quindi in seconda per affrontare la leggera salita prima di ingorgarsi nell'inevitabile traffico di Rochester. Attanagliato dai guanti di velluto dei dischi anteriori, il motore borbottò la sua protesta con un leggero brontolio dei due tubi di scappamento. Bond innestò di nuovo la terza, superò il semaforo ai piedi della collina e si allineò dietro la fila di macchine che per un quarto d'ora, se tutto andava bene, avrebbero proceduto a passo d'uomo attraverso Rochester e Chatham. Bond innestò la seconda e lasciò che il motore riposasse. Prese dalla scatola di metallo una sigaretta Morland e l'accese con

l'accendino del cruscotto.

Per andare a Sandwich aveva preferito fare la A2 invece della A20 perché voleva dar un'occhiata a Reculver e alle malinconiche rive del Tamigi che Goldfinger aveva eletto a suo domicilio. Avrebbe poi attraversato la Isle of Thanet per Ramsgate, avrebbe lasciato la valigia al Channel Packet, mangiato qualcosa e sarebbe ripartito subito per Sandwich. La macchina era una di quelle del Servizio Segreto. Aveva preferito prendere una DB III invece di una Aston Martin o di una Jaguar 3.4. Anche le altre due sarebbero state adatte al tipo di uomo che avrebbe impersonato: un giovanotto abbastanza in soldi, piuttosto avventuroso, con una spiccata tendenza a godere le belle cose che la vita gli offriva.

Ma la DB III presentava alcuni vantaggi, un colore sobrio e alcuni particolari che avrebbero potuto eventualmente tornare utili. Tra questi, un meccanismo per cambiare il tipo e il colore delle luci anteriori e posteriori nel caso che inseguisse o fosse inseguito di notte, paraurti rinforzati in acciaio, nell'eventualità che dovesse speronare un'altra macchina, una Colt 45 a canna lunga nascosta in uno scompartimento segreto sotto il sedile di guida, un apparecchio radio ricevente, un dispositivo chiamato Homer, e un sacco di ripostigli nascosti che sarebbero passati inosservati alla maggior parte degli agenti di dogana.

Bond guadagnò una cinquantina di metri infilandosi in un vuoto di dieci

metri lasciato libero da un macchinone dai riflessi lenti. Il guidatore che aveva il distintivo del pessimo guidatore, un cappello piazzato esattamente al centro della testa, suonò ripetutamente il clacson fuori di sé dalla rabbia.

Bond abbassò il finestrino e mise fuori il pugno. Il clacson tacque. Allora, era questa la teoria di M?

Sì, era possibile. Era risaputo che i russi erano dei cattivi pagatori. I loro centri erano sempre a corto di soldi, e i loro uomini si lamentavano continuamente con Mosca che non potevano permettersi mai un pasto sostanzioso. Forse la SMERSH non riusciva a far tirare fuori i soldi al Ministero della Sicurezza Interna. O forse il Ministero della Sicurezza Interna non

riusciva a farseli dare dal Ministero delle Finanze. Comunque era sempre stata la stessa cosa e la mancanza di fondi aveva portato spesso a occasioni mancate, promesse non mantenute e uno spreco di segnali radio pericolosi. Non sarebbe stata una cattiva idea avere un intelligente finanziatore fuori dalla Russia che potesse, non solo trasmettere i denari ai vari centri, ma anche riuscire a far dei guadagni talmente notevoli che gli permettessero di organizzare e mantenere i centri della SMERSH all'estero senza nessun aiuto finanziario da Mosca. E non solo questo. Nel frattempo Goldfinger danneggiava la valuta di un paese nemico. Se tutto questo corrispondeva a verità, era un tipico esempio dell'attività della SMERSH, un'organizzazione

brillante comandata da un uomo eccezionale. E questo – rifletteva Bond mentre risaliva la collina verso Chatham sorpassando una mezza dozzina di macchine – spiegava in parte la fame di denaro di Goldfinger. La devozione alla causa, alla SMERSH, e forse l'agognato premio dell'Ordine di Lenin, erano la molla che lo spingeva a intascare dieci o ventimila dollari quando la fortuna era dalla sua parte o riusciva a farla andare dalla sua parte. I fondi per la Rivoluzione Rossa, per la disciplina della paura che era la specialità della SMERSH, non erano mai abbastanza. Goldfinger non faceva i soldi per sé. Li faceva per conquistare il mondo! Il rischio di essere scoperto, come era avvenuto con Bond, non aveva alcuna importanza. Che cosa

poteva fare la Banca d'Inghilterra se avesse scoperto tutte le sue operazioni illecite? Gli avrebbero dato due anni di galera. Forse tre.

Nei pressi di Gillingham il traffico era minore. Bond aumentò la velocità, ma senza forzare. Le mani e i piedi compivano i movimenti automaticamente mentre seguiva il filo dei suoi pensieri.

E così, verso il millenovecentotrentasette la SMERSH aveva spedito in Inghilterra il giovane Goldfinger con una cintura d'oro intorno alla vita. Forse alla scuola di spionaggio di Leningrado si erano accorti delle sue particolari attitudini, gli avevano detto che ci sarebbe stata una guerra e che doveva trovarsi un posticino tranquillo dove accumulare soldi senza dare

nell'occhio. Non doveva mai sporcarsi le mani, non doveva mai incontrare nessuno dei loro agenti, né ricevere o trasmettere messaggi. Per mantenere i contatti avevano ideato un metodo sicuro. «Vauxhall del 1939 di seconda mano. Prima offerta 1000 sterline», «Rover come nuova, 2000 sterline», «Bentley, 5000 sterline». Si trattava sempre di un'inserzione che non attirava l'attenzione né della polizia né di eventuali acquirenti. I prezzi erano troppo alti o la descrizione insufficiente. O forse nella pagina dei necrologi del Times. E Goldfinger ubbidiente lasciava le duemila o le cinquemila sterline in verghe d'oro in uno dei punti prestabiliti a Mosca. Un ponte, un cavo di un albero, sotto una roccia in un ruscello in qualche parte

dell'Inghilterra. E in nessun caso sarebbe mai tornato in quel posto.

Toccava a Mosca fare sì che un agente incaricato trovasse il nascondiglio. In seguito quando Goldfinger dopo la guerra disponeva ormai di una fortuna non usò più cavi di albero o ponti, ora si serviva di cassette di sicurezza e degli armadietti ai bagagliai. Ma era ancora valido per lui il divieto di tornare due volte nello stesso posto per non comprometersi. Probabilmente riceveva istruzioni solo una volta all'anno, incontrandosi come per caso con qualcuno in un parco o su un treno. Ma le verghe d'oro sarebbero sempre state le stesse, anonime, e irricognoscibili se sequestrate, se si eccettuava quella minuscola Z che la sua vanità gli faceva incidere sulle sue opere

e che non era sfuggita ad un uomo pignolo e testardo chiamato Colonnello Smithers.

Ora la strada attraversava la distesa interminabile degli orti di Faversham. Il sole era finalmente spuntato da dietro la cappa di smog che avvolgeva Londra. Sulla sinistra il Tamigi luccicava lontano. Anche sulla via d'acqua c'era traffico; lunghi barconi cisterna, tozze navi mercantili, Schuyt olandesi antidiluviani. Bond lasciò la strada di Canterbury e si inoltrò su quell'assurda autostrada che attraversa la zona residenziale formicolante di bungalow pacchiani. Whitstable, Herne Bay, Birchington, Margate. Mantenne la velocità sugli ottanta; sedeva rilassato, le mani sul volante, cercando di ricomporre con i

suoi pensieri un intarsio, come aveva fatto due notti prima con il viso di Goldfinger sull'Identicast.

E pur pompando un milione o due di sterline l'anno nelle fauci sanguinose della SMERSH, rifletteva Bond, Goldfinger era riuscito ad accumulare un'enorme quantità di denaro in attesa del giorno in cui sarebbero suonate le trombe del Cremlino e ogni uomo sarebbe stato mobilitato e ogni particella d'oro sarebbe servita al trionfo della causa. Nessuno fuori di Mosca si era accorto di nulla, nessuno aveva sospettato che Goldfinger, il gioielliere, il metallurgico, l'abitante di Reculver e Nassau, il rispettabile membro dei club di Blades e del Royal St. Marks di Sandwich, era uno dei maggiori cospiratori di tutti i tempi, che aveva

finanziato l'assassinio di centinaia, forse migliaia di vittime della SMERSH in tutto il mondo! SMERSH, Smiert Spionam», Morte alle Spie, l'Organizzazione Criminale dell'Alto Presidio. Solo "M" aveva sospettato e solo Bond sapeva. Bond, che una serie di imprevisti e di coincidenze avevano portato di fronte a quest'uomo. Tutto era cominciato con un guasto ad un aereo dall'altra parte del mondo. Bond sorrise tra sé. Quante volte era accaduta la medesima cosa. Quante volte la minuscola ghianda del caso era cresciuta fino a diventare la possente quercia i cui rami oscuravano il cielo. Ed ora, ancora una volta, Bond era pronto ad abbattere la pianta spaventosa. Con che cosa? Con i bastoni da golf?

Percorse altre cinque miglia, Bond si trovò a Herne Bay. Alla sua destra una formazione di tre Super Sabre stava atterrando all'aeroporto di Manston; i tre aerei sfiorarono l'orizzonte come se sprofondassero nella terra. Bond sentì il ruggito dei motori a reazione, quando già gli aerei erano atterrati e stavano ormai entrando negli hangar. Arrivò a un incrocio, la freccia a sinistra indicava RECVLVER e, sotto, il segnale di monumento nazionale per l'antica chiesa di Reculver. Bond rallentò, ma non si fermò. Meglio non perdere tempo. Procedeva lentamente tenendo gli occhi aperti. La spiaggia era troppo esposta perché un peschereccio potesse fare qualcosa di più che attraccare o stare all'ancora. Probabilmente Goldfinger si

era sempre servito del tranquillo porticciolo di Ramsgate, dove quelli della dogana e della polizia erano troppo indaffarati con il contrabbando del cognac dalla Francia. Tra la strada e la spiaggia c'era una fitta distesa di alberi, tra cui spuntava qualche tetto e una ciminiera con un sottile filo di fumo o di vapore. Sì, doveva essere il regno di Goldfinger. Infatti dopo pochi metri un grande cancello con una grande placca che diceva THANET ALLOYS e più sotto VIETATO L'INGRESSO. Tutto molto rispettabile. Bond continuò a guidare lentamente; non c'era niente altro da vedere. Voltò alla prima strada sulla destra che, attraverso l'altipiano di Manston, portava a Ramsgate.

Era mezzogiorno. Bond esaminò la sua

stanza, una camera a due letti con bagno, disfece la valigia e scese allo snack bar dove mangiò due eccellenti panini al prosciutto cosparsi abbondantemente di mostarda e bevve una vodka con acqua tonica. Poi risalì in macchina e si avviò lentamente verso il Royal St. Marks di Sandwich. Bond prese la sacca dei bastoni da golf e si diresse verso il laboratorio di riparazioni. Alfred Blacking stava rimettendo l'impugnatura a un driver.

«Ciao, Alfred.»

L'uomo alzò di scatto la testa. La sua faccia abbronzata, color cuoio, si aprì in un sorriso. «Che mi venga un accidente se non è Mr James!» Si strinsero la mano. «È un secolo che non si fa vedere.

Che buon vento vi porta quaggiù?

L'altro giorno qualcuno mi stava dicendo che lavorate nel servizio diplomatico o qualcosa del genere, insomma siete sempre in viaggio. Ma guarda un po', chi se Io sarebbe aspettato! Sempre lo stesso tiro radente, Mr. James?» Alfred Blacking intrecciò le mani e fece un gesto lento e fiacco.

«Ho paura di sì, Alfred. Non ho mai avuto tempo per correggermi. Come stanno tua moglie e Cecil?»

«Non ci possiamo lamentare. Cecil è arrivato secondo nel campionato del Kent dell'anno scorso.

Quest'anno dovrebbe farcela a vincere se riuscirà ad allenarsi un po' più spesso.»

Bond appoggiò i suoi bastoni contro il muro. Era contento di ritrovarsi lì. Tutto era rimasto tale e quale. Quando era

ragazzo c'era stato un periodo in cui ogni giorno se ne veniva al Royal St. Marks per giocare almeno due partite. Blacking lo spronava sempre ad allenarsi. «Con un po' di pratica, Mr James, potreste diventare un giocatore "scratch". Non sto scherzando, parlo sul serio. Giocate bene, dovete solo correggere lo slancio e il vizio di colpire la palla quando non c'è nessuna ragione di farlo. Avete il temperamento del giocatore. In un paio d'anni, forse in uno solo, potreste diventare un buon dilettante.»

Ma qualcosa aveva detto a Bond che nella sua vita non ci sarebbe stato troppo posto per il golf e che se gli piaceva giocare era meglio che lo facesse quando poteva, senza fare progetti. Sì, erano passati quasi venti anni da quando aveva

giocato l'ultima volta al Royal St. Marks. Non c'era mai tornato, nemmeno quando aveva avuto quella brutta avventura con Drax a Kingstown, distante appena tre miglia. Forse si era trattato di sentimentalismo. Quando era di servizio al Quartier Generale, Bond aveva giocato spesso a golf durante i weekend, ma sempre nei campi intorno a Londra, Huntercombe, Swinley, Sunningdale, il Berkshire. Il suo handicap era sceso a nove. E non poteva essere diversamente con le partite che giocava, per esempio con quei buontemponi che volevano per forza offrirti due doppi kummel dopo colazione.

«Nessuna speranza di fare una partita, Alfred?»

Alfred Blacking, il professionista, dette

uno sguardo fuori della finestra sullo spiazzo del parcheggio. Scosse la testa. «Penso di no, Mr James. In questo periodo non viene molta gente durante la settimana.»

«E tu non puoi fare una partitina?

«Mi dispiace, ma sono prenotato. Devo giocare con un socio. Lo faccio tutti i giorni alle due. E Cecil è andato a Princes a fare un po' di pratica per il campionato. Che terribile seccatura!» Alfred non usava mai parole più "forti" di queste. «Proprio oggi! Quanto vi trattenete, Mr James?»

«Poco, ma non importa. Farò qualche tiro con un caddie. Chi è questo tipo con cui devi giocare?»

«Un certo Mr Goldfinger.» Alfred non sembrava molto soddisfatto.

«Ah, Goldfinger. Lo conosco. L'ho incontrato l'altro giorno in America.»

«Davvero?» Era evidente che ad Alfred sembrava impossibile che qualcuno conoscesse Mr Goldfinger. Osservò attentamente la faccia di Bond.

«Come gioca?»

«Così, così, Mr James, abbastanza bene oltre le prime nove.»

«Deve prenderlo sul serio il golf, se gioca con te tutti i giorni.»

«Beh, sì...» La faccia del professionista aveva assunto un'espressione che Bond ricordava bene.

Significava che Blacking non aveva una buona opinione di uno dei soci, ma che era troppo educato per dichiararlo apertamente.

Bond sorrise e disse: «Non sei

cambiato affatto, Alfred. Avanti, confessa che nessun altro vuole giocare con lui. Ti ricordi di Farquharson? Il giocatore più lento d'Inghilterra. Ti vedo ancora girare e girare per il campo con lui, vent'anni fa. Avanti, che c'è che non va con questo Goldfinger?»

Blacking scoppiò a ridere. «Siete voi che non siete cambiato, Mr James. Siete sempre terribilmente curioso.» Gli si avvicinò e abbassò il tono della voce. «La verità è che alcuni soci pensano che Mr Goldfinger sia un po' prepotente. Voglio dire, Mr James, che cerca sempre di migliorare la posizione della palla a terra, e cose di questo genere.» Blacking prese il driver che stava aggiustando, si mise in posizione, guardò una buca immaginaria e batté la testa del bastone in terra come

se si stesse preparando a colpire una palla. «Vediamo, è un colpo per brassiè? Che ne pensi, tu?» Alfred Blacking scoppiò a ridere. «E naturalmente, quando smette di martellare il terreno vicino alla palla, la palla si è spostata qualche centimetro, ed è davvero un brassiè.» La faccia di Blacking tornò seria. Disse: «Ma sono solo pettegolezzi, Mr James. Io non mi sono mai accorto di niente. È un signore tranquillo. Abita a Reculver. Prima veniva molto spesso qui, ma da un po' di anni si ferma in Inghilterra solo qualche settimana e poi riparte. Quando è a Reculver telefona per sapere se c'è nessuno che vuole giocare e quando non c'è nessuno gioca con me o con Ceci!. Ha telefonato questa mattina e ha chiesto se c'era nessuno in giro.

Qualche volta c'è qualcuno di passaggio.» Alfred Blacking guardò interrogativamente Bond. «Non vi dispiacerebbe giocare con lui oggi? Ormai siete qui e non avete nessuno con cui giocare e poi lo conoscete. Potrebbe pensare che cerco di accaparrarmelo o qualcosa del genere. Non starebbe bene.»

«Che sciocchezza, Alfred. Tu devi pure guadagnarti da vivere, Perché non giochiamo in tre?»

A Mr Goldfinger non piace. Dice che è un gioco troppo lento e io sono d'accordo. Ma non vi preoccupate per me, ci sono molte riparazioni da fare e non mi dispiacerebbe avere un pomeriggio libero per levarmele di mezzo.» Alfred Blacking dette uno sguardo al suo orologio.

«Sarà qui a momenti. Come caddie vi darò Hawker. Vi ricordate di lui?» Alfred Blacking rise indulgente. «Sempre lo stesso vecchio Hawker. Anche lui sarà contento di rivedervi.»

Bond disse: «Beh, allora grazie, Alfred. Mi interessa vedere come gioca questo tipo. Ma facciamo così: digli che sono qui per farmi aggiustare un bastone. Digli che sono un vecchio socio, che venivo a giocare qui prima della guerra. E tra l'altro ho davvero bisogno di un quattro nuovo, quello vecchio che mi hai dato tu si sta allentando un po' alle giunture. Non gli dire che io so che lui sta per venire. Io rimango qui, così lui può decidere se vuole giocare con me o no, senza timore di offendermi. Può darsi che non gli sia simpatico o qualcosa del

genere. Va bene?»

«Ottimamente, Mr James. Lasciate fare a me. Ecco, sta arrivando.» Blacking indicò la finestra.

Una macchina di colore giallo chiaro aveva appena lasciato la strada provinciale e stava percorrendo il viale di accesso al club.

«Che buffa, sembra uno scaldabagno. È il tipo di automobile che vedevo in giro quando ero ragazzo.»

Bond osservò la Silver Ghost avanzare maestosamente verso il club. Il sole faceva scintillare il radiatore d'argento, le rifiniture del grande parabrezza di cristallo. Il portabagagli sul tetto e la pesante carrozzeria, così brutta venti anni fa e così stranamente bella ora, sembravano di ottone lucido, come i due

fari del tipo "King of the Road" e la bocca aperta della tromba del clacson che sembrava quella di un boa constrictor. A eccezione del tetto e delle linee di carrozzeria che erano neri, la macchina era tutta color giallo primula. A Bond venne in mente che il presidente sudamericano doveva averla copiata dalla famosa auto gialla con cui Lord Lonsdale andava a Derby ed a Ascot. Al posto di guida, un uomo con un soprabito caffelatte, la faccia rotonda nascosta da un paio di grossi occhiali cerchiati di nero. Accanto a lui s'intravedeva una figura tarchiata in un abito nero con una bombetta piazzata esattamente al centro della testa. Le due figure erano stranamente immobili, con gli occhi fissi davanti a loro. Sembrava quasi che

stessero guidando un carro funebre.

La macchina si stava avvicinando. Sei paia di occhi, quelli dei due uomini e le grandi orbite gemelle dei fari, sembravano fissare attraverso i vetri della finestra gli occhi di Bond. Istintivamente Bond fece un passo indietro. Poi si rese conto del suo gesto e sorrise tra sé. Prese un bastone da golf, si chinò e con molta attenzione mirò a un nodo del pavimento di legno.

Una partita da diecimila dollari

«Buonasera. Blacking. Tutto pronto?»
Il tono della voce era freddo, deciso. «Ho visto che c'è una macchina qui fuori. È qualcuno che vuole giocare per caso?»

«Non ne sono sicuro, signore. È un vecchio socio che è venuto per farsi riparare un bastone. Volete che glielo chieda?»

«Chi è? Come si chiama?»

«Un certo Mr Bond, signore.

Ci fu un momento di silenzio. «Bond?»
la voce non era cambiata, aveva solamente un'inflessione di cortese

interesse. «Ho conosciuto uno che si chiamava Bond pochi giorni fa. Come si chiama di nome?»

«James, signore.»

«Ah, sì,» di nuovo un momento di silenzio; ma questa volta fu più lungo. «Sa che io sono qui?»

Bond poteva sentire le antenne di Goldfinger che sondavano la situazione.

Ora è nel laboratorio di riparazione, signore. Forse ha visto arrivare la macchina.» Bond pensò: Alfred non ha mai detto una bugia in vita sua e non ha certo l'intenzione di cominciare proprio ora.

«Potrebbe essere un'idea.» La voce di Goldfinger si abbassò, mentre chiedeva ad Alfred qualche informazione. «Come gioca questo tipo? Che handicap ha?»

«Da ragazzo andava abbastanza bene, signore. Ma da allora non l'ho più visto giocare.»

«Hum...»

Goldfinger stava considerando la situazione. Avrebbe abboccato all'amo? Bond prese dalla sacca il suo driver e cominciò a strofinare l'impugnatura con un pezzo di gomma lacca. Meglio farsi vedere indaffarato. Un asse del pavimento scricchiolò. Bond continuò a strofinare vigorosamente con le spalle rivolte alla porta.

«Penso che ci siamo già conosciuti.» La voce era bassa, senza inflessioni.

Bond voltò la testa di scatto. «Accidenti, mi avete messo paura. Ah, sì...» lentamente ricordava, «siete Gold, Goldman... ehm... Goldfinger.» Si

augurò di non aver esagerato. Poi, con una punta di ostilità sospettosa nella voce gli domandò: «Da dove siete spuntato?»

«Vi dissi a Miami che venivo a giocare qui. Non vi ricordate?» Goldfinger lo guardava fisso, con gli occhi spalancati. I raggi X trapanarono ancora una volta il cranio di Bond.

«No.»

«Miss Masterton non vi ha riferito qualcosa da parte mia?»

«No, cosa doveva dirmi?»

«L'avevo incaricata di dirvi che sarei venuto qui e che mi sarebbe piaciuto fare una partita a golf con voi.»

«Ah, bene...» la voce di Bond era cortese, ma fredda, un giorno o l'altro capiterà l'occasione.»

«Avrei dovuto giocare con Blacking,

ma preferisco giocare con voi.» Era dunque un'affermazione, non una domanda.

Non c'era dubbio, Goldfinger aveva abboccato. Ora Bond doveva farsi desiderare.

«Perché non facciamo un'altra volta? Sono venuto per ordinare un bastone, e poi non sono in forma. Probabilmente non ci sarà un caddie libero per me.» Bond cercava di comportarsi il più scortesemente possibile. Doveva dare l'impressione che l'ultima cosa che voleva fare era giocare con Goldfinger.

«Anch'io non gioco da un po' di tempo.» Maledetto bugiardo, pensò Bond. «Per ordinare un bastone non vi ci vorrà più di un minuto.» Si voltò indietro. «Blacking c'è un caddie per Mr Bond?»

«Sì, signore.»

«Allora tutto è a posto.»

Bond ficcò il suo driver nella sacca con un gesto stizzoso e disse: «E va bene, allora.» Fece un ultimo tentativo per dissuadere Goldfinger. Disse rudemente: «Badate però che a me piace giocare a soldi. Non sono il tipo che va a spasso dietro una palla solo per il piacere di farlo.» Bond sentiva che il personaggio che si stava costruendo cominciava a piacergli.

Si sbagliava o per un attimo un lampo di trionfo, prontamente dissimulato, era apparso negli occhi di Goldfinger? Disse in tono indifferente: «Per me va bene. Come preferite. Fuori handicap, naturalmente; mi sembra che il vostro sia nove.»

«Sì.»

Goldfinger domandò interessato: «Posso chiedervi su quale campo?»

«Huntercombe.» Bond aveva lo stesso handicap anche sul campo di Sunningdale, ma Huntercombe era un percorso più facile e un handicap di nove a Huntercombe non avrebbe preoccupato Goldfinger.

«Anch'io ho nove. Qui a St. Marks. È anche registrato sulle tabelle del club. Così sarà una partita ad armi pari, no?»

Bond si strinse nelle spalle. «Siete sicuramente più bravo di me.»

«Non ne sono tanto sicuro. Comunque...» Goldfinger parve soddisfatto dell'idea che gli era venuta. «Facciamo così. Vi ricordate di quel mucchietto di soldi che mi avete portato

via a Miami?

Mi pare che diecimila ve li siate intascati voi. Voglio fare una scommessa: se vincerete voi, vi darò altri diecimila dollari, se vinco io, mi riprenderò i miei.»

Bond disse apatico: a È troppo.» Poi, come se ci avesse ripensato, come se pensasse che in fondo poteva vincere, disse dosando esattamente le sfumature, tanto da dare l'impressione che da una parte era indeciso e dall'altra voleva fare il furbo: «Certo, voi direte che quei soldi sono piovuti dal cielo e che io in ogni caso non ci perderei nulla... Beh, d'accordo. I soldi vanno e vengono. Allora vada per diecimila dollari.»

Goldfinger si voltò e disse: «Allora tutto è a posto, Blacking. Grazie. Segnate pure il vostro compenso per la partita di

oggi sul mio conto. Mi dispiace non giocare con voi, ma sarà per un'altra volta. Vado a pagare le quote per i caddie.

Alfred Blacking entrò nel laboratorio e prese i bastoni di Bond. Guardandolo fisso disse: «Ricordatevi quello che vi ho detto, signore.» Strizzò un occhio. «A proposito del vostro swing radente. È necessario che stiate attento. Molto attento.»

Bond gli sorrise. Alfred aveva le orecchie lunghe. Forse non aveva sentito quale era la posta in gioco, ma doveva aver capito che sarebbe stata una partita importante. «Grazie, Alfred. Me ne ricorderò. Dammi quattro Penfolds, marcate a cuori e una dozzina di tees.»

Bond uscì dal laboratorio e andò alla macchina. L'autista dal cappello duro

stava lucidando con un panno le rifiniture metalliche della Rolls Royce. Bond si accorse che l'uomo interrompeva il suo lavoro e lo osservava mentre prendeva dalla macchina la borsa di tela e rientrava nel club. L'uomo aveva una faccia piatta e squadrata di colorito giallo. Era un coreano?

Bond pagò la quota per l'uso del campo a Hampton, l'economista, ed entrò nello spogliatoio. Era sempre uguale, lo stesso odore persistente di scarpe vecchie, calzini e sudore stagionato. Ma perché era tradizione dei più famosi club di golf inglesi che l'igiene delle attrezzature fosse ancora quella di una scuola dell'epoca vittoriana? Bond si cambiò le calze e indossò un paio di vecchie scarpe chiodate. Si tolse la giacca di tweed

bianca e nera che si stava ingiallendo e indossò una giacca a vento nera e scolorita. Sigarette? Accendino? Tutto a posto, poteva andare. Bond si avviò a passo lento, preparandosi mentalmente alla partita. Con premeditazione aveva indotto Goldfinger a giocare perché l'opinione che Goldfinger aveva di Bond fosse confermata. Che Bond cioè era un avventuriero senza scrupoli che poteva essergli utile. Bond si era immaginato che la partita avrebbe avuto una posta di cento sterline, ma diecimila dollari! Probabilmente non c'era mai stato nella storia del golf un match con una posta più alta, eccetto forse alle finali dei campionati americani o ai campionati dilettanti di Calcutta. Ma lì erano i tifosi a scommettere, non i giocatori. Nella

precedente scaramuccia il conto privato di Goldfinger aveva subito un bel colpo, e questo non doveva essergli piaciuto. Avrebbe fatto di tutto per riavere indietro il suo denaro.

Quando Bond aveva detto che voleva giocare forte, Goldfinger aveva intuito che poteva essere l'occasione favorevole per rifarsi. E così la partita stava per cominciare. Ma una cosa era certa: Bond non poteva permettersi di perdere, per molte ragioni. Entrò nel laboratorio e Alfred Blacking gli dette le palle e i tee.

«Hawker ha già preso i bastoni, signore.»

Bond attraversò lentamente i cinquecento metri di prato rasato che conducevano al tee di partenza.

Goldfinger si stava esercitando sul

green d'allenamento. Il suo caddie era accanto a lui e gli preparava le palle da colpire. Goldfinger batteva secondo il nuovo stile: fra le gambe con un putter a maglio. Bond si sentì incoraggiato, non credeva in quel sistema. Non c'era alcun bisogno che anche lui si mettesse a fare tiri di prova. Aveva dei giorni buoni e dei giorni cattivi, e non c'era niente da fare per rimediare. E poi sapeva benissimo che il green d'allenamento del St. Marks non aveva niente a che vedere con il percorso del campo vero e proprio.

Bond vide venire verso di lui la figura zoppicante e dinoccolata del suo caddie che somministrava colpetti ad una palla immaginaria con il blaster di Bond. «Buongiorno, Hawker.»

«Buongiorno, signore.» Hawker gli

porse il blaster e gettò a terra tre palle usate. La sua faccia sveglia e dall'espressione perennemente ironica si aprì in un sorriso di benvenuto. «Come va, signore? Avete mai giocato a golf in questi ultimi venti anni? Riuscite ancora a mandare la palla sul tetto della capanna dello starter?» Hawker si riferiva al giorno in cui Bond cercando di fare proprio quello, prima di una partita, aveva mandato a finire due palle dentro la finestra dello starter.

«Vediamo.» Bond prese il blaster, lo soppesò, misurando la distanza. Sul campo d'allenamento non si sentiva più il rumore delle palle battute. Bond si mise in posizione preparatoria, sollevò velocemente il bastone, alzò la testa e colpì la palla col manico del bastone

quasi ad angolo retto.

Provò di nuovo. Questa volta dette una zappata, una zolla di terra volò in aria. La palla fece non più di otto metri. Bond si voltò verso Hawker, che lo guardava più ironico che mai. «Allora, Hawker, queste erano per dare spettacolo, adesso un colpo tutto per te.» Si avvicinò alla terza palla, mosse lentamente indietro il bastone e diede un colpo secco con la testa diretta alla palla, che si alzò in aria per circa trenta metri, perse velocità, cadde venticinque metri più in là sul tetto di paglia della capanna dello starter e rotolò in terra.

Bond dette il bastone ad Hawker che lo guardava con espressione interrogativa, divertita. Ma non disse nulla, tirò fuori dalla sacca il driver e lo porse a Bond. Si

avviarono insieme verso il poggio di partenza, parlando della famiglia di Hawker. Goldfinger si unì a loro, calmo e impassibile. Bond salutò il caddie di Goldfinger, un ometto ossequioso e chiacchierone, chiamato Foulks, che non gli era mai piaciuto. Dette uno sguardo ai bastoni di Goldfinger. Erano dei Ben Hogans americani nuovi di zecca e i legni avevano eleganti fodere in pelle. La sacca era uno di quegli zaini di pelle nera cuciti a mano che usano i professionisti americani. La sacca era divisa in vari scomparti così che i bastoni si potessero estrarre più facilmente. Era un equipaggiamento un po' pretenzioso, ma indubbiamente il migliore.

«Tiriamo a sorte per l'onore?»
Goldfinger fece saltellare una moneta sul

palmo della mano.

«Croce.»

Venne testa. Goldfinger prese il suo driver e scartò una palla nuova. Disse: «Dunlop 65, numero uno. Adopero sempre queste. Quale tipo usate voi?»

«Penfold. Cuori.»

Goldfinger guardò fisso Bond. «Ci atteniamo strettamente alle regole del golf?»

«Naturalmente.»

«Bene.» Goldfinger si avvicinò al primo tee e preparò la palla. Si concentrò un attimo e fece due o tre colpi di prova. Era un tipo di swing che Bond conosceva bene, lo swing meccanico e preciso di chi ha studiato il gioco con grande attenzione, letto tutti i manuali e speso cinquemila sterline per fare pratica con i

migliori professionisti. Era un ottimo swing che non sarebbe peggiorato anche se l'atmosfera si fosse fatta tesa. Bond glielo invidiò. Goldfinger si mise in posizione, si assestò, fece percorrere lentamente alla testa del bastone un ampio semicerchio e con gli occhi sempre incollati alla palla, iniziò la traiettoria discendente, colpì la palla meccanicamente, senza sforzo, continuò lo swing e terminò il colpo in posizione perfetta, da manuale. La palla filò dritta per circa centottanta metri sul percorso regolare.

Era un colpo eccellente che però lasciava freddi. Bond capiva che Goldfinger sarebbe stato capace di ripetere lo stesso swing con i diversi bastoni per tutte le diciotto buche del

percorso. Adesso toccava a Bond. Prese un tee più basso, preparò la palla con cura ed eseguì uno swing radente da giocatore di pelota, forse un po' troppo energico. Era stato un buon drive, per così dire, d'attacco, che fece atterrare la palla una cinquantina di metri più lontano di quella di Goldfinger.

Ma c'era stato un po' di effetto e la palla era finita sull'orlo dell'erba alta a sinistra.

Erano stati due buoni drive. Bond dette il bastone a Hawker e si avviò lentamente nella scia del più impaziente Goldfinger. Già sentiva che stava per iniziare la più appassionante delle partite di golf, in una bellissima giornata di maggio, con le allodole che cantavano sul campo di golf più grande del mondo. La prima buca del

Royal St. Marks è di quattrocentoundici metri; quattrocentoundici metri di percorso ondulato con una banchina centrale per intrappolare una palla colpita male e una catena di banchine a tre quarti del percorso per intrappolare una palla colpita bene. Si può tentare di infilare il quarto di terreno libero, ma proprio lì il terreno degrada verso destra ed è molto probabile che la palla sparisca nell'erba alta. Goldfinger era piazzato bene per tentare di passare di lì. Bond lo osservò prendere un bastone, forse uno «spoon», fare i soliti due swing di preparazione e mirare alla palla.

Goldfinger eseguì il suo drive meccanicamente e correttamente. La palla volò dritta, ma riuscì ad evitare il pendio, deviò a destra e finì sull'erba

bassa. Un bel cinque. Con un "chip" poteva diventare un quattro, ma doveva essere un buon "chip".

Bond si avvicinò alla sua palla. Era ben visibile, appena fuori del percorso regolare. Bond prese il bastone numero quattro. Ci voleva un "all air route", un colpo ascendente che portasse la palla al di là delle banchine e gli desse la possibilità di andare in buca con due colpi. Bond si ricordò di quello che dicono i professionisti. «Non è mai troppo tardi per cominciare a vincere.» Bond era calmo, deciso a non forzare troppo. Appena ebbe eseguito il colpo Bond capì che non sarebbe riuscito. La differenza fra un buon colpo e un cattivo colpo è la stessa che passa fra una bella donna e una donna comune: è una

questione di millimetri. In questo caso, la testa del bastone aveva colpito la palla un millimetro troppo in basso ed era stato sufficiente. L'arco della traiettoria fu alto e debole. Perché diavolo non aveva adoperato lo "spoon" o un ferro due? La palla colpì l'orlo della banchina più lontana e rimbalzò indietro. Ora doveva usare il "blaster" e darsi da fare per pareggiare la buca.

Bond non si soffermava mai a rimuginare sui colpi fatti, buoni o cattivi che fossero. Se li buttava dietro le spalle e pensava al colpo successivo. Si avvicinò alla banchina, prese il blaster e calcolò la distanza dall'asta che segnava la buca. Circa diciotto metri. La palla era sul fondo della banchina.

Era meglio farla schizzar via fra le

gambe divaricate con uno slancio avanti-indietro o farla saltar fuori insieme a un mucchio di sabbia? Meglio farla saltar fuori, era più sicuro. Bond scese nella banchina. Abbassa la testa guarda la palla. È un tiro facilissimo. Avanti, colpisci al punto giusto. A metà della traiettoria ascendente il desiderio di non sbagliare gli fece affrettare il colpo. La palla non riuscì a superare l'orlo della banchina e rotolò indietro. Maledetto cretino, mandala fuori e imbuca!

Ora Bond alzò un po' troppa sabbia. La palla schizzò via, ma si fermò appena fuori della banchina.

Goldfinger chinò la testa batté la sua palla. La palla si fermò a circa otto centimetri dalla buca.

Senza nemmeno aspettare che gli fosse

riconosciuta la buca, Goldfinger voltò le spalle a Bond e si avviò verso il secondo rialzo. Bond raccolse la sua palla si fece dare da Hawker il driver. Hawker disse incoraggiante: «C'è tempo ancora, signore.»

Bond sapeva che non era vero. È sempre troppo presto per cominciare a perdere.

Goldfinger aveva già messo la palla sul tee. Bond gli si avvicinò seguito da Hawker. Si fermò alle sue spalle e appoggiandosi al suo driver disse: «Mi sembrava di aver capito che ci saremmo attenuti strettamente alle regole del golf. Comunque vi concedo la buca. Una buca in più per voi.

Goldfinger annuì brevemente. Come al solito provò due volte lo slancio ed

esegui il suo ottimo drive. La seconda buca è di trecentotrentotto metri ostacolata da banchine profonde e insidiose. Ma quel giorno c'era un leggero vento che spirava a favore. Per il secondo colpo Goldfinger avrebbe sicuramente usato, data la posizione della palla, un ferro cinque. Bond decise che gli conveniva tentare di far passare la palla fra le banchine in direzione della piazza. Si concentrò per un attimo e colpì la palla con forza. Il vento facilitò la traiettoria e la palla cadde nell'ultima banchina a poca distanza dal green. Quattro colpi. Con un po' di fortuna, tre.

Goldfinger deviò a destra. Lanciò uno sguardo alla bandierina che s'intravedeva in distanza, calcolando come gli conveniva colpire la palla. Prese il cinque

e batté un buon colpo. In vicinanza della piazza però la palla deviò e scomparve in mezzo all'erba alta sulla sinistra. Bond conosceva quel tratto. Goldfinger poteva ritenersi fortunato se riusciva ad uscirne con due colpi. Bond si avvicinò alla sua palla, prese il wedge e lanciò la palla sulla piazza. La palla superò la buca e si fermò a circa un metro. Goldfinger eseguì un ottimo colpo, ma mancò la buca di circa quattro metri.

Bond aveva a disposizione due colpi per imbucare da un metro. Ma non aspettò che gli concedessero la buca, colpì di nuovo la palla che si fermò a tre centimetri. Goldfinger si allontanò dalla piazza. Bond mandò la palla in buca. Pareggio.

Due gentiluomini

Inaspettatamente mentre camminavano sull'erba Goldfinger disse: «Con quale società lavorate?»

«La Universal Export.»

«Dov'è la sede?»

«A Londra. Regent's Park.»

«Cosa esportate?»

Bond si scosse. *Attenzione. Qui si tratta di lavoro, non è un gioco. D'accordo t'ha fatto sbagliare il "drive", ma tu devi pensare alla tua storia. Non lasciare che riesca a farti tradire. Inventati una storia che si regga in piedi.* Bond disse con noncuranza: «Oh, di

tutto, dalle macchine da cucire ai carri armati.»

«E voi di cosa vi occupate?»

Bond sentiva gli occhi di Goldfinger che lo fissavano. Disse: «Io mi interessò del settore armi di piccolo taglio. Passo cioè il tempo a vendere ferraglie a sceicchi e rajà, a chiunque insomma secondo il Foreign Office non vuole comprare armi per adoperarle contro di noi.»

«Un lavoro interessante.» Il tono di Goldfinger era indifferente, annoiato.

«Non molto. Anzi sto pensando di cambiare. Mi sono preso una settimana di vacanza e sono venuto qui per prendere una decisione. L'Inghilterra non offre molte possibilità. Non mi dispiacerebbe andare in Canada.»

«Davvero?»

Bond preparò di nuovo la palla. *Ecco, rilassati. All'inferno Goldfinger! Sbatti questa palla sulla piazza. Rimani immobile e colpisci.* Ci fu un attimo in cui tutto il mondo intorno a lui sembrò fermarsi... poi Bond colpì: una traiettoria bassa che si alzò leggermente per superare le banchine. La palla cadde nell'ultima banchina sotto la piazza, rimbalzò alta e sparì dalla vista rotolando sullo spiazzo erboso intorno all'asta della buca.

Hawker gli si avvicinò e prese il driver. S'incamminarono insieme. Hawker disse serio: «È uno dei colpi migliori che abbia visto in trent'anni.» Poi a voce più bassa: «Per un momento ho pensato proprio che non riusciste più a rifarvi, signore.»

«Anch'io, Hawker. Ma è stato Alfred Blacking a battere quel colpo, non io.»

Bond prese una sigaretta, ne offrì una a Hawker e accese la sua. Disse tranquillo: «Siamo pari e ci sono ancora tre buche da giocare. Dobbiamo stare attenti. Hai capito quello che voglio dire?»

«Non vi preoccupate, signore. Terrò gli occhi aperti.»

Arrivarono alla piazza. Goldfinger era riuscito a far arrivare la palla sulla piazza, ma doveva stare attento se voleva imbucare con quattro colpi, mentre la palla di Bond era ad appena cinque centimetri dalla buca. Goldfinger raccolse la sua palla e si allontanò. La sedicesima fu divisa in tre colpi. Ora mancavano solo due buche alla fine della partita. Bond batté un buon drive, mentre Goldfinger

sbagliò il colpo e la palla sparì in mezzo all'erba alta sulla destra. Bond s'incamminò cercando di non dimostrarsi troppo giubilante. Non dire quattro se non l'hai nel sacco. Se vinceva questa buca gli sarebbe bastato dividere l'ultima per avere partita vinta. Si augurò che la palla di Goldfinger fosse ingiocabile, o meglio ancora, perduta.

Hawker era andato avanti, aveva poggiato la sacca dei bastoni in terra e si stava dando da fare, con troppo impegno pensò Bond, a cercare la palla di Goldfinger.

L'erba era fitta e lussureggiante, a meno di una fortuna sfacciata non potevano sperare di trovare la palla. Dopo alcuni minuti Goldfinger e il suo caddie si allontanarono, ancora a mani vuote,

verso dove l'erba si diradava in cespugli isolati. Bene, pensò Bond, vanno proprio nella direzione sbagliata. Improvvisamente sentì qualcosa sotto i piedi. Morte e dannazione! Che fare? Calpestarla?

Si strinse nelle spalle, si chinò e scostò l'erba con delicatezza per non spostare la palla. Sì, era una Dunlop 65. «Eccola,» grugnì. «Ah no, mi sembra che voi giochiate con la numero uno, vero?»

«Sì,» rispose Goldfinger impaziente.

«Questa è una numero sette.» Bond raccolse la palla e la porse a Goldfinger.

Goldfinger gettò uno sguardo alla palla. «Non è la mia,» e continuò a tastare i cespugli con il suo driver.

Era una buona palla, quasi nuova. Bond se la mise in tasca e riprese le

ricerche. Guardò l'orologio. I cinque minuti regolamentari erano quasi trascorsi. Un altro mezzo minuto e, perdiana, avrebbe reclamato l'assegnazione della buca. *Atteniamoci strettamente alle regole del golf*, aveva detto Goldfinger. *Ottimamente, amico, sono d'accordo!*

Goldfinger stava tornando indietro verso Bond. Non aveva desistito dalle sue ricerche e continuava a tastare il terreno e a scansare l'erba con il suo bastone.

Bond disse: «Il tempo è quasi scaduto.»

Goldfinger grugnì. Stava per dire qualcosa, quando il suo caddie gridò: «Ecco la vostra palla, signore. Dunlop numero uno.»

Bond seguì Goldfinger verso un

piccolo spiazzo che si ergeva poco distante. Il caddie indicava col dito un punto del terreno. Bond si chinò e osservò la palla. Non c'era dubbio, una Dunlop numero uno quasi nuova e in una posizione sorprendentemente favorevole. Era un miracolo, anzi più di un miracolo. Guardando fisso Goldfinger e poi il suo caddie, disse calmo: «Deve averle proprio dato un calcio la fortuna a questa palla.»

Il caddie si strinse nelle spalle. Imperturbabile Goldfinger rispose: «Sembri proprio di sì.» Si voltò verso il suo caddie e disse: «Penso che per questo colpo prenderò lo "spoon", Foulks.»

Bond si allontanò pensieroso, poi si fermò a osservare il tiro di Goldfinger.

Perfetto. La palla superò leggera l'ultimo tratto di erba alta e scomparve in direzione della piazza. In fondo, poteva anche essere finita nella banchina di destra.

Bond si diresse verso Hawker che con un filo d'erba in bocca stava osservando dalla pista la traiettoria finale dei tiri. Bond gli lanciò un sorriso acido e gli domandò cercando di controllarsi: «Il mio caro amico ha mandato a finire la palla nella banchina, o quel bastardo è riuscito a infilare la piazza?»

«La piazza, signore,» rispose Hawker impassibile.

Bond si avvicinò alla sua palla. Le cose si stavano mettendo di nuovo male. Ancora una volta doveva lottare per pareggiare, quando aveva creduto di

avere la vittoria in tasca. Lanciò uno sguardo alla bandierina per calcolare la distanza. Non era un tiro troppo semplice. Guardò Hawker.

«Il cinque o il sei?»

«Con il sei dovrete farcela, signore. Un bel tiro deciso,» rispose Hawker porgendogli il bastone.

Allora, cerca di non pensare a niente. Fa' movimenti lenti e decisi. È un tiro facile. Devi solo cercare di dargli la forza necessaria perché la palla riesca a superare le banchine e atterri sulla piazza.

Rimani fermo e tieni la testa bassa. Via! La palla, colpita nel punto giusto, seguì esattamente la traiettoria che Bond aveva previsto. Scomparve al di là della banchina. Perfetto. No, accidenti!

Aveva rimbalzato sull'orlo della

banchina, si era fermata, aveva esitato e poi era ricaduta indietro.

Maledizione! Cercare di tirare in buca da quella posizione era maledettamente difficile. Bond prese una sigaretta e l'accese, preparandosi mentalmente al tiro successivo. Doveva riuscire a salvare la buca, a meno che quel bastardo di Goldfinger non fosse riuscito ad andare in buca da nove metri!

Hawker s'incamminò al suo fianco. Bond disse: «Che fortuna ritrovare così la palla.»

«Non era la sua palla, signore,» rispose Hawker calmo. «Che vuoi dire?» la voce di Bond era tesa.

«C'è stato un passaggio di denaro, signore. Un biglietto bianco, forse cinque sterline. Foulks deve aver lasciato cadere

la palla lungo la gamba dei pantaloni.»

«Hawker!» Bond si fermò. Si guardò intorno. Goldfinger e il suo caddie erano una quarantina di metri più avanti che si dirigevano lentamente verso la piazza. Bond era furioso. «Puoi giurarlo? Come fai ad essere sicuro?»

Hawker sorrise confuso, ma gli occhi vivaci ebbero un lampo di furbizia. «Perché la sua palla stava sotto la mia sacca di bastoni, signore.» Quando vide l'espressione stupefatta di Bond, aggiunse in tono di scusa: «Mi dispiace, signore. Dovevo farlo dopo tutto quello che vi stava facendo lui. Non avrei dovuto dirvelo, ma penso che sia meglio che sappiate che vi ha imbrogliato di nuovo.»

Bond fu costretto a ridere. Esclamò ammirato: «Be', sei davvero un asso,

Hawker! E così se vincevo la partita era tutto per merito tuo!» Poi aggiunse furioso: «Ma, perdio, quell'uomo ha passato ogni limite. Devo dargli una lezione, perdiana. Vediamo un po' cosa possiamo fare.»

S'incamminarono lentamente.

Bond teneva la mano sinistra in tasca e giocherellava distratto con la palla che aveva raccolto poco prima nell'erba alta. Improvvisamente ebbe un lampo. Trovato! Si avvicinò a Hawker tenendo d'occhio gli altri due. Goldfinger si era fermato e stava prendendo il «putter» dalla sacca. Bond toccò Hawker col gomito. «Tieni, prendi questa.» Fece scivolare la palla nella mano nodosa, dicendo velocemente a bassa voce: «Stammi bene a sentire. Quando raccogli

le palle dalla piazza, chiunque di noi si sia aggiudicato la buca, da' a Goldfinger questa. Hai capito?»

Hawker continuò a camminare senza battere ciglio. «Ho capito, signore.» Poi parlando normalmente. «Prendete il "putter" per questo tiro?»

«Sì.» Bond si avvicinò alla sua palla. «Dammi la direzione del tiro, per favore.»

Hawker salì sulla piazza, si diresse verso la buca, la aggirò e si accovacciò accanto ad essa. Poi si rialzò in piedi. «Devo togliere la bandierina, signore?»

«No, lasciala pure al suo posto.»

Hawker si allontanò di qualche passo. Goldfinger stava in piedi accanto alla sua palla sul lato destro della piazza, il suo caddie si era fermato ai piedi del pendio.

Bond si chinò in avanti pronto a battere. *Avanti, Calamity Jane! Devi mandare la palla in buca o ti spezzo in due. Ecco, fermo. La testa del bastone deve seguire una traiettoria breve e decisa in direzione della buca. Posso farcela.*

Via! La palla colpita esattamente dalla parte mediana della testa del bastone, aveva risalito il costone della banchina e filava diritta verso la buca. *Maledizione, andava troppo veloce! Va' a battere contro l'asta!* Ubbidiente, la palla deviò, picchiò contro l'asta e rimbalzò indietro finendo in buca dritta come un fuso.

Bond respirò di sollievo e raccolse la sigaretta che aveva gettato in terra prima di battere il colpo.

Guardò Goldfinger. *Allora, che ne dici, bastardo? Ora tocca a te. Sudatela anche*

tu questa buca. Voglio proprio vedere se ci riesci.

La palla di Goldfinger mancò la buca di un buon mezzo metro. «Va bene, va bene,» disse Bond generoso. «Pareggio e una buca da giocare.» Era necessario che fosse Hawker a raccogliere le palle. Se avesse obbligato Goldfinger a mandare in buca dalla distanza di solo mezzo metro, Goldfinger stesso avrebbe estratto la palla dalla buca. E, comunque, Bond desiderava che Goldfinger non perdesse quella buca. Faceva parte del suo piano. Hawker si chinò e raccolse le palle. Ne fece rotolare una verso Bond e porse l'altra a Goldfinger. Si allontanò dalla piazza con Goldfinger in testa, come al solito. Bond notò che Hawker metteva qualcosa in tasca. Era fatta! Purché

Goldfinger non si fosse accorto di nulla quando avrebbe messo la palla sul sostegno.

Ma con un pareggio e una buca da giocare, uno non perde tempo ad osservare la propria palla. I movimenti diventano più o meno automatici. Uno pensa quale sia l'effetto migliore da dare alla palla, qual è la direzione del vento, se battere un colpo che mandi la palla in posizione favorevole così da raggiungere la piazza al secondo o se mirare subito al bordo. Considerando che Bond stava sulle spine perché dopo di lui Goldfinger avrebbe battuto quella Dunlop numero sette, così simile a una Dunlop numero uno, bisogna dire che il suo drive non fu affatto disprezzabile. Se avesse voluto, al secondo colpo avrebbe anche potuto

raggiungere il green... se avesse voluto! Ecco, ora Goldfinger si era avvicinato al sostegno; si chinava in avanti. La palla stava sul supporto con il numero traditore rivolto verso l'alto. Ma Goldfinger si rialzava, rimaneva dritto, provava lo slancio.

Si avvicinava di nuovo alla palla lentamente con decisione. Alzava il bastone, fissando la palla con attenzione. Era inevitabile che si accorgesse di tutto! All'ultimo momento si sarebbe fermato, avrebbe osservato la palla. Quello swing non sarebbe finito mai? Ma ecco, la testa del bastone andava indietro, ritornava in avanti, il ginocchio sinistro si piegava correttamente, e il braccio sinistro rimaneva dritto e teso. *Colpita!* La palla s'innalzò leggera e filò dritta verso la

pista. Un drive spettacoloso.

Bond ebbe un tuffo al cuore. *Ti ho giocato, bastardo! Ti ho giocato!* Canticchiando s'incamminò lungo la pista progettando le mosse successive. Ora poteva permettersi di essere diabolico e stravagante quanto avesse voluto. Ormai aveva già battuto Goldfinger, lo aveva fatto saltare con la sua stessa miccia! Adesso poteva divertirsi ad arrostarlo lentamente. Bond non aveva nessun rimorso. Goldfinger lo aveva imbrogliato due volte e l'aveva fatta franca. Ma per quello che aveva fatto alla buca della Vergine e alla diciassettesima buca, per non parlare di quando aveva migliorato la posizione della palla alla terza buca e di quando aveva tentato di far sbagliare Bond, per tutte queste ragioni insomma

sarebbe stato battuto. Se era necessario che per una volta tanto fosse Bond a barare per correggere un punteggio che non rispecchiava la verità, be', non era altro che un atto di giustizia poetica. Inoltre questa era qualcosa di più di una semplice partita a golf. Bond aveva il dovere di vincere. Da quanto aveva capito di Goldfinger, doveva assolutamente vincere. Se si fosse lasciato battere, sarebbero stati pari. Se invece avesse vinto, e ormai lo aveva davvero vinto, avrebbe avuto due punti di vantaggio su Goldfinger. E Bond indovinava che una cosa del genere sarebbe stata intollerabile per un uomo che si considerava onnipotente. Quest'uomo – si sarebbe detto Goldfinger – è un tipo in gamba. Ha delle qualità che

io posso sfruttare a mio vantaggio. È un avventuriero con molti assi nella manica. È proprio il tipo di cui ho bisogno per... Per che cosa?

Bond non lo sapeva ancora. Forse niente. Forse Bond non aveva capito niente di Goldfinger. Ma di una cosa era certo, che questo era l'unico modo per scoprirlo.

Goldfinger si preparò con attenzione al secondo colpo che doveva far superare alla palla la linea delle banchine e dirigerla verso lo stretto passaggio che portava alla piazza. Provò lo swing tre volte, una più del solito, e quindi batté uno «spoon» preciso e sicuro. Sarebbe riuscito sicuramente ad andare in buca con cinque colpi, forse quattro. Per quello che gli sarebbe servito! Bond dopo aver

fatto grande mostra di affannarsi per decidere il colpo giusto, nella battuta deviò deliberatamente il bastone di quei pochi millimetri necessari a smorzare il colpo, così la palla riuscì a mala pena a rimbalzare fuori delle banchine. Al secondo colpo batté con un po' troppa foga e la palla filò oltre l'asta della buca di sei metri buoni. Era riuscito a piazzare la palla esattamente dove aveva voluto: in una posizione abbastanza difficile da far assaporare a Goldfinger l'ebbrezza della vittoria e abbastanza favorevole da costringerlo a sudare sette camicie per metter in buca con quattro colpi.

E Goldfinger sudava davvero. C'era sul suo viso una smorfia di selvaggia determinazione, mentre si concentrava a battere il terzo colpo, quello decisivo.

Non troppo forte, non troppo debole. Bond poteva leggere tutti i pensieri che passavano per la mente di Goldfinger. Poi Goldfinger si raddrizzò, e si diresse lentamente verso la buca per controllare la direzione, girò intorno all'asta e tornò indietro lungo la traiettoria che avrebbe dovuto seguire la palla, togliendo con cura qualsiasi piccolo impedimento che avrebbe potuto ostacolare la corsa della palla, un ciuffetto d'erba, un pezzettino di concime. Poi si chinò di nuovo sulla palla, provò una o due volte lo slancio e si preparò a battere. Le vene delle tempie gli pulsavano e fra le sopracciglia era apparso un profondo solco.

Goldfinger colpì la palla con esattezza e precisione. La palla si arrestò dopo aver superato l'asta di circa quindici

centimetri. Ormai Goldfinger doveva sentirsi sicuro della vittoria, a meno che Bond non fosse riuscito ad andare in buca da sei metri con un solo colpo.

Bond inscenò una lunga commedia facendo finta di studiare il colpo. Se la prese comoda, lasciando che la tensione incombesse sull'ultimo atto della partita come una nuvolaglia minacciosa.

«Via la bandierina, per favore. Questa la mando dritta in buca.» Bond caricò le parole di una certezza assoluta, mentre fra sé era indeciso se mancare la buca sulla destra o sulla sinistra o far fermare la palla qualche centimetro prima. Batté il colpo e la palla filò dritta sulla destra della buca.

«Maledizione, ho sbagliato!» esclamò Bond fingendosi deluso e furioso. Andò

alla buca e raccolse le due palle tenendole bene in vista.

Goldfinger gli si avvicinò trionfante: «Be', allora grazie per la partita. Dopo tutto sembra che io sia davvero più bravo di voi.»

«Sì, siete un buon handicap nove,» disse Bond acido. Guardò le palle che aveva in mano per dare a Goldfinger la sua.

Dette in una esclamazione di sorpresa: «Ehi! Voi giocate con una Dunlop numero uno, no?»

«Sì, certo.» Un sesto senso avvertì Goldfinger che qualcosa di spiacevole stava per accadergli, il suo viso perse l'espressione trionfante. «Perché, che c'è che non va?»

«Be',» disse Bond in tono di scusa,

«temo che abbiate giocato con la palla sbagliata. Questa è la mia Penfold e quest'altra è una Dunlop numero sette.» Porse le palle a Goldfinger che glielne strappò letteralmente di mano e le rigirò osservandole febbrilmente.

Il sangue affluì al viso di Goldfinger che rimase impietrito a guardare ora le palle, ora Bond. Bond disse dolcemente: «Purtroppo abbiamo deciso di giocare secondo le regole. Temo quindi che questo significhi che avete perduto la buca e naturalmente la partita.» Bond osservava Goldfinger impassibile.

«Ma, ma...»

Questo era quello che Bond aveva voluto: che Goldfinger vedesse la vittoria sfuggirgli di mano.

Rimase fermo davanti a Goldfinger

senza dire una parola.

Improvvisamente la collera di Goldfinger esplose come una bomba. «Siete stato voi a trovare una Dunlop numero sette nell'erba alta. Ed è stato il vostro caddie a darmela quando ha raccolto le palle alla diciassettesima buca. Mi ha dato la palla sbagliata di proposito, quel maledetto ba...»

«Un momento, calmatevi,» disse Bond tranquillo. «Se non state attento vi arriverà una querela per diffamazione. Hawker, hai dato a Mr Goldfinger questa palla per sbaglio?»

«No, signore.» La faccia di Hawker era impassibile. Disse tranquillo: «Se posso esprimere la mia opinione, signore, lo sbaglio è stato fatto alla diciassettesima buca quando il signore ha trovato la sua

palla così lontano da dove noi tutti pensavamo che fosse caduta. Un sette si può facilmente scambiare per un uno. Io penso che sia andata così. Sarebbe stato un vero miracolo che la palla fosse finita dove è stata ritrovata.»

«Sono tutte maledette balle!» Goldfinger fece una smorfia di disgusto, poi si voltò di scatto verso Bond. «E poi, anche voi avete visto che la palla che ha trovato il mio portabastoni era una numero uno.»

Bond scosse la testa dubbioso: «Io veramente non ho guardato bene, mi dispiace. Comunque...» Il tono della voce di Bond divenne sbrigativo e deciso, «... è compito del giocatore assicurarsi che sta giocando la palla giusta. Non è così? Non vedo con chi ve la possiate

prendere, se siete stato voi a battere tre volte la stessa palla senza accorgervi di niente.» Fece qualche passo, poi si fermò: «In ogni modo grazie per la partita. Dobbiamo farne un'altra presto.»

Con i capelli rossi splendenti sotto il sole al tramonto, ma con una lunga ombra nera ai suoi calcagni, Goldfinger seguì lentamente Bond, fissando pensieroso le sue spalle.

Una visita di cortesia

Qualcuno bussò alla porta della camera. Bond si avvolse nell'asciugamano da bagno, attraversò la stanza e aprì. Era un fattorino: «Sì?»

«Un messaggio telefonico da parte di Mr Goldfinger, signore. Vi manda i suoi saluti e vi prega di cenare con lui questa sera a casa sua. La villa si chiama La Fattoria ", vicino Reculver. Alle diciotto e trenta per l'aperitivo. Vi prega di non preoccuparvi di vestirvi per il pranzo.»

«Ringraziate a mio nome Mr Goldfinger e dategli che sarò felice di accettare il suo invito.» Bond richiuse la

porta, si avvicinò alla finestra aperta e rimase in piedi a guardare la distesa tranquilla del mare sotto il cielo azzurrino della sera. «Bene, bene!» Bond sorrise. «Parlavo del diavolo, e ora vado a cenare da lui!»

Alle sei Bond scese al bar e ordinò vodka con acqua tonica e una scorza di limone. Il bar era deserto, solo un gruppetto di ufficiali di aviazione americani venuti da Manston sedeva in un angolo.

Bond guidò lentamente in direzione di Reculver, assaporando l'aria della sera e la vodka che gli scaldava lo stomaco, cullandosi al borbottio sommesso dei due tubi di scappamento. Prometteva di essere un party davvero interessante. Era giunto il momento di entrare

definitivamente nelle grazie di Goldfinger. Se faceva un passo falso, era perduto e il compito del suo eventuale successore sarebbe stato molto più difficile. Non aveva armi con sé, guai se Goldfinger lo avesse pescato con qualche aggeggio indosso. Per un attimo provò una sensazione di disagio. Ma no, stava correndo troppo con la fantasia. Non si erano ancora dichiarati guerra, caso mai il contrario. Quando si erano salutati al club, Goldfinger era stato molto cordiale, anche se in maniera un po' forzata, untuosa. Gli aveva chiesto dove avrebbe dovuto mandare la somma che Bond gli aveva vinto e Bond gli aveva dato l'indirizzo dell'Universal Export. Poi si era informato su dove alloggiasse e Bond glielo aveva detto e aveva anche aggiunto

che si sarebbe fermato a Ramsgate solo pochi giorni, il tempo di prendere con calma una decisione sul suo futuro. Goldfinger aveva detto che sperava di prendersi una rivincita un giorno o l'altro, ma che purtroppo il giorno dopo sarebbe partito per la Francia e non sapeva quando sarebbe stato di ritorno. In aereo? Sì, avrebbe preso l'Air Ferry da Lydd. Beh, allora grazie per la partita. Grazie a voi, Mr Bond. Gli occhi di Goldfinger avevano sottoposto Bond ad un ultimo trattamento ai raggi X, come per fissare bene la sua immagine nello schedario; poi il macchinone giallo era scivolato via.

Bond lasciò la strada e s'inoltrò lungo il viale fiancheggiato di sempreverdi che conduceva fino al piazzale ghiaioso antistante la casa. Era esattamente il tipo

di abitazione che poteva chiamarsi «La Fattoria»: una costruzione pesante, sgraziata, stile primi del novecento, con un portico a vetri e una veranda sulla facciata. Prima ancora di spegnere il motore, a Bond sembrò già di sentire l'odore spiacevole che aleggiava in quell'ambiente, fatto di calore, piante di serra e mosche morte. Bond scese lentamente dalla macchina e rimase in piedi ad osservare la casa. Dalla parte posteriore della villa veniva un rumore ritmico, come l'ansare di un animale mostruoso. Bond immaginò che provenisse dalla fabbrica, la cui ciminiera impennacchiata spuntava, simile ad un gigantesco dito indice, fra le conifere a destra della casa, dove normalmente si sarebbero dovute trovare le scuderie e il

garage. La facciata della casa, silenziosa e attenta, sembrava aspettare che Bond facesse qualcosa, una mossa ostile cui sarebbe prontamente seguita una risposta. Bond si scosse dalle sue fantasie e salì i gradini fino alla porta dai pannelli di vetro opaco. Premette il campanello. Non si sentì alcun suono, ma la porta lentamente si aprì. L'autista coreano portava ancora la bombetta nera.

Guardò Bond senza espressione e rimase immobile, la mano sinistra appoggiata alla maniglia interna della porta e la destra allungata ad indicare l'ingresso buio.

Bond gli passò accanto, vincendo il desiderio di pestare quelle immacolate scarpe nere o di sferrare un pugno sullo stomaco impeccabilmente abbottonato.

Quel coreano corrispondeva esattamente all'idea che Bond si era fatta dei suoi connazionali e comunque l'atmosfera elettrica e pesante della casa lo aveva innervosito. La porta d'ingresso dava direttamente nel salone di soggiorno immerso nella penombra. Qualche pallida fiammella tremolava dietro la grata di ferro dell'ampio camino.

Due enormi poltrone e un divano sembravano fissare il fuoco; in mezzo a loro, poggiato su una panchetta imbottita, s'intravedeva un vassoio ben fornito di liquori. La vasta sala era stipata di mobili massicci, stile Secondo Impero, e le volute di bronzo dorato, gli intarsi di tartaruga e di madreperla luccicavano alla debole luce. Quell'ordinato museo era dominato da una balconata che correva

tutt'intorno alle pareti coperte di pannelli di legno e a cui si accedeva per mezzo di una massiccia rampa di gradini sulla sinistra del salone. L'alto soffitto a cassettoni era intarsiato secondo il gusto dell'epoca.

Mentre Bond, in piedi, osservava i particolari dell'insolito ambiente, il coreano riapparve silenziosamente al suo fianco; senza aprire bocca gli indicò con il braccio destro teso il vassoio e le poltrone. Bond annuì e rimase dov'era. Il coreano si allontanò e scomparve attraverso una porta che Bond pensò dovesse dare nella zona di servizio. Il ticchettio metallico di un imponente orologio a pendolo rendeva ancor più palpabile il silenzio assoluto che incombeva sulla stanza. Bond attraversò

il salone e andò a mettersi con le spalle al camino. Guardò disgustato la stanza. Che roba!

Che posto orribile per viverci. Come si poteva abitare in quel sontuoso obitorio fra le conifere e i sempreverdi, quando a poca distanza il sole splendeva, l'aria era così fresca e l'orizzonte così vasto?

Bond prese una sigaretta e l'accese. Pensava mai Goldfinger a distrarsi, a divertirsi, pensava mai alle donne? Forse no, forse queste cose non lo interessavano, forse solo l'oro riusciva ad appagarlo.

Da qualche parte un telefono squillò due volte, poi tacque. Si sentì il mormorio di una voce, un'eco di passi lungo un corridoio, poi una porta sotto la rampa di scale si aprì. Goldfinger entrò nella

stanza, e chiuse la porta dietro di sé. Indossava una giacca da pranzo di velluto color prugna.

Attraversò lentamente la stanza in direzione di Bond. Senza porgergli la mano disse sorridendo: «Grazie per aver accettato un invito fatto all'ultimo momento, Mr Bond. Eravamo tutti e due soli, così ho pensato che avremmo potuto pranzare insieme e discutere del prezzo del granturco.»

Era il genere di spiritosaggine che i milionari si dicono fra loro e il fatto di essere temporaneamente ammesso a far parte di quell'olimpo, fece sorridere Bond. Disse: «Sono stato veramente felice di ricevere il vostro invito. Mi ero già stancato di stare a riflettere sui miei problemi e Ramsgate offre poche

distrazioni.»

«È vero. Ora, però, Mr Bond, debbo chiedervi scusa. Ho ricevuto poco fa una telefonata. Uno dei miei dipendenti, tutti coreani tra parentesi, si è cacciato in qualche impiccio a Margate. Mi hanno telefonato dalla polizia. Sono costretto ad occuparmene io stesso. Da quanto ho capito, deve aver combinato qualcosa al parco dei divertimenti. Questa gente perde facilmente la testa. Mi faccio accompagnare dal mio autista, in mezz'ora saremo di ritorno. Nel frattempo, dovrete rimanere solo e cercare di passare il tempo. Servitevi pure da bere. Qui ci sono alcune riviste. Spero che mi scuserete. Non mi ci vorrà più di mezz'ora, vi assicuro.»

«Non vi preoccupate per me.» Bond

fiutò una trappola in questa improvvisa partenza, ma non riusciva ancora a capire quale.

«Allora, *au revoir*» Goldfinger si diresse verso la porta d'ingresso. «Ma qui è troppo buio, ora vi accendo la luce.» Si avvicinò ad un pannello a muro, girò alcuni interruttori e all'improvviso la stanza fu inondata di luce. Lampade a stelo, applique alle pareti e quattro grandi lampadari che pendevano dal soffitto; la stanza era ora più illuminata di uno studio cinematografico. Un cambiamento straordinario. Bond, mezzo abbagliato, osservò Goldfinger aprire la porta d'ingresso e uscire. Dopo qualche attimo sentì avviare un motore, non quello della Rolls Royce, cambiare marcia e il rumore di una macchina che si allontanava

velocemente lungo il viale.

Istintivamente Bond attraversò la stanza e aprì la porta d'ingresso. In lontananza vide i fanalini di coda della macchina voltare a sinistra e immettersi sulla strada in direzione di Margate. Rientrò in casa e chiuse la porta. Rimase fermo, in ascolto. Il silenzio, ad eccezione del ticchettio dell'orologio, era completo. Attraversò la stanza e aprì la porta di servizio. Un lungo corridoio buio portava sul retro della casa. Bond rimase fermo in ascolto. Silenzio, silenzio mortale. Richiuse la porta e osservò pensieroso il grande salone illuminato. Goldfinger lo aveva lasciato solo in casa sua, solo con tutti i suoi segreti. Perché?

Si avvicinò al vassoio e si versò un gin abbondante appena allungato con acqua

tonica. C'era stata davvero una telefonata, ma potevano benissimo aver chiamato dalla fabbrica. La storia del coreano che aveva combinato un pasticcio era plausibile ed era anche normale che Goldfinger si preoccupasse di farlo rilasciare e che si facesse accompagnare dall'autista. Per ben due volte Goldfinger aveva detto che Bond sarebbe rimasto solo per una mezz'ora durante la quale «doveva cercare di passare il tempo». Poteva essere un'osservazione del tutto innocente, ma poteva anche essere interpretata come un invito a mostrare le sue carte, commettendo qualche indiscrezione. C'era qualcuno che lo sorvegliava? Quanti erano i coreani che lavoravano per Goldfinger e cosa facevano in quel momento? Bond guardò

il suo orologio. Erano passati cinque minuti. Si decise: trappola o non trappola, questa era un'occasione troppo buona per andare perduta. Avrebbe dato un'occhiata in giro, ma doveva cercare una storia convincente per poter eventualmente giustificare di aver lasciato il salone. Da dove poteva cominciare? Dalla fabbrica. Che scusa poteva dare? Che venendo a "La Fattoria" si era accorto che nella macchina c'era qualcosa che non andava, si era ingolfato il carburatore, e che era andato a vedere se c'era un meccanico che potesse dargli una mano.

Deboluccia come scusa, ma poteva andare. Bond poggiò il suo bicchiere sul vassoio, andò deciso verso la porta di servizio e l'aprì.

Girò l'interruttore della luce e percorse

a lunghi passi il corridoio. In fondo c'erano due sole porte, una a destra e una a sinistra. Rimase per un attimo in ascolto vicino alla porta di sinistra; gli arrivarono solo i suoni tipici di una cucina. Aprì la porta a destra e, come avrebbe dovuto aspettarsi, si ritrovò nello spiazzo davanti al garage. Lo colpì il fatto che fosse fortemente illuminato da lampade ad arco. Sul lato opposto si alzava il muro della fabbrica ed ora il rumore ritmico delle macchine, che prima si avvertiva appena, era fortissimo. Attraversò lo spiazzo, dirigendosi verso una porta di legno che si apriva su una delle estremità del muro della fabbrica. Non era chiusa a chiave, l'aprì con prudenza ed entrò, lasciandola socchiusa. Si ritrovò in una stanzetta adibita ad ufficio, illuminata da

una semplice lampadina che pendeva dal soffitto. C'era una scrivania con delle carte sparse, un orologio per la timbratura dei cartellini, un paio di armadietti-schedario e un telefono. Un'altra porta sulla parete di fronte dava nella fabbrica vera e propria; accanto alla porta una finestra per tenere d'occhio gli operai. Doveva essere l'ufficio del capo officina. Bond si avvicinò alla finestra e guardò.

Nemmeno Bond sapeva che cosa si fosse aspettato di vedere, ma lì dentro non c'erano altro che le solite attrezzature di una piccola officina meccanica. Di fronte a lui le fauci aperte di due altiforni, ora a basso regime. Da una parte una fila di forni per il metallo fuso e alcune lastre di metallo di varie misure e di diversi colori poggiate alla parete. Più in là, il

piano lucido di acciaio di una sega circolare, probabilmente una sega a punta di diamante, per tagliare le lamiere e sulla sinistra un motore collegato ad un generatore pulsava ininterrottamente. A destra, sotto la luce di alcune lampade ad arco, cinque uomini in tuta, quattro dei quali coreani, erano al lavoro intorno alla Rolls Royce di Goldfinger. La macchina splendeva alla luce delle lampade; la portiera destra era stata smontata ed ora poggiava due panche, priva del pannello esterno. Mentre Bond osservava la scena, due uomini presero un nuovo pannello di metallo color alluminio e lo poggiarono sull'intelaiatura della portiera. In terra c'erano due ribaditrici a mano. Bond pensò che ora i due uomini avrebbero assicurato il pannello al suo posto.

verniciandolo poi come il resto della carrozzeria. Tutto regolare, niente di losco. Lo sportello si era ammaccato quel pomeriggio e Goldfinger aveva ordinato che glielo riparassero in fretta in previsione del prossimo viaggio. Bond dette un ultimo sguardo intorno, deluso, si allontanò dalla finestra e uscì dalla porta della fabbrica, chiudendola silenziosamente dietro di sé. Niente, maledizione. Ed ora che scusa poteva dare? Che non aveva voluto disturbare gli operai al lavoro; dopo cena forse, se uno di loro era libero.

Bond rifece senza fretta lo stesso percorso di quando era venuto, senza incontrare nessuno e ritornò nel salone. Dette uno sguardo al suo orologio. Aveva ancora dieci minuti di tempo. Adesso al

piano superiore. I segreti di una casa sono sempre nascosti nella camera da letto e nel bagno. Gli armadietti delle medicine, i tavolini da toletta, i comodini rivelano sempre le debolezze e i particolari intimi di chi vi abita. Avrebbe detto che gli era venuto un forte mal di testa e che era andato a cercare un'aspirina. Recitò la sua parte per una platea invisibile: si massaggiò le tempie, lanciò uno sguardo alla balconata, attraversò a lunghi passi il salone e salì le scale. Dalla balconata si arrivava ad un corridoio fortemente illuminato. Bond cominciò ad aprire tutte le porte per guardare nell'interno. Ma erano tutte camere vuote; si sentiva un odore di muffa e di finestre chiuse.

Un grosso gatto rossiccio spuntò fuori improvvisamente dal nulla e lo segui

miagolando e strofinandosi ai suoi pantaloni. L'ultima stanza era quella buona. Bond entrò e lasciò la porta socchiusa.

Tutte le luci erano accese, forse uno dei camerieri era nel bagno. Bond attraversò deciso la stanza verso la porta di comunicazione e la spalancò. Ancora luci accese, ma non c'era anima viva. Era una stanza da bagno molto vasta, forse era stata una camera poi trasformata in bagno. Oltre alla vasca e agli altri servizi igienici, c'erano numerosi attrezzi da ginnastica, una bicicletta su rulli, remi da vogatore, delle clave e un massaggiatore elettrico. L'armadietto delle medicine conteneva solo una grande varietà di purganti, senna, corteccia sacra, olio di ricino e vari aggeggi per lo stesso scopo.

Non c'erano altre medicine e tanto meno un'aspirina. Bond tornò in camera da letto, ma anche lì non tirò fuori un ragno da un buco. Era una tipica camera da letto maschile, comoda, vissuta, tappezzata di scaffali e armadietti. Non si sentiva nemmeno un odore particolare. Vicino al letto c'era una piccola libreria piena di volumi di storia e biografie celebri, tutti in inglese. Solo il cassetto del comodino rivelò un particolare della vita intima di Goldfinger, un libro dal dorso giallo, Segrete visioni d'amore, edizioni Palladium, Parigi.

Bond guardò l'orologio. Mancavano solo cinque minuti al ritorno di Goldfinger. Era tempo di tornare nel salone. Dette un ultimo sguardo circolare alla stanza e si avviò verso la porta. Si

fermò di scatto. C'era qualcosa nella stanza che non andava. Se ne era accorto quasi inconsciamente da quando era entrato. Cos'era? Cercò di concentrarsi. Un colore? Un oggetto? Un suono? Ecco, sì, era un suono. Dal punto in cui si trovava gli giungeva alle orecchie un ronzio quasi impercettibile. Da dove veniva? Cosa lo produceva? C'era qualcosa d'altro in quella stanza ora, qualcosa che Bond conosceva fin troppo bene, odore di pericolo. Con i nervi tesi Bond si avvicinò all'armadio accanto alla porta e delicatamente lo aprì. Sì, il ronzio veniva di lì, da dietro una fila di giacche sportive che pendevano dalle grucce fino al piano dei cassetti. Bond scostò le giacche. Quello che vide gli fece stringere le mascelle.

Da tre fori nel muro tre pellicole da sedici millimetri scendevano lentamente, andando a cadere in uno scomparto dietro la facciata di finti cassette. Lo scomparto era ormai quasi pieno di quei sottili serpentelli di celluloidi. Gli occhi di Bond si indurirono mentre osservava quelle spirali che si snodavano lente. Ecco di cosa si trattava, tre macchine da presa, una nel salone, una nello spiazzo del garage e una in quella camera, avevano seguito ogni suo movimento dal momento in cui Goldfinger se ne era andato. Ma certo! Quando aveva acceso le luci giù in salone aveva anche messo in funzione le macchine da presa! Ma come aveva fatto Bond a non accorgersi del significato di quelle luci? Come aveva fatto a non immaginarsi in quale trappola

stava cadendo? Si era preparato delle giustificazioni... per quello che gli sarebbero servite! Che se ne faceva ora di quelle storielle, ora che aveva messo il naso dappertutto per mezz'ora senza riuscire a trovare nulla? Ci voleva anche questa! Non esser riuscito a cavare un ragno da un buco, non riuscire a scoprire niente! Non era stata altro che una stupida perdita di tempo. E adesso Goldfinger lo aveva in pugno.

Era finito, fuori combattimento, C'era una maniera qualsiasi per salvare qualcosa? Bond era rimasto inchiodato davanti all'armadio aperto, con gli occhi fissi su quelle lente cateratte di pellicola.

Vediamo. Bond cercò disperatamente una via di uscita, una scusa plausibile, scartandole poi tutte.

Be', perlomeno quando aveva aperto l'armadio, un po' di pellicola aveva preso luce. Allora perché non far prendere luce anche al resto? Certo, ma come? Come si sarebbe potuto giustificare l'armadio aperto se non con la sua presenza? Attraverso la porta socchiusa giunse un miagolio. Il gatto! Non poteva essere stato il gatto? Non si reggeva molto, ma almeno era qualcosa, era l'ombra di un alibi.

Bond aprì la porta e prese il gatto fra le braccia. Lo accarezzò e quello cominciò a fare le fusa. Bond si chinò sul mucchio di pellicola e lo tirò su a manciate esponendolo alla luce. Poi, quando fu sicuro che non ci fosse più un centimetro di pellicola buona, la rimise a posto e vi poggiò sopra il gatto. La bestiola non

sarebbe riuscita a districarsi facilmente, anzi con un po' di fortuna, avrebbe finito con l'accomodarsi sui mucchio di pellicola e fare un sonnellino. Bond lasciò lo sportello dell'armadio aperto di qualche centimetro in modo che prendesse luce anche la pellicola che continuava a scendere. Uscì dalla stanza senza chiudere del tutto la porta e si avviò lungo il corridoio. Quando arrivò all'inizio della scalinata, rallentò il passo e cercò di assumere un'aria disinvolta. Il salone vuoto, unico spettatore della sua commedia, sbadigliò. Andò al camino, si versò ancora da bere e prese in mano una rivista. Cercò l'articolo sul golf di Bernard Darwin, lo scorse in fretta per rendersi conto di cosa trattava, poi si accomodò in una poltrona e accese una

sigaretta.

Che cosa aveva scoperto? Quali vantaggi aveva ricavato da quella pericolosa scorribanda? Molto poco: che Goldfinger soffriva di stitichezza, che era uno sporcaccione e che aveva voluto metterlo alla prova. E lo aveva fatto con grande astuzia. Non era un dilettante. La tecnica usata si accordava perfettamente con i metodi della SMERSH, e chi l'aveva usata doveva avere indubbiamente molte cose da nascondere. Ed ora cosa sarebbe accaduto? Perché l'alibi del gatto si reggesse in piedi, Goldfinger avrebbe dovuto lasciare due porte socchiuse e il gatto avrebbe dovuto essere stato attratto dal ronzio delle macchine da presa. Tutto poco probabile, quasi impossibile. Goldfinger sarebbe

stato sicuro al novanta per cento della colpevolezza di Bond. Ma solo al novanta per cento. Ci sarebbe sempre stato il dieci per cento di dubbio. Cosa avrebbe scoperto Goldfinger di più di quanto già sapeva, che Bond cioè era un tipo scaltro e pieno di risorse, un tipo curioso e forse un ladro?

Anche se fosse riuscito ad indovinare che Bond era stato nella sua camera, gli altri movimenti di Bond sarebbero rimasti un segreto sulla pellicola ormai inservibile. Bond si alzò, prese qualche altra rivista e la gettò in terra accanto alla poltrona. L'unica cosa che gli rimaneva da fare ora, era di inalberare una bella faccia di bronzo e di ricordarsi per il futuro, se ci sarebbe stato un futuro, che doveva stare sveglio ed evitare altri

sbagli. Non avrebbe trovato sempre gatti rossi a portata di mano che lo tirassero fuori dagli impicci.

Non sentì arrivare la macchina, né aprire la porta. Gli arrivò alle spalle il vento fresco della sera, capì allora che Goldfinger era tornato.

Oddjob

Bond lasciò cadere la rivista e si alzò in piedi. La porta d'ingresso si chiuse rumorosamente. Bond si voltò. «Salve,» atteggiò il suo viso ad un'espressione sorpresa. Non vi ho sentito arrivare. Com'è andata?»

Anche l'espressione di Goldfinger era cordiale. Sembravano due vecchi amici, vicini di casa, abituati a capitare all'improvviso per bere un bicchiere insieme. Oh, sono riuscito a sbrogliare la faccenda. Il mio ragazzo ha fatto baruffa con un americano perché quello lo aveva chiamato sporco giapponese. Ho spiegato

alla polizia che ai coreani non piace essere chiamati giapponesi. Lo hanno lasciato dietro cauzione. Mi dispiace di avervi fatto aspettare. Spero che non vi siate annoiato. Bevete ancora qualcosa.»

«Grazie. Ma vi assicuro che non mi sono annoiato affatto. Ho letto quello che dice Darwin sulla tecnica dello slancio. Interessante il suo punto di vista... e qui Bond si lanciò in una disquisizione sull'articolo aggiungendovi qualcosa di suo.

Goldfinger ascoltò pazientemente tutta la tirata, poi disse: «Sì, piuttosto complicato. Voi fate un gioco diverso dal mio, andate dritto al sodo senza tante raffinatezze. Dato il mio tipo di slancio, invece, io debbo poter scegliere fra tutti i bastoni regolamentari. Scusatemi ancora

un momento, vado a lavarmi le mani. Torno subito, così potremo pranzare.»

Bond si versò ancora da bere, si sedette e prese in mano Country Life. Osservò Goldfinger salire le scale e sparire nel corridoio. Riusciva ad immaginare ogni suo movimento. Si accorse che la rivista che stava fingendo di leggere, era a rovescio. La girò e rimase a fissare senza vederla, una bella fotografia di Blenheim Palace. Dal piano superiore non veniva il minimo suono. Poi in lontananza si sentì il rumore di una catena di gabinetto che veniva tirata, e il suono secco di una porta che si chiudeva. Bond allungò la mano verso il bicchiere, lo portò alle labbra ingoiò una lunga sorsata, poi appoggiò il bicchiere in terra accanto alla poltrona. Goldfinger stava scendendo le

scaie. Bond sfogliò le pagine della rivista e scosse la cenere della sigaretta.

Goldfinger stava attraversando il salone verso di lui. Bond abbassò il giornale e alzò gli occhi. Di sotto il braccio di Goldfinger spuntava il gatto rosso. Si avvicinò al camino e suonò un campanello.

Poi si girò verso Bond.

«Vi piacciono i gatti?» Lo guardò distratto, indifferente. «Abbastanza.»

La porta di servizio si aprì e comparve l'autista. Portava ancora la bombetta e indossava i suoi lucenti guanti neri. Rimase immobile a fissare Goldfinger. Goldfinger gli fece cenno di avvicinarsi.

L'autista venne avanti e si fermò a poca distanza da loro. Goldfinger si rivolse a Bond.

«Questo è il mio braccio destro, anzi dovrei dire la mia mano destra,» sorrise. «È un gioco di parole. Oddjob, fa' vedere le mani a Mr Bond.»

Il coreano si sfilò lentamente i guanti, si avvicinò a Bond e gli mostrò le mani con le palme rivolte in su. Bond si alzò e le osservò. Erano grosse e muscolose. Le dita, tutte della stessa lunghezza, finivano a spatola e le punte erano lustre come se fossero d'osso.

«Girale e fa' vedere a Mr Bond il dorso.»

Non aveva unghie, al loro posto lo stesso carapace giallastro. L'uomo girò ancora le mani mettendo in evidenza il taglio laterale. Lungo tutte e due le mani la stessa sostanza callosa formava una specie di crostone durissimo.

Bond guardò Goldfinger con aria interrogativa.

«Adesso Oddjob vi darà una dimostrazione.» Puntò il dito verso la massiccia balaustra di quercia che correva lungo le scale, larga quindici centimetri e alta dieci. Obbediente, il coreano si avvicinò alla rampa e salì alcuni gradini. Rimase immobile, con le braccia lungo i fianchi, fissando Goldfinger negli occhi come un cane da riporto. Goldfinger fece un cenno con la testa. Impassibile il coreano alzò la mano destra dritta sopra la sua testa, poi l'abbassò di taglio come un'ascia colpendo la pesante balaustra. Ci fu un rumore sordo di legno che andava in frantumi e la ringhiera cedette. La mano si alzò ancora una volta e piombò giù

come un masso. Questa volta una miriade di schegge volò per la stanza, lasciando sulla balaustra una larga fessura frastagliata. Il coreano si raddrizzò e rimase immobile in attesa di altri ordini. Sul suo viso non c'era ombra di sforzo, né un lampo di orgoglio per quello che aveva fatto.

Goldfinger fece un cenno. L'uomo venne avanti verso di loro. Goldfinger disse: «I piedi sono come le mani. Oddjob, la cappa del camino.» Goldfinger indicò la trave massiccia di legno intagliato sopra io camino. Era a più di due metri da terra, quindici centimetri buoni più in alto della cima della bombetta del coreano.

Il coreano emise dei suoni gutturali indecifrabili.

«Sì, togliti la giacca e il cappello.» Goldfinger si volse verso Bond. Poveretto ha il palato fesso. Non credo che, oltre me, ci siano altre persone in grado di capirlo.»

Uno schiavo, pensò Bond, che poteva comunicare con il resto del mondo solo attraverso il suo interprete; più sicuro, più legato al suo padrone dei sordomuti degli harem. Oddjob si era tolto giacca e cappello e li aveva poggiati con cura sul pavimento. Si arrotolò i pantaloni fino al ginocchio e rimase fermo in piedi nella posizione del lottatore di judo. Dava la sensazione che nemmeno la carica di un elefante avrebbe potuto fargli perdere l'equilibrio.

«Vi consiglio di farvi indietro, Mr Bond.» I denti di Goldfinger brillavano

fra le labbra socchiuse. «Questo colpo potrebbe spezzare il collo di un uomo come il gambo di una giunchiglia.»

Goldfinger spostò la panchetta con il vassoio della bevande. Fra il coreano e il camino ora non c'era nessun ostacolo, ma la distanza era di soli tre passi, piuttosto lunghi. Come poteva riuscire a raggiungere la cappa a quell'altezza?

Bond osservava la scena, affascinato. Ora gli occhi obliqui nella piatta maschera gialla mandavano bagliori di feroce concentrazione. Difronte ad un tipo simile, pensò Bond, uno non poteva fare altro che inginocchiarsi e aspettare la morte. Goldfinger alzò la mano. Le dita possenti nelle morbide scarpe di vernice sembrarono attanagliare il pavimento. Il coreano fece un lungo passo in avanti

rannicchiato sulle ginocchia, poi con uno scatto di reni roteò in aria. I piedi uniti come quelli di un ballerino arrivarono più in alto di quanto un ballerino sia mai riuscito ad arrivare, poi il corpo possente s'inclinò da una parte e il piede destro si proiettò in avanti con la forza di un proiettile. Si sentì uno schianto sordo. Con grazia il coreano ricadde a terra sulle mani, si allungò sul pavimento con i gomiti piegati per sostenere il peso del corpo, poi di scatto si raddrizzò sulle gambe.

Oddjob rimase immobile in attesa di ordini. Questa volta i suoi occhi ebbero un lampo di trionfo, mentre guardavano il grosso pezzo di legno scheggiato che il suo piede aveva staccato di netto dalla trave della cappa. Bond guardò l'uomo

con timoroso rispetto. Non c'era niente, assolutamente niente in tutto quello che aveva visto, o letto che potesse essere paragonato a quanto si era svolto sotto i suoi occhi. Il coreano non era un uomo di carne e ossa. Era una daga vivente, forse l'animale più pericoloso che esistesse sulla faccia della Terra. Bond sentì che doveva farlo, che doveva rendere omaggio a questo uomo unico dalla potenza spaventosa. Gli tese la mano.

«Piano, Oddjob,» la voce di Goldfinger sembrava il sibilo di una frustata. Il coreano chinò il capo e prese la mano di Bond nella sua. Lasciò le dita della mano tese, piegando solamente il pollice in una stretta leggera. A Bond sembrò di stringere un pezzo di legno. Poi il coreano si allontanò e raccolse la giacca e

il cappello.

«Ho apprezzato il vostro gesto, Mr Bond,» l'espressione di Goldfinger era veramente compiaciuta, «ma ho dovuto avvertire Oddjob. Non è cosciente della sua forza, soprattutto se è eccitato. E quelle mani sono dei veri tritatutto. Avrebbe potuto ridurvi la mano in poltiglia senza averne l'intenzione.

Oddjob si era rivestito e stava rispettosamente sull'attenti in attesa che Goldfinger si rivolgesse a lui.

«Ti sei comportato bene Oddjob. Mi fa piacere constatare che sei in forma. Tieni...» Goldfinger prese il gatto e lo lanciò al coreano che lo afferrò al volo, «... mi sono stancato di vedermi intorno questa bestia. Puoi fartelo cucinare per pranzo.» Gli occhi del coreano brillarono.

«Avverti che possono servire il pranzo.»

Il coreano fece un breve cenno d'assenso e si avviò verso la porta di servizio.

Bond cercò di nascondere il suo profondo disgusto. Capì che tutta questa esibizione era semplicemente un messaggio diretto a lui, un avvertimento, una tiratina d'orecchi.

Bond chiese disinvolto: «Perché quell'uomo porta sempre la bombetta in testa?»

«Oddjob!» Il coreano stava ormai sulla porta. «Il cappello.» Goldfinger indicò un pannello accanto al camino.

Tenendo ancora il gatto sotto il braccio sinistro, Oddjob tornò indietro dirigendosi verso di loro.

Quando fu a metà strada, senza un

attimo di esitazione e senza prendere la mira, alzò il braccio, afferrò il cappello per la falda e lo scagliò con forza contro il pannello. Dang! Un suono metallico echeggiò per tutta la stanza. La falda della bombetta rimase per un attimo conficcata nel pannello di legno, poi il cappello cadde sul pavimento con grande fracasso.

Goldfinger sorrise cortesemente a Bond. «Si tratta di una lega leggera, ma molto resistente, Mr Bond. Temo abbia rovinato il rivestimento di feltro del pannello; ma Oddjob lo riparerà appena possibile. È bravissimo anche a cucire. Come potete immaginare, Mr Bond, quel colpo avrebbe potuto fracassare un cranio o staccare di netto una testa dal corpo. Un'arma semplice ed ingegnosa, non

trovate?»

«Non c'è che dire.» Il sorriso di Bond era altrettanto cortese. «Un tipo utile da tenere per casa, quel coreano.»

Oddjob aveva raccolto il suo cappello e se ne era andato. Si sentì il suono di un gong. «Ah, il pranzo! Vogliamo andare?» Goldfinger si avvicinò ad uno dei pannelli a destra del camino e spinse un bottone dissimulato negli intarsi di legno. Si aprì una porta.

La piccola sala da pranzo era altrettanto sontuosa che il salone. Era illuminata da un candelabro a vari bracci che pendeva dal soffitto e da numerose candele disposte sulla tavola rotonda che facevano luccicare i cristalli e l'argenteria. Sedettero uno di fronte all'altro. Due camerieri coreani in giacca

bianca cominciarono a servire. La prima portata era un pasticcio di qualcosa con del riso.

Goldfinger notò l'esitazione di Bond. Ridacchiò. «Mangiate pure, Mr Bond. Sono gamberi, non è il gatto.»

«Ah,» si limitò a dire Bond.

«Vi prego di assaggiare il vino della Mosella. Mi auguro che vi piaccia. È una bottiglia di Piesporter Goldtröpfchen del 1953. Servitevi pure da solo. Questi coreani non sanno se ve lo devono versare nel piatto o nel bicchiere.»

Di fronte a Bond c'era una sottile bottiglia immersa in un secchiello di ghiaccio. Si versò un po' di vino e l'assaggiò. Era nettare. Bond si complimentò con il suo ospite. Goldfinger ringraziò con un cenno del

capo.

«Io non bevo e non fumo, Mr Bond. Ritengo che il fumo sia la cosa più ridicola che gli uomini abbiano escogitato. È contro natura. Riuscite ad immaginarvi una mucca o qualsiasi altro animale prendere una manciata di paglia, dargli fuoco, aspirare il fumo e soffiare fuori dalle narici? Puah!»

Goldfinger era in uno dei suoi rari momenti di animazione. «È un'abitudine veramente disdicevole. Quanto al bere, io mi intendo un po' di chimica e devo ancora trovare un liquore che non presenti tracce di veleni, alcuni dei quali mortali, come l'alcool amilico, l'acido acetico, l'etere acetico, l'acetaldeide e l'aldeide furanica. Molte di queste sostanze velenose, se prese allo stato

puro, causano la morte. Le tracce minime presenti in una bottiglia di liquore producono effetti dannosi, generalmente descritti come postumi della sbornia.»

«Grazie. Ne terrò conto. Forse è proprio questa la ragione per cui da un po' di tempo non bevo che vodka. Ho sentito dire che essendo filtrata attraverso carbone dolce attivato, presenta dei vantaggi in confronto ad altri alcoolici.» Bond era piuttosto soddisfatto di aver potuto ribattere alla dotta disquisizione di Goldfinger con una nozione pescata nella nebbia di ricordi vaghi delle sue letture.

Goldfinger gli lanciò un'occhiata inquisitiva. «Mi sembra di capire che vi intendete di queste cose. Avete studiato chimica?»

«Ho solo un'infarinatura.» Era ora di

fare una mossa. «Sono rimasto veramente colpito dall'abilità del vostro autista. Da dove viene? Dove ha imparato quel metodo di combattimento fantastico? È usato generalmente dai coreani?»

Goldfinger si asciugò le labbra con il tovagliolo. Schioccò le dita. I due camerieri tolsero i piatti ormai vuoti e portarono in tavola arrosto di anatra e una bottiglia di Mouton Rothschild 1947 per Bond. Quando i due uomini si immobilizzarono di nuovo ciascuno ad una delle due estremità del tavolo di servizio, Goldfinger disse: «Avete mai sentito parlare del karatè? Bene, quell'uomo è uno dei tre uomini al mondo che sia riuscito a diventare una Cintura Nera nel karatè. Il karatè è una variazione del judo, ma sta al judo come una

catapulta sta ad una fionda.»

«Me ne sono reso conto.»

«Quello era un esercizio elementare, Mr Bond...» Goldfinger alzò in aria la coscia d'anatra che stava rosicchiando. «Vi posso dire che se Oddjob vi avesse colpito con uno dei suoi colpi in una delle sette parti vitali del vostro corpo, a quest'ora sareste morto.» Goldfinger dette un morso alla coscia d'anatra con evidente soddisfazione.

Bond disse con molta serietà: «Interessante. Io conosco solo cinque modi per ammazzare Oddjob con un colpo solo.»

Goldfinger sembrò non aver udito. Poggiò la coscia nel piatto, bevve una lunga sorsata d'acqua, si appoggiò allo schienale della sedia e riprese a parlare,

mentre Bond continuava a gustare il cibo eccellente. «Il karatè, Mr Bond, si basa sulla teoria che il corpo umano possiede cinque parti contundenti e trentasette punti vulnerabili... vulnerabili, s'intende, per un esperto di karatè che ha le punte delle dita, il taglio della mano e la parte esterna dei piedi trasformate in una massa callosa durissima, di gran lunga più resistente e più flessibile dell'osso. Oddjob fa tutti i giorni un'ora di esercizio colpendo un sacco pieno di riso greggio o un'asta rigida avvolta varie volte con una robusta corda, poi un'altra ora di ginnastica che somiglia più a quella che si fa nelle scuole di ballo che agli esercizi delle palestre.»

Bond bevve una lunga sorsata del delizioso chiacchietto. «Mi sembra però che

ci vadano di mezzo i vostri mobili.»

Goldfinger alzò le spalle. «Questa casa non mi serve più. Ho pensato che una dimostrazione della sua abilità vi avrebbe interessato. Spero che anche voi siate d'accordo che Oddjob si è meritato il gatto.» Per un attimo gli occhi di Goldfinger trafissero Bond con i loro raggi X.

«Fanno parte della sua dieta?»

«Ne è ghiotto. Si è abituato a mangiarli da ragazzo quando nel suo paese ci fu una terribile carestia.»

Bond pensò che era giunto il momento di scavare un po' più in profondità. «A che vi serve un tipo del genere? Non credo che sia di gran compagnia.»

«Mr Bond...» Goldfinger fece cenno ai camerieri di togliere i piatti, «si dà il caso

che io sia ricco, molto ricco, e più uno è ricco più ha bisogno di essere protetto. In genere le guardie del corpo o i detective sono poliziotti in pensione. Gente di nessuna utilità. Hanno i riflessi lenti, usano metodi antiquati e possono essere facilmente corrotti. Inoltre rispettano la vita umana. E questo non fa per me, perché io tengo alla mia vita. I coreani invece non hanno di questi scrupoli. È questa la ragione per cui durante la guerra i giapponesi li misero a guardia dei campi di prigionia. I coreani sono gli uomini più crudeli e più spietati del mondo. E i miei ragazzi li ho scelti uno per uno proprio per queste qualità. Mi hanno servito bene. Sono contento di loro e loro lo sono di me. Hanno una buona paga, vitto e alloggio. Quando vogliono una donna,

faccio venire delle prostitute da Londra, pago le loro prestazioni e le rimando indietro. Queste donne non sono certo delle bellezze, ma sono bianche e questo è tutto quello che i coreani desiderano, oltraggiare la razza bianca. A volte capita qualche incidente, ma...» i pallidi occhi celesti fissarono la tavola, «... il denaro è un sudario che riesce a coprire qualsiasi cadavere.»

Bond sorrise.

«Vi piace questo aforisma? È mio.»

Venne servito un eccellente soufflé di formaggio, seguito da un ottimo caffè. Mangiarono in silenzio, quelle confidenze sembravano averli messi a proprio agio. E Bond lo era davvero, Goldfinger stava intenzionalmente scoprendo le proprie carte, non tutte, solo

quelle che gli facevano comodo. Stava mostrando a Bond una delle sue facce segrete, quella che secondo lui avrebbe fatto presa su Bond, il miliardario spietato, freddo, abile. Forse, dopo tutto, lo spiare che Bond aveva fatto nella casa, e di cui Goldfinger non dubitava affatto, aveva rivelato che in Bond c'era un lato disonesto, aveva dimostrato che era un «gentleman solo in apparenza. E la cosa non doveva essere dispiaciuta a Goldfinger. Ora Bond doveva sondare ancora un po' il terreno e poi, con un pizzico di fortuna, avrebbe ricevuto la tanto attesa proposta. Si appoggiò allo schienale della sedia e accese una sigaretta. Disse: «Ho visto che avete una bella macchina. Dovrebbe essere una delle ultime di quel tipo. Del 1925 circa,

mi sbaglio? Due blocchi di tre cilindri ciascuno con due candele per ogni cilindro, una delle quali riceve l'accensione dal magnete e l'altra dalla bobina. Non è così?»

«Esatto. Ma ho dovuto apportare alcune modifiche. Ho fatto aggiungere altre cinque foglie alle balestre e dei freni a disco alle ruote posteriori per aumentare la potenza della frenata. Il servofreno delle ruote anteriori non era sufficiente.»

«E perché no? La velocità massima non dovrebbe superare gli ottanta chilometri all'ora e la carrozzeria non può essere tanto pesante.»

Goldfinger alzò le sopracciglia. «Pensate davvero di no? Una tonnellata di corazzatura e di vetri blindati fa una

grossa differenza!»

Bond sorrise. «Ah, capisco! Non si può dire che non prendiate tutte le precauzioni. Ma come fate a trasportarla in aereo? Non sfonda l'aeroplano quell'aggeggio?»

«Affitto un aereo speciale. La società Silver City conosce la macchina. Faccio regolarmente questo viaggio due volte all'anno.»

«Un giro per l'Europa?»

«Una vacanza che mi consente di giocare sui migliori campi di golf.»

«Splendido. Ho sempre desiderato farlo.»

Goldfinger non abboccò. «Adesso ve lo potete permettere.»

Bond sorrise. «Oh, intendete parlare di quei diecimila dollari extra. Ma quelli

possono farmi comodo se decido di trasferirmi in Canada.»

«Pensate di poter far soldi laggiù? Volete diventare ricco?»

Bond rispose con impeto: «Molto ricco. Non ho altro scopo nella vita.»

«Sfortunatamente però, per accumulare una grossa fortuna ci vuole in genere un sacco di tempo. E uno si ritrova ricco quando è ormai troppo vecchio per godersi i soldi.»

«Questo è il guaio. Infatti io sono sempre in cerca di occasioni buone che mi facciano accorciare i tempi. Delle scorciatoie, per così dire, ma in Inghilterra non si trovano. Le tasse sono troppo forti.»

«Giusto. E le leggi molto rigide.»

«Sì. Me ne sono accorto a mie spese.»

«Davvero?»

«Mi sono impegolato nel traffico dell'eroina. Ma sono riuscito a cavarmela senza scottarmi le dita. Naturalmente questo deve rimanere tra noi.»

Goldfinger si strinse nelle spalle. «Mr Bond, qualcuno ha detto che "le leggi non sono altro che pregiudizi cristallizzati". Io sono d'accordo. E questa definizione si adatta soprattutto al traffico della droga. E anche se non fosse così, aiutare la polizia non rientra nelle mie abitudini.»

«Be', è andata così...» Bond cominciò a raccontare la sua avventura messicana, scambiando il suo ruolo con quello di Blackwell. E terminò: «Sono stato fortunato a cavarmela con così poco, ma la cosa non è piaciuta troppo alla Universal Export.»

«Lo credo. Una storia interessante. Mi sembra che abbiate dimostrato di avere delle risorse. Non siete tentato di continuare sulla stessa strada?»

Bond si strinse nelle spalle. «Un po' troppo pericoloso. A giudicare da quel messicano, quando c'è qualche difficoltà i grossi calibri non sono poi così in gamba come sembrano. Quando le cose si sono messe male, quello si è dato da fare solo a chiacchiere.»

«Bene, Mr Bond. Goldfinger si alzò da tavola e Bond lo imitò subito. «È stata una serata molto interessante. Non so se io tornerei ancora all'eroina. Esistono maniere più sicure per far soldi.

Bisogna essere sicuri che la fortuna è dalla nostra parte e poi si può anche rischiare tutto.

Raddoppiare il proprio denaro non è così facile e le occasioni buone per farlo non sono molte.

Volete sentire un altro dei miei aforismi?»

«Sì.»

«Bene, Mr Bond,» Goldfinger lo guardò, sorridendo, «il modo più sicuro di raddoppiare i propri soldi è quello di ripiegarli due volte e di rimetterseli in tasca.»

Bond, l'impiegatuccio che ascolta riverente i consigli del direttore, sorrise rispettosamente e non aprì bocca. Le cose non si mettevano bene. Non era riuscito a combinare nulla, ma l'istinto gli disse che era meglio non forzare troppo. Attraversarono il salone. Bond tese la mano: «Allora, grazie per l'ottimo

pranzo. È ora che me ne vada a dormire. Mi auguro che ci incontreremo di nuovo un giorno o l'altro.»

Goldfinger strinse brevemente la mano di Bond e l'allontanò da sé. Disse enigmaticamente: «La cosa non mi sorprenderebbe affatto, Mr Bond.»

Mentre tornava in albergo percorrendo l'Isle of Thanet sotto la luna, Bond rimuginò a lungo sull'ultima frase di Goldfinger. Si spogliò e andò a letto continuando a pensare a quelle parole, ma senza riuscire a dar loro un significato. Potevano voler dire che Goldfinger aveva l'intenzione di mettersi in contatto con Bond, o anche che toccava a Bond prendere l'iniziativa. Testa, la prima ipotesi, croce la seconda. Bond si alzò, prese una moneta dal piano della toletta e

la gettò in aria.

Croce. Toccava a lui! Bond tornò a letto e si addormentò di colpo.

Caccia alla volpe

Alle nove in punto della mattina dopo Bond telefonò al caposezione: «Sono James. Ho dato uno sguardo alla proprietà. L'ho girata tutta. Ieri sera ho pranzato col proprietario. Sono sicuro che il punto di vista del direttore è esatto. C'è qualcosa che non va, ma non ho elementi sufficienti per stendere un rapporto. Il proprietario lascia l'Inghilterra oggi con un aereo in partenza da Ferryfield.

Vorrei sapere a che ora. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla sua Rolls. Ho pensato di regalargli una radio portatile. Io partirò un po' più tardi. Puoi dire a

Miss Ponsonby di prenotarmi un posto? Per ora non so la destinazione. Mi terrò in contatto. Hai niente da dirmi?»

«Come è andata la partita di golf?»

«Ho vinto io.»

Dall'altra parte del filo gli giunse una risata. «Me lo ero immaginato. La posta era grossetta, no?»

«Che ne sai?»

«Ieri sera è venuto a trovarci Mr Scotland. Ha detto che qualcuno lo aveva avvertito per telefono che una certa persona col tuo nome era in possesso di una grossa somma in dollari che non era stata dichiarata. Ci ha chiesto se avevamo alle dipendenze questa persona e se era vero. Quel tipo era nuovo e non conosceva l'Universal. Gli ho detto di parlare col nostro rappresentante e questa

mattina ci hanno telefonato le loro scuse proprio mentre la tua segretaria trovava una lettera contenente diecimila dollari fra la tua posta! Furbo il tuo uomo, no?»

Bond sorrise. Era tipico di Goldfinger aver cercato di metterlo nei guai per i diecimila dollari che gli aveva vinto. Era probabile che avesse telefonato a Scotland Yard appena finita la partita. Voleva dimostrare a Bond che non si lasciava battere impunemente. Bond disse: «Voleva farmela, quel mascalzone! Di' al direttore che questa volta i soldi vanno alla Croce Bianca, Puoi interessarti tu di tutto il resto?»

«Certo. Ti richiamo fra cinque minuti. Ma all'estero stai attento a quello che fai e se ti annoi e vuoi che qualcuno ti venga a fare compagnia, faccelo sapere. Stammi

bene.»

«Ciao.» Bond mise giù il ricevitore. Si alzò e cominciò a fare le valigie. Poteva benissimo immaginarsi la scena che si stava svolgendo nell'ufficio del caposezione. Il nastro che aveva registrato la conversazione telefonica ripeteva fedelmente quanto era stato detto e il caposezione spiegava a Miss Money Penny: «Dice di essere sicuro che Goldfinger ha per le mani qualcosa di grosso, ma non sa ancora di cosa si tratta. G. parte oggi in aereo da Ferryfield con la sua Rolls. 007 vuole seguirlo. Diciamo due ore dopo che G. è partito. Occupatevi voi della prenotazione per favore. Ci prega di avvertire la dogana che vuole dare un'occhiata alla Rolls e mettere un Homer nel portabagagli. Occupatevi

anche di questo, per favore. Dice che si terrà in contatto radio con noi nel caso abbia bisogno di aiuto...»

E così di seguito. Era un'organizzazione molto efficiente. Bond finì di fare le valigie e, dopo aver ricevuto la telefonata da Londra, scese nella hall, pagò il conto, salì in macchina e prese la strada di Canterbury. Da Londra gli avevano detto che Goldfinger sarebbe partito a mezzogiorno. Bond arrivò a Ferryfield alle undici, si fece riconoscere dagli agenti dell'ufficio passaporti e da quelli della dogana, nascose la macchina in un hangar vuoto, accese una sigaretta e si sedette a chiacchierare.

Lo avevano scambiato per uno di Scotland Yard e lui glielo lasciò credere.

No, disse, non c'era niente contro Goldfinger. Sospettavano che uno dei suoi uomini cercasse di contrabbandare qualcosa fuori del paese. Una cosa piuttosto confidenziale. Potevano permettergli di dare un'occhiata alla macchina? Voleva esaminare la cassetta degli attrezzi. E loro potevano dare il nulla osta per l'espatrio della macchina? Certo, con piacere.

A mezzogiorno meno un quarto uno degli agenti della dogana si affacciò sulla porta e strizzò l'occhio a Bond. «Sta arrivando ora. C'è anche l'autista. Ora li pregheremo di imbarcarsi prima della macchina. Gli diremo che è necessario per calcolare la distribuzione del peso. E in fondo non è una scusa. Conosciamo bene questa vecchia carcassa. È corazzata

e pesa circa tre tonnellate. Quando siamo pronti vi chiamiamo.»

«Grazie.» Uscirono tutti dalla stanza. Bond tirò fuori dalla tasca un pacchettino fragilissimo; conteneva una batteria a secco collegata con un minuscolo tubo elettronico. Esaminò rapidamente l'apparecchio e se lo mise in tasca. A mezzogiorno meno cinque si aprì la porta. L'agente gli fece un cenno. «Venite pure. Sono già sull'aereo.»

L'enorme Rolls Royce lucente, parcheggiata nel recinto della dogana, non era visibile dall'aereo.

Nel parcheggio c'era solamente un'altra macchina: una Triumph TR 3 grigio tortora, con la cappotta abbassata. Bond si avvicinò alla parte posteriore della Rolls. Gli agenti della dogana avevano

già svitato il pannello del vano contenente le parti di ricambio. Bond tirò fuori la cassetta degli attrezzi e fece finta di esaminare attentamente i pezzi uno per uno e l'interno della cassetta stessa.

S'inginocchiò e con la scusa di frugare nel vano della macchina, riuscì a far scivolare la batteria e il tubo nel fondo del vano. Rimise a posto la cassetta degli attrezzi. Entrava perfettamente. Si raddrizzò strofinandosi le mani. «Niente,» disse agli agenti della dogana.

L'agente rimise il pannello al suo posto e lo riavvitò con la chiave inglese. «L'autotelaio e la lastratura della scocca sono a posto. Bisognerebbe invece guardare nel telaio e nel rivestimento interno, ma è un lavoro che richiede un sacco di tempo. Possiamo caricarla

sull'aereo?»

«Sì e grazie di tutto.» Bond tornò nell'ufficio. Gli giunse alle orecchie il suono lamentoso del vecchio autostarter. Un minuto dopo, la macchina uscì fuori dal recinto della dogana e si avviò maestosa verso la rampa di carico. Le grossi fauci del Bristol Freighter si richiusero fragorosamente dietro di lei. Tolsero via i tacchi e il "dispatcher" alzò il pollice. I due motori ruggirono e lanciarono fiamme; poi la grossa libellula d'argento rullò verso la pista di decollo.

Quando l'aeroplano giunse sulla pista, Bond uscì dall'ufficio e si diresse verso la sua macchina. Si sedette al posto guida e spinse un interruttore sotto il cruscotto. Ci fu un attimo di silenzio, poi dall'altoparlante nascosto si sentì un

fischio acuto che si trasformò in un ronzio appena Bond girò una manopola. Bond attese che il Bristol decollasse. Appena l'aereo si fu alzato dirigendosi verso la costa, il ronzio diminuì fino a scomparire del tutto dopo cinque minuti. Bond sintonizzò l'apparecchio e restò in ascolto fino a che l'aereo non ebbe attraversato la Manica, poi spense.

Avvisò che sarebbe stato di ritorno all'una e mezzo in tempo per il volo delle due, poi si avviò senza fretta verso un «pub» di Rye che conosceva. Da quel momento in poi l'Homer, il piccolo apparecchio radio trasmittente che aveva infilato nel vano della macchina di Goldfinger, sarebbe rimasto in contatto con l'apparecchio ricevente di Bond, purché la distanza fra le due automobili

non avesse superato i cento chilometri. Tutto quello che doveva fare era di sorvegliare i decibel e non far svanire il suono. Era una forma molto semplice di orientamento che permetteva ad una macchina di seguire le tracce di un'altra auto senza esserne individuata. Una volta arrivato dall'altra parte della Manica, Bond avrebbe dovuto per prima cosa scoprire quale strada avesse preso Goldfinger lasciando Le Touquet, mantenersi sempre ad una distanza di sicurezza e possibilmente avvicinarsi in prossimità di grossi centri o di incroci. E se qualche volta sceglieva la direzione sbagliata doveva accelerare per riprendere contatto. Ma per questo non doveva preoccuparsi, ci avrebbe pensato la DB III. Sarebbe stata una specie di caccia alla

volpe attraverso l'Europa. Piuttosto emozionante. Per un attimo Bond sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale. Un sorriso freddo e crudele gli passò sulla bocca. Goldfinger, pensò, per la prima volta nella tua vita sei nei guai, guai grossi.

All'incrocio dove la tranquilla strada N. 38 di Le Touquet s'incontra con il traffico turbolento della statale N. 1 c'è sempre un agent cycliste. Aveva sicuramente notato la Rolls Royce. Non poteva passare inosservata, una macchina davvero principesca. A destra, *monsieur*, in direzione di Abbeville. Avrò un'ora di vantaggio, ma col vostro bolide...!

Appena uscito dall'aeroporto l'Homer cominciò di nuovo a captare il ronzio

della Rolls. Era impossibile però distinguere se Goldfinger si stava dirigendo a nord, verso i Paesi Bassi, l'Austria o la Germania, o verso sud. Per riuscire a questo sarebbero state necessarie due macchine. Bond ringraziò con un cenno della mano l'agente e partì rombando. Doveva cercare di raccorciare la distanza perché a quest'ora Goldfinger doveva già aver oltrepassato Abbeville e aver proseguito sulla N. 1 per Parigi o aver deviato sulla N. 28 per Rouen. Se Bond avesse sbagliato avrebbe perso un sacco di tempo prezioso.

La strada era tutta curve e pur non superando mai i limiti della prudenza, Bond riuscì a percorrere i quarantatré chilometri che lo separavano da Abbeville in un quarto d'ora. Ora il

ronzio era molto forte. Goldfinger non poteva essere a più di trenta chilometri di distanza, ma in quale direzione?

Bond decise per Parigi. Forzò la macchina al massimo. Per un po' il ronzio rimase inalterato, poi, impercettibilmente, cominciò a diminuire d'intensità. Dannazione! Che fare ora? Tornare indietro o accelerare ancora per prendere una delle strade secondarie per Rouen nella speranza di raggiungere la Rolls? Bond detestava dover tornare indietro. Dieci chilometri prima di Beauvais voltò a destra.

Dovette rallentare perché il fondo stradale non era buono, ma poi s'immise sulla veloce N. 30 e poté dirigersi verso Rouen a forte andatura, guidato dal ronzio dell'Homer. Fermò la macchina

alla periferia della città e rimase in ascolto consultando nel frattempo la sua guida Michelin. Capì che doveva aver superato Goldfinger perché il ronzio aumentava d'intensità. Ma ora doveva affrontare un altro incrocio di vitale importanza e se sbagliava questa volta sarebbe stato molto difficile potervi rimediare. Goldfinger poteva prendere la strada per Alençon-Le Mans-Tours a sud, o dirigersi a sud-est, evitando Parigi, attraverso Evreux, Chartres e Orléans. Bond non poteva avvicinarsi al centro di Rouen per cercare di veder passare la macchina e capire che direzione avrebbe preso. Doveva aspettare che il ronzio dell'Homer cominciasse a diminuire e poi prendere una decisione.

Solo un quarto d'ora dopo Bond poté

essere sicuro che la Rolls lo aveva superato. All'incrocio prese a sinistra. Schiacciò il pedale dell'acceleratore. Sì, questa volta il ronzio cresceva, quindi era sulla pista giusta. Rallentò l'andatura a settanta, abbassò il tono dell'apparecchio ricevente e si rilassò.

Chissà quale era la meta di Goldfinger? Le cinque, le sei, le sette. Il sole era ormai tramontato nello specchietto retrovisore di Bond, ma la Rolls continuava la sua marcia veloce. Attraversarono Dreux e Chartres ed ora correvano sulla lunga fettuccia di ottanta chilometri in direzione di Orléans. Se Goldfinger aveva deciso di fermarsi là per la notte, la Rolls aveva fatto davvero un buon lavoro, più di quattrocento chilometri in sei ore. In fatto di guida

Goldfinger non era certo l'ultimo venuto.

Doveva aver spinto la vecchia Silver Ghost al massimo fuori dei centri abitati. Bond cominciò la marcia di avvicinamento.

Davanti a lui spuntarono in lontananza due fanalini posteriori illuminati debolmente. Bond marciava con i fari antinebbia, accese gli abbaglianti. Era una macchina sportiva. Bond accelerò. Una MG?

Una Triumph? Una Austin Healey? Era una Triumph grigio chiaro a due posti con la cappotta alzata. Bond lampeggiò e sorpassò la macchina. Ora davanti a lui si vedeva il chiarore di un'altra macchina. Bond abbassò i fari e proseguì con quelli antinebbia. La macchina era a circa un chilometro e mezzo. Bond accorciò la

distanza; quando fu a circa quattrocento metri lampeggiò i fari. Sì, era la Rolls Royce. Bond rallentò, mettendo di nuovo fra lui e Goldfinger un chilometro e mezzo. Nello specchietto retrovisore notò distrattamente le deboli luci della TR 3 alle sue spalle. In prossimità di Orléans, Bond rallentò e si accostò al lato della strada. La Triumph lo sorpassò rombando.

Orléans non era mai piaciuta a Bond. Era una città schiava del mito e dominata dai preti, malinconica e senza attrattiva. Viveva alle spalle di Giovanna d'Arco e si circondava di un'aureola di misticismo incassando però i soldi dei turisti. Bond consultò la guida Michelin. Goldfinger, ne era certo, si sarebbe fermato in uno degli alberghi segnato con cinque

asterischi e avrebbe mangiato filetti di sogliola e pollo arrosto. Avrebbe alloggiato all'Arcades o forse al Moderne. A Bond sarebbe piaciuto rimanere fuori città e dormire all'Auberge de la Montespan, lungo le rive della Loira, con lo stomaco pieno di *quenelles de brochet*. Ma purtroppo non poteva allontanarsi dalla sua volpe, decise perciò di fermarsi all'Hôtel de la Gare e di cenare al ristorante della stazione.

Il ronzio del ricevitore era rimasto costante per dieci minuti. Con molta circospezione Bond s'inoltrò nel traffico cittadino. Seguì il corso della Loira lungo i *quais* illuminati. Non si era sbagliato. La Rolls era parcheggiata davanti all'Arcades. Bond tornò verso il centro della città dirigendosi alla stazione de la

Gare era proprio come si era aspettato: modico, antiquato e confortevole. Bond prese un bagno caldo, risalì in macchina per assicurarsi che la Rolls non si fosse mossa, e quindi scese ed entrò nel ristorante della stazione. Ordinò due delle sue pietanze favorite, due *oeufs cocotte à la crème* e una grossa sole *meunière*, e una buona porzione di Camembert. Bevve una pinta di Rosé d'Anjou ghiacciato e dopo il caffè un Hennessy Tre Stelle. Alle dieci e mezzo uscì dal ristorante, controllò la Rolls e per un'ora gironzolò per le strade virtuose. Un ultimo controllo alla Rolls e poi a letto.

La mattina dopo alle sei, la Rolls non si era ancora mossa. Bond pagò il conto, fece colazione con un *café complet*, si avviò lentamente lungo il quai e si fermò

all'angolo di una trasversale. Questa volta non poteva permettersi di sbagliare. Goldfinger poteva prendere varie strade: attraversare il fiume e dirigersi verso il sud per prendere poi la N. 7 per la Riviera, o seguire la Loira per dirigersi anche in questo caso verso la Riviera, ma anche volendo verso la Svizzera e l'Italia. Bond scese di macchina e si appoggiò al parapetto del fiume, osservando la facciata dell'Arcades attraverso i tronchi dei platani. Alle otto e trenta due figure uscirono dall'albergo. La Rolls si mosse. Bond la seguì con lo sguardo e la vide avviarsi lungo il quai fino a sparire dalla vista; allora risalì sulla DB III e si mise all'inseguimento.

Bond guidava lungo la Loira crogiolandosi al primo sole del mattino.

Questo era uno dei suoi angoli preferiti. In maggio, con gli alberi da frutta splendenti di bianco e il fiume lento ancora grosso per le piogge invernali, la vallata era verde e giovane vestita a festa per gli innamorati. Stava immerso in queste fantasticherie quando, poco prima di Châteauneuf, sentì il suono stridulo di una tromba d'automobile e la piccola Triumph lo sorpassò a tutta velocità. La cappotta era abbassata e per un attimo Bond ebbe la visione di un visino grazioso nascosto da grossi occhiali azzurri cerchiati di bianco. Sebbene tutto quello che era riuscito a vedere fosse stato appena lo sfrecciare di un profilo, una bocca rossa e una massa di capelli neri sotto un fazzoletto rosa a bolli bianchi, Bond era sicuro che la ragazza

era bella dal modo con cui teneva eretta la testa. Era il portamento di una donna abituata all'ammirazione degli altri, cosciente di essere sola alla guida e di stare sorpassando un uomo su una bella macchina sportiva. Bond pensò: Sentivo che sarebbe successo oggi! La Loira è vestita a festa proprio per questo: ora si sarebbe lanciato al suo inseguimento e l'avrebbe raggiunta all'ora di colazione; il contatto delle sue mani nel ristorante deserto lungo il fiume, seduti ad un tavolo all'aperto sotto un pergolato. La *friture* e il Vouvray ghiacciato, le domande discrete e poi le due macchine che correvano insieme mentre scendeva la sera. E sarebbero arrivati insieme al luogo che avevano scelto: al sud, alberi di olivo, i grilli nel crepuscolo indaco.

Avrebbero scoperto che si piacevano e che le loro destinazioni potevano aspettare. Poi, il giorno dopo: «No, non stasera, ti prego. Ancora non ti conosco bene e poi sono stanca», avrebbero lasciato la macchina di lei nel garage dell'albergo, sarebbero saliti sulla macchina di lui e lentamente, sapendo che non c'era fretta, si sarebbero diretti verso est, percorrendo strade tranquille e solitarie, lontane dal traffico. Come si chiamava quel posto che aveva sempre desiderato visitare attratto solo dal suo nome? Ah, sì, *Entre-Deux-Seins*, un villaggio vicino a *Les Baux*. Ma forse non c'era nemmeno una locanda. Non importa, sarebbero andati a *Les Baux*, alle *Bouches-du-Rhône* ne dove cominciava la *Camargue*.

Avrebbero preso due stanze comunicanti, non una stanza a due letti, era troppo presto per questo, nel favoloso Baumanière, l'unico albergo ristorante in Francia a cui la guida Michelin dedichi la massima segnalazione. Avrebbero mangiato il *gratin de langouste* e forse, dato che era tradizionale in occasioni del genere, bevuto champagne. E poi...

Bond sorrise delle sue fantasticherie e dei puntini di sospensione finali. Non oggi. Oggi devi lavorare. Oggi devi pensare a Goldfinger, non all'amore. L'unico profumo da cui oggi puoi permettere di farti inebriare è quello della lozione dopobarba di Goldfinger, non quello di... che profumo userà? Le ragazze inglesi in genere non sanno scegliere il loro profumo. Bond sperò che

fosse un profumo fresco e leggero.

Vent Vert di Balmain o Muguet di Caron. Alzò il tono dell'apparecchio ricevente per essere sicuro della posizione della Rolls Royce, poi lo spense e continuò a guidare tranquillo fantasticando ancora sulla ragazza e ricamando sui particolari. Certo, era possibile che l'avrebbe incontrata di nuovo. Gli sembrava che stessero facendo la stessa strada. Anche la ragazza doveva aver passato la notte a Orléans. Dove? Che occasione sprecata! Ma... un momento! Di colpo Bond si scosse dalle sue fantasticherie. La cappotta abbassata lo aveva colpito. Sì, certo aveva già visto quella Triumph. Era stato a Ferryfield. Doveva aver preso l'aereo successivo a quello di Goldfinger. Anche se non aveva

visto la ragazza all'aeroporto e non aveva notato il numero della targa, era sicuro che doveva trattarsi della stessa macchina. Se le cose stavano così il fatto che la ragazza fosse ancora alle calcagna di Goldfinger dopo trecento miglia era molto più di una semplice coincidenza. E la sera prima aveva guidato con le luci abbassate! Ehi, che stava succedendo?

Bond premette l'acceleratore. Ormai Nevers doveva essere vicina e lui avrebbe dovuto comunque avvicinarsi alla Rolls in vista del prossimo incrocio. Avrebbe preso due piccioni con una fava. Se la ragazza continuava a tenersi fra lui e Goldfinger la cosa avrebbe cominciato ad impensierirlo. Oltre tutto sarebbe stata una maledetta seccatura. Era già difficile mantenersi in contatto con la Rolls, ma

con un'altra macchina piazzata in mezzo diventava una cosa da pazzi. La ragazza era ancora lì, a circa tre chilometri di distanza dalla Rolls. Appena fu in vista della macchinetta scintillante, Bond rallentò. Bene, bene! Chi era quella ragazza? Che significava tutto questo? Bond continuò a guidare serio e pensieroso.

Il piccolo convoglio proseguì senza soste lungo il nastro nero nella N. 7 che attraversa, simile ad un grosso nervo, il cuore della Francia. Ma in prossimità di Moulins, Bond quasi perdeva Goldfinger definitivamente. Dovette tornare indietro velocemente e imboccare la N. 73. La Rolls aveva cambiato strada ad angolo retto ed ora correva in direzione di Lione e dell'Italia o di Màcon e Ginevra. Per

riquadagnare lo svantaggio Bond aveva dovuto andare a tutta velocità e questo per poco non lo mise nei guai. Bond non aveva fatto caso all'intensità del ronzio del ricevitore pensando di rallentare quando avesse visto la Triumph. All'improvviso si rese conto che il ronzio era diventato assordante. Se non avesse frenato, diminuendo la velocità nel più breve tempo possibile, avrebbe tamponato la Rolls Royce. Ma, per fortuna, quando giunse al culmine di una salita e vide il grosso macchinone giallo fermo al lato della strada a non più di un chilometro e mezzo di distanza, procedeva ormai a passo d'uomo. Benedisse il sentiero che si apriva sul lato della strada proprio in quel punto. Sterzò di colpo e fermò la macchina al riparo di

una siepe. Aprì lo scompartimento portaguanti e tirò fuori un piccolo binocolo, scese di macchina e si fermò sul ciglio della strada. Sì, maledizione! Goldfinger stava seduto sotto un ponticello sull'argine di un torrente. Indossava uno spolverino bianco e un casco di tela bianca, secondo lo stile dei turisti tedeschi. Stava mangiando, faceva uno spuntino. Quella vista gli fece venire fame. Quando avrebbe potuto fare colazione anche lui? Osservò la Rolls. Attraverso il cristallo posteriore intravide la sagoma scura del coreano seduto al posto di guida. Nessuna traccia della Triumph. Se era ancora sulle tracce di Goldfinger non doveva essersi accorta che la Rolls rallentava e si fermava e quindi alla ragazza non era rimasto altro

che abbassare la testa e premere sull'acceleratore. Probabilmente ora si era fermata qualche chilometro più avanti e si era nascosta in attesa della Rolls Royce. O forse no? Forse Bond faceva correre troppo la sua immaginazione. Probabilmente la ragazza stava andando in Italia per incontrare una zia, o degli amici o un amante.

Ora Goldfinger si era alzato in piedi. Che uomo ordinato! Bravo, i pezzi di carta si raccolgono e si ripongono con cura sotto il ponte. E perché non gettarli invece nell'acqua? Di colpo Bond serrò le mascelle. Cosa gli ricordavano quei movimenti di Goldfinger? Bond faceva ancora correre la sua immaginazione o quel ponte era un nascondiglio? Goldfinger aveva ricevuto istruzioni di

lasciare qualcosa, una delle sue verghe, proprio sotto quel ponte? Francia, Svizzera, Italia. Forse la verga era destinata alla cellula comunista di Lione che veniva considerata la più forte di tutta la Francia. E il nascondiglio era ottimo perché di lì si poteva sorvegliare la strada in tutte e due le direzioni.

Goldfinger si arrampicò sull'argine. Bond si riparò dietro la siepe. Sentì in lontananza il raschio dell'autostarter. Rimase seminascosto fino a che non vide la Rolls scomparire in fondo alla strada.

Era un bel ponticello su un bel ruscelletto. Inciso sull'arcata c'era un numero, 79/6 – il sesto ponte a partire da una certa città sulla N. 79. Facile da trovare. Bond si lasciò scivolare lentamente lungo l'argine. Sotto l'arcata

del ponte era umido e buio pesto. Nell'acqua chiara e lenta dal fondo ciottoloso si vedevano guizzare i pesci. Bond esaminò la parete di mattoni. Esattamente al centro, sotto la strada, c'era un grosso ciuffo d'erba che spuntava dal muro. Bond scostò l'erba. C'era un mucchietto di terra appena smossa. Bond la grattò via con le unghie. Ce n'era una sola. Era liscia e a forma di mattone. Dovette fare un certo sforzo per rimuoverla. Bond ripulì il blocco di metallo giallo opaco della terra e io avvolse nel suo fazzoletto. Nascose la verga sotto il soprabito e risalì l'argine fino alla strada deserta.

«Se mi toccate lì...»

Bond era molto soddisfatto di se stesso. Chissà quante persone se la sarebbero presa con Goldfinger.

Con ventimila sterline si possono fare un sacco di sporchi lavori. Ora però avrebbero dovuto cambiare i piani, rimandare i progetti e forse qualcuno destinato a morire sarebbe riuscito a salvarsi.

E se la SMERSH avesse cercato di indagare sulla scomparsa della verga – cosa poco probabile in quanto quella gente aveva uno spirito molto pratico e dava per scontato che di tanto in tanto ci

fossero delle perdite – sarebbe dovuta arrivare alla conclusione che la verga era stata trovata e intascata da qualche vagabondo in cerca di un comodo riparo. Bond aprì il ripostiglio segreto sotto il sedile di guida e vi fece scivolare la verga. Robetta pericolosa. Meglio mettersi al più presto in contatto con l'emittente più vicina del Servizio Segreto e affidarla a loro. La verga sarebbe tornata a Londra in una valigia diplomatica.

Doveva fare un rapporto subito. Quanto aveva scoperto confermava confermava molte cose. Forse "M" avrebbe deciso di chiedere la collaborazione della Deuxième per far sorvegliare il ponte e sorprendere l'incaricato che sarebbe venuto a ritirare

la verga. Bond però sperava che questo non sarebbe accaduto. Non voleva che smuovessero le acque proprio ora che stava per avere in pugno Goldfinger. Voleva che l'orizzonte di Goldfinger fosse sereno e limpido.

Bond avviò la macchina. Ora doveva pensare a varie cose. Doveva cercare di raggiungere la Rolls prima di Mâcon e non prendere una decisione sbagliata al prossimo bivio, Ginevra o Lione. Doveva risolvere il problema della ragazza e possibilmente cercare di toglierla di mezzo. Graziosa o no, era una complicazione che bisognava eliminare. Poi doveva fermarsi a comprare qualcosa da mangiare e da bere. Era l'una e la vista di Goldfinger che mangiava gli aveva fatto venire fame. Infine doveva fare

benzina e controllare l'acqua e l'olio. Il ronzio dell'Homer aumentò d'intensità. Ormai erano in prossimità di Mâcon. Doveva accorciare le distanze anche col rischio di essere individuato, ma nel traffico intenso non sarebbe stato facile notare la DB III dalla sagoma bassa e lunga. Era di vitale importanza sapere se la Rolls attraversava la Saona per prendere la strada di Bourg o se all'altezza del ponte voltava a destra e prendeva la N. 6 per Lione. In fondo alla Rue Rambuteau vide un luccichio giallo. Sopra il ponte della ferrovia e attraverso la piazzetta. Il grosso scatolone giallo si dirigeva verso il fiume. Bond vedeva i passanti voltare la testa e seguire con lo sguardo la lucente Rolls Royce. Il fiume. Avrebbero voltato a destra o attraversato

il ponte? La Rolls puntò dritta verso il ponte. E così si andava in Svizzera! Bond proseguì sulla scia della Rolls fino al sobborgo di St.-Laurent. Ora un salumiere, un fornaio e un vinaio. Un centinaio di metri più avanti vide l'insegna di un salumiere. Bond guardò nello specchietto retrovisore. Ma bene! La piccola Triumph lo seguiva.

Da quanto tempo gli stava dietro? Bond era stato così intento a seguire la Rolls che non aveva guardato nello specchietto retrovisore da quando era entrato in città. La ragazza doveva essersi nascosta in una strada trasversale. Dunque ormai non si poteva parlare di coincidenza. Bisognava fare qualcosa. Mi dispiace, tesoro, ma ti devo dare uno spintone. Lo farò il più delicatamente

possibile. Tieniti forte. Bond bloccò di colpo la macchina di fronte al negozio di salumeria. Inneestò velocemente la marcia indietro. Si sentì il rumore assordante di lamiere schiacciate e vetri infranti.

Bond spense il motore e scese di macchina.

La ragazza, con la faccia tesa dall'ira, aveva tirato fuori una delle sue belle gambe calzate di seta; Bond ebbe una fuggevole visione di cosce bianche. La ragazza si strappò via gli occhiali e rimase in piedi davanti a lui con le mani sui fianchi. La bella bocca era serrata e dura. Il paraurti della DB III era incastrato fra i rottami dei fanali e della cuffia del radiatore della Triumph. Bond disse amabilmente: «Se mi toccate lì un'altra volta, sarete costretta a

sposarmi.»

Aveva appena finito di parlare che la mano aperta della ragazza gli arrivò con violenza sul viso.

Bond si strofinò la guancia. Intorno a loro si era radunata una vera folla. Ci fu un mormorio di approvazione e qualche commento divertito. «Allez y la gosse! Maintenant le knock-out!

Lo schiaffo non aveva sbollito l'ira della ragazza. «Maledetto cretino! Ma che cosa vi credete di fare!»

Bond pensò: se le ragazze appena graziose fossero sempre arrabbiate, sarebbero tutte belle. Disse: «I vostri freni non vanno molto bene, mi sembra.»

«I miei freni?! Che diavolo volete dire? Siete stato voi a venirmi addosso.»

Ho sbagliato ad innestare la marcia.

Non mi ero accorto che eravate a così poca distanza.» Adesso doveva cercare di calmarla: «Sono terribilmente spiacente. Vi rimborserò i danni alla macchina e tutto il resto. È stata veramente una sfortuna. Vediamo quali sono i danni. Provate a fare marcia indietro. Non mi sembra che i paraurti si siano incastrati.» Bond poggiò un piede sul paraurti anteriore della Triumph e la fece ballare.

«Non toccate la mia macchina! Lasciatela stare!» Furiosa la ragazza risalì al posto di guida.

Premette l'auto-starter. Il motore si avviò. Dal cofano uscì un rumore metallico. La ragazza spense il motore e scese di macchina. «Ecco, idiota! Mi avete rotto il ventilatore.»

Bond aveva proprio sperato di

riuscirvi. Salì sulla DB III e la spostò lentamente in avanti. Pezzetti di Triumph caddero tintinnando sul selciato. Scese di nuovo di macchina. La folla era aumentata.

C'era anche un uomo in tuta da meccanico. Si offrì di chiamare un carro attrezzi e si allontanò. Bond si avvicinò alla Triumph. La ragazza era in piedi accanto alla macchina e lo stava aspettando. La sua espressione era cambiata. Sembrava più calma. Bond notò che i suoi occhi blu lo osservavano con attenzione.

Bond disse: «Non è grave. Probabilmente il ventilatore si è semplicemente spostato. Vi monteranno dei fanali provvisori e raddrizzeranno le lamiere. Domani mattina potrete

ripartire.» Bond tirò fuori di tasca il portafogli: «Capisco che per voi è una grossa seccatura e riconosco che la colpa è tutta mia. Questi sono centomila franchi per coprire i danni, il vostro pernottamento e le telefonate ai vostri amici, e tutto il resto. Prendeteli e siamo pari. Sarei veramente felice di poter rimanere anch'io con voi fino a domani mattina e vedervi ripartire sana e salva, ma purtroppo questa sera ho un appuntamento e non posso assolutamente mancare.»

«No,» il tono non ammetteva repliche. La ragazza mise le mani dietro la schiena e attese.

«Ma...» Che cosa voleva adesso, chiamare la polizia? Accusarlo di guida pericolosa?

«Anch'io ho un appuntamento questa sera. Anch'io non posso assolutamente mancare. Devo andare a Ginevra. Potete portarmi là per favore? Non è lontano, solo un centinaio di miglia. In due ore ce la possiamo fare con quella», e indicò la DB. «Lo farete? Per favore!»

Era un appello disperato. Nessuna moina, nessuna minaccia, solo l'espressione di una necessità assoluta. Per la prima volta Bond non la osservò solo come una graziosa ragazza che probabilmente – erano le sole spiegazioni che Bond aveva trovato – voleva adescare Goldfinger o voleva ricattarlo. Ma ora guardandola, si accorse che non era il tipo di ragazza capace di queste cose. Il suo viso esprimeva troppa fermezza, troppo candore. E non era

vestita come una seduttrice. Indossava una camicetta bianca di seta pesante dal taglio piuttosto maschile, aperta sul collo, ma all'evenienza avrebbe potuto abbottonarsi alla militare. La camicetta aveva ampie maniche lunghe arricciate ai polsi. Le unghie non erano laccate e l'unico gioiello era un cerchietto d'oro all'anulare sinistro. In vita aveva una cinta nera impunturata con una grossa fibbia, più alta dietro per sostenere le reni durante la guida. Una gonna corta a pieghe grigio ferro. L'abbigliamento era completato da un paio di costosi sandali neri, comodi per manovrare bene i pedali. L'unico tocco di colore era dato dal fazzoletto rosa che ora si era tolta e teneva in mano insieme agli occhiali. L'insieme, pur essendo molto attraente,

gli ricordava più una divisa che un vestito da donna. La ragazza aveva l'aspetto e i modi leggermente mascholini. Sembrava, pensò Bond, una delle componenti la squadra di sci femminile o in ogni modo una donna molto sportiva. Sebbene fosse molto bella, era il tipo di donna che non si cura del proprio aspetto. Non aveva nemmeno tentato di ravviarsi i capelli e ora essi avevano l'aspetto che dovrebbero sempre avere i capelli di una ragazza: spettinati, con le ciocche scomposte e la riga storta. La cornice irregolare dei capelli scuri formava un contrasto piacevole con la pallida simmetria del volto dominato da due occhi blu sotto le sopracciglia scure e da una bocca desiderabile e a cui gli zigomi alti e il mento delicato conferivano

un'espressione risoluta e decisa.

Anche dalla sua figura emanava la stessa aria di spavalda sicurezza. Il corpo eretto, con i piccoli seni dritti e sfacciati sotto la camicetta aderente, le lunghe gambe leggermente scostate e le mani dietro la schiena, in una posizione di sfida provocante.

Bond valutò la richiesta. Quanta noia poteva dargli la ragazza? Quando si sarebbe potuto liberare di lei per dedicarsi di nuovo ai suoi affari? La cosa presentava dei rischi? Ma a compensare tutti gli svantaggi c'era la sua curiosità di conoscere quella ragazza e di sapere a cosa mirasse. Bond disse gentilmente: «Sarò lieto di portarvi a Ginevra,» aprì il portabagagli della sua macchina. «Mettiamo qui le vostre cose. Io vado a

prendere accordi per lasciare la vostra macchina in un garage, voi intanto per favore andate a comprare qualcosa da mangiare. Ecco i soldi. Per voi, prendete pure quello che preferite; per me, invece, quindici centimetri di salsiccia lionese, una pagnotta di pane e una bottiglia da mezzo litro di Mâcon... fatevi togliere il tappo.»

La ragazza prese i soldi. «Grazie. Prenderò le stesse cose anche per me.» Andò al bagagliaio della Triumph e lo aprì. «No, non vi disturbate, posso fare da me.» Tirò fuori una sacca da golf con la cerniera lampo chiusa e una piccola valigia, molto elegante. Le trasportò fino alla DB III e, rifiutando il suo aiuto, le accomodò accanto alla valigia di Bond. Si fermò a guardarlo mentre chiudeva a

chiave il bagagliaio e tornò verso la Triumph per prendere dal sedile un'ampia borsa a tracolla nera.

Bond le domandò: «Che nome e che indirizzo devo dare?»

«Come?»

Bond ripeté la domanda, chiedendosi se la ragazza avrebbe dato un nome falso o un indirizzo falso, o tutti e due.

«Veramente rimarrò in viaggio per un po' di tempo. Meglio dare l'indirizzo dell'Hôtel des Bergues a Ginevra. Il nome è Soames, Tilly Soames.» Non c'era stata nessuna esitazione. La ragazza entrò nel negozio di salumeria.

Un quarto d'ora dopo erano già sulla strada. La ragazza sedeva eretta con gli occhi fissi sulla strada.

Il ronzio dell'Homer era appena

percettibile. La Rolls doveva aver guadagnato perlomeno ottanta chilometri. Bond accelerò. Sfrecciarono attraverso Bourg e attraversarono il fiume a Pont d'Aia. Ora si trovavano ai piedi del Giura e li attendevano le curve a S della N. 84. Bond le affrontò come se stesse gareggiando in qualche trofeo automobilistico alpino. Dopo essergli caduta addosso due volte, la ragazza si aggrappò alla maniglia e seguì i movimenti della macchina come un secondo pilota. Dopo una delle curve che la macchina aveva affrontato slittando col pericolo di andare fuori strada, Bond le lanciò uno sguardo. Aveva le labbra socchiuse, le narici frementi, e gli occhi scintillanti. Si stava divertendo.

Furono ben presto in cima al passo, ed

ora giù lungo la discesa vertiginosa verso il confine svizzero.

Il ronzo era aumentato d'intensità. Bond pensò: È meglio che me la prenda comoda, altrimenti corro il rischio di incontrarli alla dogana! Allungò una mano sotto il cruscotto e abbassò il tono dell'Homer. Si accostò al lato della strada. Rimasero a sedere nella macchina e consumarono la loro colazione in silenzio, senza che nessuno dei due facesse alcun tentativo di conversazione. Sembrava che tutti e due pensassero a qualcosa d'altro. Dopo dieci minuti Bond rimise in moto. Sedeva rilassato, guidando calmo lungo la strada sinuosa attraverso i boschi di pini bisbiglianti.

La ragazza disse: «Cos'è questo rumore?»

«È il magnete. Quando accelero si sente di più. È cominciato a Orléans. Bisognerà che lo faccia controllare questa sera a Ginevra.»

La ragazza sembrò soddisfatta della risposta. Disse: «Dove state andando? Spero di non avervi costretto a fare una grossa deviazione.»

Bond rispose in tono amichevole. «Niente affatto. Anch'io devo andare a Ginevra. Ma può darsi che debba proseguire questa notte stessa. Tutto dipende dall'appuntamento che ho. Quanto tempo vi tratterrete voi?»

«Non so. Sono venuta qui per giocare a golf. A Divonne c'è una gara di campionato femminile. Io veramente non sono a quell'altezza, ma ho pensato che valeva la pena di provare. Poi andrò a

giocare su qualche altro campo.

Abbastanza verosimile. Non c'era alcuna ragione per dubitare il contrario. Ma Bond era sicuro che non era tutta la verità. Disse: «Giocate molto a golf? In genere su quale campo?»

«Sì, gioco molto spesso, a Temple.»

La sua era stata una domanda ovvia. La risposta era sincera, o Tempie era il primo campo di golf che le era venuto in mente? «Abitate da quelle parti?»

«Ho una zia che abita a Henley. E voi che siete venuto a fare in Svizzera? Siete in vacanza?»

«Affari. Importazioni e esportazioni.»

«Oh.»

Bond sorrise tra sé. Era una conversazione da commedia, anche le loro voci erano educate, teatrali.

La discesa era finita. Davanti a loro la strada correva diritta e in fondo già s'intravedevano i fabbricati della dogana francese. La ragazza non gli dette la possibilità di dare un'occhiata al suo passaporto. Appena Bond fermò la macchina lei gli disse qualcosa come «mettersi in ordine» e sparì dietro la porta con la scritta "Dames". Bond intanto passò al controllo e stava alle prese con i doganieri quando la ragazza riapparve con il passaporto già timbrato. Alla dogana svizzera trovò la scusa di dover tirare fuori qualcosa dalla valigia. Bond non ebbe il tempo di seguirla.

In breve arrivarono a Ginevra e si fermarono di fronte all'ingresso imponente del Bergues. Il facchino prese la valigia e la sacca dei bastoni da golf.

Rimasero in piedi sui gradini. La ragazza tese la mano: «Arrivederci.» I candidi occhi blu rimasero freddi. «E grazie. Guidate splendidamente.» Sorrise. «Mi sorprende che abbiate ingranato la marcia sbagliata a Mâcon.»

Bond si strinse nelle spalle. «Non mi succede spesso, infatti. Ma sono contento che sia andata così. Se riuscirò a liberarmi dei miei impegni in tempo, forse potremo rivederci.»

«Ne sarei felice.» Il tono della voce diceva che non lo sarebbe stata affatto. La ragazza si voltò e entrò nell'albergo.

Bond risalì in macchina. All'inferno quella ragazza! Ora doveva pensare a Goldfinger e poi recarsi al piccolo ufficio sul Quai Wilson. Sintonizzò l'Homer e rimase in ascolto per circa due minuti.

Goldfinger era vicino, ma si stava allontanando. Avrebbe potuto seguire sia la riva sinistra che la riva destra del fiume. A giudicare dall'intensità del ronzio doveva trovarsi a circa due chilometri fuori della città. Da che parte? A sinistra, verso Losanna, o a destra verso Evian? La DB III si trovava già in direzione di Losanna e Bond decise di proseguire. Bond raggiunse il macchinone giallo appena prima di Coppet, il piccolo villaggio sulle rive del lago che Madame de Stadi aveva reso famoso. Si accodò ad un camion. Alla seconda ricognizione la Rolls era scomparsa. Bond proseguì lentamente osservando il lato sinistro della strada. All'entrata del villaggio, una solida cancellata di ferro chiudeva un muro alto

e massiccio. Nell'aria si sentiva odore di polvere. Affisso al muro un cartello scolorito diceva: ENTREPRISES AURIC A. G. La volpe era entrata nella tana!

Bond proseguì lungo la strada fino a quando non trovò una strada che voltava a sinistra. La seguì, poi s'inoltrò per un vialetto che tornava indietro fra i vigneti e s'inoltrava nei boschi dietro Coppet e portava al castello di Madame de Staël. Bond si fermò in mezzo agli alberi. Ora avrebbe dovuto trovarsi proprio sopra l'Entreprises Auric. Prese il binocolo, scese dalla macchina e seguì un sentiero in direzione del villaggio. Alla sua destra cominciava un recinto in ferro sormontato da filo spinato. Dopo un centinaio di metri il recinto lasciava il posto al muro alto e massiccio. Bond

tornò indietro lungo il sentiero cercando con gli occhi il passaggio che i ragazzini di Coppet si erano sicuramente fatti per poter arrivare agli alberi di castagne dentro la proprietà. Lo trovò, due sbarre del recinto erano state scostate quel tanto che permetteva il passaggio di un bambino. Bond si mise in piedi sulla sbarra inferiore e allargò il varco di altri cinque o sei centimetri poi strisciò dentro.

S'inoltrò con circospezione fra gli alberi, attento a non calpestare rami secchi. Gli alberi si andavano diradando. Di tanto in tanto s'intravedeva un gruppo di fabbricati dietro un piccolo *manoir*. Bond scelse il tronco robusto di un abete e si nascose dietro di esso. Di lì dominava tutti i fabbricati; il più vicino era a un'ottantina di metri e nel mezzo del

cortile troneggiava la Silver Ghost polverosa.

Bond prese il binocolo e osservò con attenzione tutti i particolari.

Il caseggiato era un blocco quadrato, ben proporzionato, di vecchi mattoni rossi e col tetto di ardesia. Aveva due piani e un piano di soffitte, forse comprendeva in tutto quattro camere da letto e due saloni. I muri esterni erano parzialmente ricoperti di un vecchissimo glicine in piena fioritura.

Era una bella casa. La porta posteriore dava sull'ampio cortile lastricato dove era parcheggiata la Rolls. Il cortile era aperto sul lato in direzione di Bond e chiuso sugli altri due da due capannoni in lamiera; nell'angolo un'alta ciminiera di zinco, con un fumaiolo pure in zinco

sormontato da una specie di imbuto quadrato rotante che somigliava a un Decca Navigator, il radar che si vede spesso installato sui ponti delle navi. L'apparecchio ruotava su se stesso con un moto lento e continuo.

Bond non riuscì a immaginare lo scopo di quell'aggeggio sul tetto di una piccola fabbrica fra gli alberi.

All'improvviso il silenzio e l'immobilità della scena furono rotti, come se Bond avesse infilato un penny in un diorama a gettoni sul molo di Brighton. Da qualche parte una campana suonò le cinque, a quel segnale la porta della casa che dava sul cortile si aprì e apparve Goldfinger, ancora vestito da viaggio, ma senza casco. Dietro di lui camminava un bizzarro ometto

ossequioso, con balletti a spazzolino e occhiali con la montatura in corno. Goldfinger appariva soddisfatto; si avvicinò alla Rolls e dette un colpetto sul cofano. L'ometto rise garbatamente. Tirò fuori un fischietto dal taschino del panciotto e ci soffiò dentro. Una porta del capannone a destra si aprì e ne uscirono quattro uomini in tuta blu che si diressero verso la macchina. Dalla porta che avevano lasciata aperta venne un sibilo, poi il rumore di un grosso motore che veniva azionato e che produceva quel rumore ritmico, come un ansare affannoso, simile a quello che Bond aveva sentito a Reculver. I quattro uomini si disposero intorno alla macchina e, ad un cenno dell'ometto, che evidentemente era il caposquadra, cominciarono a

smontare la macchina.

Quando gli operai ebbero tolto le quattro portiere dai cardini, rimosso il cofano e si stavano apprestando a svitare uno dei parafanghi, Bond si rese conto che quei quattro non facevano altro che spogliare metodicamente la macchina di tutta la sua corazzatura. A questo punto, la sagoma nera di Oddjob apparve sulla porta della casa e richiamò l'attenzione di Goldfinger, che detta una parola al caposquadra, rientrò in casa, lasciando che gli operai proseguissero il loro lavoro. Era ora di andarsene; Bond dette un ultimo attento sguardo intorno per fissarsi in mente la geografia del luogo ed indietreggiò lentamente nel fitto degli alberi.

«Sono della Universal Export.»

«Ah sì?» Dietro la scrivania c'era una riproduzione del ritratto della regina dipinto da Annigoni; sulle altre pareti manifesti pubblicitari per i trattori Ferguson ed altre macchine agricole. Dall'ampia finestra veniva il fruscio del traffico nel Quai Wilson. Si sentì il fischio di un vaporetto. Bond guardò attraverso i vetri della finestra e lo vide dirigersi lentamente verso il centro del lago, lasciando dietro di sé una scia incantata sulla superficie levigata del lago. Bond volse di nuovo lo sguardo sul viso placido, comune, da uomo di affari che lo stava fissando con aria educatamente interrogativa.

«Speravamo di trattare degli affari con voi.»

«Che genere di affari?»

«Affari importanti.»

La faccia dell'uomo si aprì in un largo sorriso. Disse allegramente: «Siete 007, vero? Mi è sembrato di riconoscervi. Allora, cosa posso fare per voi?» La voce prese un tono cauto. «Una cosa soltanto: meglio fare le cose in fretta e separarci. Dopo l'affare Dumont ho avuto dei guai. Hanno messo un registratore nel mio ufficio, quelli di qui e i rossi. Si sono limitati a questo, ma non vorrei che si mettessero alle vostre calcagna.»

«Avevo immaginato qualcosa del genere. È molto semplice...» Bond sbottonò la camicia e tirò fuori la pesante verga d'oro, «... mandatela indietro, per favore. E trasmettete questo, appena possibile.» L'uomo prese un foglio di

carta e stenografò quello che Bond gli andava dettando.

Quando ebbe finito, mise il foglio in tasca. «Bene, bene! Roba che scotta, eh? Potrò trasmetterlo a mezzanotte. Questo...» disse indicando l'oro, «... io lo manderò a Berna perché prosegua per Londra in valigia. Niente altro?»

«Avete mai sentito parlare dell'Entreprises Auric a Coppet? Sapete cosa produce?»

«So qual è l'attività di tutte le società industriali della zona. È necessario che lo sappia. Ho cercato di vendergli alcune ribaditrici a mano, lo scorso anno. Fanno arredamenti metallici. Roba buona.

Servono in parte le ferrovie e alcune linee aeree.»

«Sapete quali?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Ho sentito dire che la loro produzione è quasi interamente assorbita dalla Mecca, la grande compagnia di noleggio aereo che fa concorrenza all'India. La loro stazione di testa, diciamo così, è Ginevra. La Mecca è una società privata. Anzi, ho sentito anche dire che la Auric & Co. è una delle azioniste. Non c'è da meravigliarsi se sono riusciti ad accaparrarsi la fornitura dei sedili.»

Mano a mano che l'uomo parlava, un sorriso truce si andava lentamente disegnando sulle labbra di Bond. Si alzò e tese la mano: «Voi non potete saperlo, ma in meno di un minuto siete riuscito a risolvere un enigma a intarsio. Grazie mille. E buona fortuna con i vostri trattori. Spero che ci incontreremo di

nuovo.»

Una volta in strada, Bond salì velocemente in macchina e si diresse verso il Bergues. E così questo era il quadro completo della situazione! Per due giorni aveva inseguito una Silver Ghost attraverso l'Europa. Una Silver Ghost corazzata. Aveva visto montare l'ultima lastra di metallo nel Kent e smontarla a Coppet. Adesso quelle lastre erano già state messe dentro le fornaci, pronte per essere modellate in settanta sedili per un Constellation della Mecca. In pochi giorni quei sedili sarebbero stati smontati dall'aeroplano in India e sostituiti con altri di alluminio. E Goldfinger quanto avrebbe guadagnato? Mezzo milione di sterline? Un milione?

Perché la Silver Ghost non era affatto

d'argento come diceva il suo nome. Era una Golden Ghost, era d'oro. Due tonnellate d'oro. Oro bianco, massiccio, a diciotto carati.

Nella tana

James Bond prese una stanza all'Hôtel des Bergues, fece un bagno e una doccia e si cambiò d'abito.

Soppesò in mano la sua Walther PPK e si domandò se fosse meglio portarsela dietro o no. Decise di lasciarla in albergo. Non aveva alcuna intenzione di farsi vedere quando sarebbe tornato all'Entreprises Auric. E se per malasorte lo avessero visto, non gli conveniva usare le maniere forti.

Aveva preparato una storia che avrebbe giustificato la sua presenza là; un po' debole, ma si adattava all'identità che

aveva assunto con Goldfinger. Doveva fare assegnamento solo su quella. Ad ogni buon conto, però, Bond indossò un paio di scarpe molto più pesanti di quello che potevano sembrare all'apparenza.

In portineria chiese se la signorina Soames fosse in albergo. Non fu affatto sorpreso quando il portiere gli disse che nell'albergo non c'era nessuna signorina Soames. Bond si domandò se la ragazza avesse lasciato l'albergo, non appena lui aveva voltato l'angolo, o se avesse dato un altro nome. Bond attraversò il bel Pont du Mont Blanc e si inoltrò lungo il quai illuminato verso il Bavaria, una modesta birreria alsaziana che era stata il luogo di ritrovo dei grandi al tempo della Lega delle Nazioni. Sedette ad un tavolo vicino alla vetrata e bevve Enzian allungato con

una pallida Löwenbrau. Il suo primo pensiero fu per Goldfinger. Ormai non c'era più alcun dubbio su quale fosse la sua attività. Finanziava una rete di spionaggio, forse la SMERSH, e ammassava una fortuna contrabbandando l'oro in India, il paese dove poteva ricavare il profitto maggiore. Dopo la perdita del peschereccio, Goldfinger aveva escogitato un nuovo sistema. Per prima cosa si era preoccupato di far sapere in giro che aveva un'automobile corazzata. La cosa sarebbe stata considerata solo un'eccentricità. Molti carrozzieri inglesi esportano questo tipo di macchine, prima le vendevano ai rajà indiani, ora agli sceicchi arabi e ai presidenti delle repubbliche del Sud America. Goldfinger aveva scelto una

Silver Ghost perché il telaio era molto robusto, e il rivestimento corazzato poteva essere fatto su delle parti molto ampie. Era probabile che Goldfinger fosse andato all'estero con la macchina una o due volte in modo che a Ferryfield ci facessero l'occhio. Poi al viaggio successivo aveva fatto togliere la corazzatura nella sua officina di Reculver e l'aveva sostituita con oro bianco a diciotto carati. La lega di nichel e argento era sufficientemente robusta e, anche se gli fosse capitato un incidente o si fosse graffiata la carrozzeria, il colore del metallo non lo avrebbe tradito. Poi, via verso la Svizzera e gli impianti di Coppet. Gli operai scelti con la stessa cautela di quelli di Reculver smontavano le lastre, le fondevano e le rimodellavano

in sedili di aereo che venivano poi imbottiti e installati sugli apparecchi della Mecca Airlines, diretta probabilmente da qualche uomo di paglia di Goldfinger che riceveva un compenso per ogni viaggio.

Quando gli apparecchi volavano con i sedili d'oro, la società accettava solo pochi passeggeri e un carico leggero. A Bombay o a Calcutta l'aereo aveva bisogno di una revisione e di nuove attrezzature. Nell'hangar della Mecca si procedeva alla sostituzione dei sedili e i vecchi, quelli d'oro, andavano ai ricettatori. Il denaro veniva versato all'ordine di Goldfinger a Nassau o in qualunque altro posto lui volesse. Riusciva così a ricavare un profitto del cento o duecento per cento e poi ricominciava il ciclo, dai negozi

«Comprasi oro vecchio» in Inghilterra, a Reculver, Ginevra, Bombay.

Sì, pensò Bond, fissando il lago che brillava sotto le stelle, si trattava proprio di questo: contrabbando di prima serie che presentava il minimo rischio e il massimo profitto. Come doveva sorridere Goldfinger quando suonava la tromba del vecchio clacson e sfrecciava sotto gli occhi ammirati dei poliziotti di tre paesi! Aveva trovato la pietra filosofale, era un secondo re Mida! Se non fosse stato un uomo così spiacevole, se non avesse fatto questo per finanziare la SMERSH, Bond avrebbe provato ammirazione per quel gigantesco malfattore che era riuscito a preoccupare perfino la Banca d'Inghilterra. Ma la brama d'oro di Goldfinger era troppo forte, troppo

spietata, troppo pericolosa. Erano le otto. L'Enzian, il liquore distillato dalla genziana, responsabile dell'alcoolismo cronico degli svizzeri cominciava a scaldare lo stomaco di Bond e ad allentare la sua tensione. Ordinò ancora un doppio Enzian, un po' di *choucroute* e una caraffa di Fondant.

E la ragazza, quella graziosa imbrogliona dall'aria decisa che si era improvvisamente trovato di fronte? Che c'entrava in questo affare? Che c'era di vero nella sua storia del golf? Bond si alzò e si diresse verso la cabina telefonica. Telefonò al Journal de Genève e chiese del redattore sportivo.

L'uomo fu molto gentile ma rimase sorpreso della domanda di Bond. No, naturalmente i vari campionati si

tenevano d'estate quando era possibile attirare una buona partecipazione straniera.

Succedeva così anche negli altri paesi europei. Più stranieri c'erano, più numerosi erano gli spettatori paganti. «*Pas de quoi, monsieur.*»

Bond tornò al tavolo e cominciò a mangiare. Se le cose stavano così, chiunque fosse la ragazza, era una dilettante. Nessun professionista si sarebbe servito di un alibi che poteva essere distrutto con una semplice telefonata. Bond aveva anche pensato, con una certa riluttanza perché la ragazza gli piaceva e lo eccitava, che lei potesse essere un agente della SMERSH incaricato di tener d'occhio Goldfinger, o Bond, o tutti e due. La ragazza aveva

alcune delle qualità caratteristiche dell'agente, lo spirito di indipendenza, la decisione, la capacità di cavarsela da sola. Ma ormai questa supposizione non reggeva più, perché la ragazza non aveva esperienza, né l'addestramento di un agente.

Bond ordinò una fetta di groviera con pane nero e caffè. No, la ragazza rimaneva un enigma. Bond si augurò che non stesse macchinando qualcosa di sua iniziativa contro Goldfinger o contro di lui che avrebbe mandato all'aria i suoi programmi. Ormai la sua missione poteva dirsi compiuta. Tutto quello che gli rimaneva da fare era di vedere con i propri occhi che quanto immaginava su Goldfinger e sulla sua Rolls Royce rispondeva a verità. Un'occhiata agli

impianti di Coppet, un granello di polvere d'oro, e quella notte stessa poteva andare a Berna e recarsi dall'ufficiale di servizio all'Ambasciata. Poi, discretamente, senza clamore, la Banca d'Inghilterra avrebbe congelato i capitali di Goldfinger in tutto il mondo e forse domani stesso agenti della Sezione Speciale della polizia svizzera avrebbero bussato alla porta della Entreprises Auric. Goldfinger sarebbe stato estradato e condotto a Brixton. Sarebbe seguito in sordina un processo piuttosto complesso in una delle corti competenti, per esempio Maidstone o Lewes. Goldfinger sarebbe stato condannato a qualche anno di prigione, gli sarebbe stata revocata la naturalizzazione e la sua montagna d'oro, esportata illegalmente, sarebbe stata

riportata nei sotterranei della Banca d'Inghilterra. La SMERSH avrebbe digrignato i suoi denti macchiati di sangue e Bond avrebbe aggiunto un altro successo al suo curriculum professionale già piuttosto rispettabile.

Era giunto il momento di concludere. Bond pagò il conto, uscì dalla birreria e salì in macchina.

Attraversò la Rhône e s'incanalò nel traffico della sera lungo il quai scintillante di luci. La notte era abbastanza favorevole ai suoi disegni. C'erano tre quarti di luna che gli avrebbero permesso una buona visibilità, ma purtroppo non c'era un alito di vento che avrebbe potuto coprire il fruscio dei suoi passi attraverso il bosco. Be', non aveva fretta: probabilmente avrebbero

lavorato tutta la notte.

Doveva fare le cose con calma e con attenzione. Ripassò mentalmente la topografia del luogo e quello che aveva deciso di fare, mentre continuava automaticamente a guidare, come ogni buon pilota deve saper fare, lungo l'autostrada bianca sulle rive del lago addormentato. Bond rifece lo stesso percorso che aveva seguito poche ore prima. Appena lasciata la strada principale, spense i fari e continuò a marciare solo con le luci di posizione. Quando vide un piccolo spiazzo fra gli alberi accanto al sentiero vi s'infilò e spense il motore. Rimase seduto in ascolto. Nel profondo silenzio della sera udì solo lo sfrigolio leggero del metallo surriscaldato sotto il cofano e il ticchettio

dell'orologio del cruscotto. Scese di macchina, chiuse dolcemente la portiera, e s'incamminò a passi leggeri lungo lo stretto sentiero fra gli alberi.

Gli giunse alle orecchie soffocato il rumore ritmico del generatore... tatapum... tatapum... tatapum.

Era un suono minaccioso. Trovò il varco fra le sbarre di ferro, s'infilò dentro e rimase in piedi, con tutti i sensi all'erta. TATAPUM... TATAPUM... TATAPUM... sentiva quel respiro affannoso sopra la sua testa, dentro il suo cervello. Bond sentì un brivido all'inguine, lo stesso brivido che si ha quando per la prima volta si gioca a nascondino nel buio. Sorrise a questa sua sensazione di animale in pericolo. Quale corda primordiale era riuscito a toccare

questo rumore innocente che veniva su dall'alta ciminiera di zinco? L'ansare di un dinosauro nella sua tana? Bond strinse i denti e avanzò lentamente un passo alla volta, spostando con attenzione tutti i rami secchi e poggiando un piede dopo l'altro con la stessa cautela che avrebbe usato se avesse camminato su un campo minato.

Gli alberi si andavano diradando. Pochi metri più avanti c'era il tronco di abete dietro cui si era nascosto la volta precedente. Lo cercò con lo sguardo. Rimase immobile mentre un sudore freddo gli bagnava la fronte e il cuore gli pulsava freneticamente. Dietro quel tronco, steso in terra a braccia aperte, c'era un corpo. Bond spalancò la bocca, inspirò ed espirò lentamente per

diminuire la tensione. Adagio si strofinò le mani sudate lungo i pantaloni. Si piegò lentamente in avanti poggiando le mani in terra, e rimase così fissando davanti a lui con gli occhi spalancati come le lenti di un obiettivo.

Accanto all'albero il corpo si mosse prendendo un'altra posizione. Un soffio di vento fece sussurrare le cime degli alberi. I raggi della luna danzarono per un attimo sul corpo disteso poi scomparvero di nuovo. In quell'attimo Bond aveva intravisto dei capelli neri, un maglione nero e dei pantaloni neri, e qualcosa d'altro... il lampo di un oggetto metallico allungato, che cominciava di sotto la massa dei capelli neri e scompariva aldilà del tronco fra l'erba del prato. Era la ragazza, Tilly. Stava sorvegliando i

fabbricati sottostanti. Impugnava una carabina, una carabina che doveva aver nascosto fra i bastoni da golf, pronta a sparare. Stupida cagna maledetta!

Bond si rilassò. Non gli importava chi fosse né quali fossero le sue intenzioni. Calcolò la distanza, misurò i passi, la traiettoria dello slancio finale, la mano sinistra sul collo della ragazza, la destra sul fucile. Via!

Il petto di Bond slittò sulle natiche della ragazza e finì con un tonfo sordo sulla schiena esile.

All'urto il torace della ragazza si vuotò dell'aria con un leggero grugnito. Le dita della mano sinistra di Bond afferrarono la gola della ragazza e cercarono la carotide, la mano destra afferrò la carabina, sentì che la sicura era al suo posto e l'allontanò

da sé. Bond si sollevò leggermente e allentò la presa alla gola, spostando la mano sulla bocca della ragazza. Sotto di lui sentì il corpo sollevarsi per lo sforzo dei polmoni in cerca di aria. La ragazza era ancora svenuta. Con delicatezza Bond prese le due mani della ragazza e gliele poggiò sulla schiena tenendole con la destra. Sotto di lui le natiche cominciarono a sussultare. La ragazza dimenò le gambe. Bond le tenne ferme a terra con l'addome.

Sentiva il respiro della ragazza passargli fra le dita. La ragazza gli addentò la mano. Lentamente Bond avanzò lungo il corpo della ragazza. Gli scostò i capelli e le appoggiò la bocca sull'orecchio.

Le sussurrò: «Tilly, per amor del cielo.

Sta' ferma! Sono io, Bond. Sono un amico. Devo dirti una cosa importantissima, qualcosa che non sai. Vuoi stare ferma ed ascoltarmi?»

I denti allentarono la presa. Il corpo si rilassò e giacque morbido sotto di lui. Dopo un attimo la testa accennò di sì. Bond si tirò da un lato e rimase sdraiato accanto a lei tenendole ancora le mani imprigionate dietro la schiena. Bond sussurrò: «Prendi fiato. Ma dimmi, volevi vedere Goldfinger?»

Il viso pallido si voltò per un attimo verso di lui, poi si nascose di nuovo fra l'erba. «Volevo ammazzarlo.»

Una ragazza che Goldfinger aveva messo nei guai. Bond lasciò andare le mani di Tilly. La ragazza le incrociò e vi appoggiò il capo. Il corpo ebbe un

brivido di spossatezza. Le spalle della ragazza cominciarono a sussultare. Bond allungò una mano e carezzò i suoi capelli morbidi. Girò intorno lo sguardo. C'era qualcosa di cambiato laggiù. Sì, quell'aggeggio sulla ciminiera non ruotava più. Si era fermato con la bocca dell'imbuto diretta verso di loro. Bond non gli dette importanza. Ora la ragazza non piangeva più. Bond avvicinò la bocca al suo orecchio. I suoi capelli odoravano di gelsomino. Le sussurrò: «Sta' calma. Anch'io sono qui per lui. E io gli farò più male di quanto avresti potuto fargliene tu. Mi hanno incaricato di riportarlo a Londra. Che cosa ti ha fatto?»

La ragazza mormorò quasi a se stessa: «Ha ammazzato mia sorella. La conoscevate... Jill Masterton.» Bond

domandò con voce tesa: «Come è accaduto?»

«Goldfinger prende una donna una volta al mese. Me lo disse Jill quando andò a lavorare per lui. Le ipnotizza e poi... e poi... le dipinge d'oro.»

«Cristo! E perché?»

«Non lo so. Jill mi disse che va pazzo per l'oro. Ma forse capisco cosa ha in mente... vuole possedere l'oro. Voglio dire... sposarlo. Le fa dipingere da un servo coreano su tutto il corpo, meno la schiena. Jill non mi seppe spiegare il perché, ma io l'ho scoperto in seguito. Per non farle morire.

«Se il corpo fosse completamente ricoperto d'oro, i pori della pelle non potrebbero respirare e loro morirebbero. Dopo, il coreano le lava con una resina o

qualcosa del genere che toglie l'oro. Goldfinger dà loro mille dollari e le manda via.»

Bond vide l'orribile Oddjob con il suo secchio di vernice d'oro, e gli occhi di Goldfinger che fissavano bramosi la statua sfavillante. «Che è accaduto a Jill?» «Mi telegrafò di andare da lei. Stava ricoverata al pronto soccorso di un ospedale di Miami. Goldfinger l'aveva cacciata via. Stava morendo. I dottori non riuscivano a scoprire la causa del suo male. Jill mi raccontò quello che le era successo, cosa lui le aveva fatto. Morì quella notte stessa.» La voce della ragazza era dura, distaccata. «Quando sono tornata in Inghilterra sono andata da Train, il dermatologo. È stato lui a spiegarmi l'affare dei pori della pelle. Era

già successo a qualche ballerina che aveva dovuto esibirsi come una statua vivente. Train mi ha mostrato tutti i referti medici e i risultati dell'autopsia. Allora ho capito cosa era successo a Jill. Goldfinger l'aveva fatta ricoprire tutta d'oro. L'aveva assassinata.

«Deve averlo fatto per vendicarsi perché Jill era venuta con voi.» Ci fu una pausa. La ragazza continuò: «Mi aveva parlato di voi Jill... gli piacevate. Mi disse che se mai vi avessi incontrato avrei dovuto darvi questo anello.»

Bond chiuse gli occhi, lottando contro un'ondata di nausea mentale. Ancora morte! Ancora sangue sulle sue mani! E questa volta la causa era stata la sua sventatezza, una bravata che gli aveva dato ventiquattro ore di estasi con una

bella ragazza che gli era piaciuta, o forse qualcosa di più che piaciuta. E questo colpo al suo orgoglio Goldfinger glielo aveva fatto ripagare mille, un milione di volte. Le unghie di Bond si conficcarono nel palmo delle mani. Perdio, avrebbe fatto ripagare questo delitto a Goldfinger, dovesse anche essere l'ultimo atto della sua vita. E lui?... Bond conosceva la risposta. Non poteva dare la colpa di questa morte al suo lavoro. Questa morte sarebbe rimasta sulla sua coscienza per sempre. La ragazza stava sfilandosi qualcosa dal dito, l'anello Claddagh, le mani intrecciate intorno ad un cuore d'oro. Si bagnò la nocca con la saliva per togliere più facilmente l'anello. Lo porse a Bond. Il minuscolo cerchietto dorato brillò nel buio contro la sagoma scura

dell'albero.

Il suono fu qualcosa tra un sibilo e un fischio lacerante, poi un tintinnio metallico. La coda di alluminio di una freccia d'acciaio tremò come una coda di uccello davanti agli occhi di Bond.

L'anello d'oro tintinnò intorno alla freccia fino al tronco dell'albero. Lentamente, quasi senza curiosità Bond voltò la testa.

A dieci metri da loro, metà alla luce della luna, metà in ombra, scorse la mole nera accovacciata con le gambe aperte nella posizione del judo. Il braccio sinistro, proteso in avanti contro il semicerchio scintillante dell'arco, era dritto e fermo come quello di un duellante. La mano destra che teneva la coda della seconda freccia, era rigida

accanto alla guancia, il gomito piegato all'indietro.

Bond mormorò in un soffio: «Non muoverti di un millimetro», e a voce alta: «Ehilà, Oddjob. Un tiro maledettamente preciso.»

Oddjob alzò la freccia verso l'alto.

Bond si alzò in piedi, facendo scudo alla ragazza. Disse piano, parlando a mezza bocca: «Bisogna che non veda il fucile.» Poi parlando in tono amichevole, tranquillo: «Un bel posticino si è scelto Goldfinger, eh? Volevo parlargli, ma penso che stasera sia un po' tardi. Puoi dirgli che ripasserò domani.» Bond disse rivolto alla ragazza: «Andiamo, cara. La nostra passeggiata nel bosco l'abbiamo fatta, adesso è ora di tornare in albergo.» Bond fece un passo in avanti in direzione

del recinto.

Oddjob batté pesantemente in terra il piede, puntando la freccia che aveva nell'arco dritta in mezzo allo stomaco di Bond.

«Oargn», e con la testa accennò la casa.

«Oh, credi che gli farebbe piacere vederci ora? Va bene. Non pensi che lo disturberemo? Vieni, cara.» Bond s'incamminò sulla sinistra dell'albero allontanandosi dalla carabina nascosta fra l'erba.

Mentre scendevano il pendio verso il caseggiato, Bond parlò a bassa voce alla ragazza dandole istruzioni: «Tu sei la mia ragazza. Sei venuta con me dall'Inghilterra. Cerca di sembrare sorpresa e interessata di questa avventura.

Siamo in un brutto pasticcio. Non tentare nessuno scherzo.» Bond accennò indietro con la testa: «Quest'uomo è un assassino.»

La ragazza disse furiosa: «Se non vi foste messo fra i piedi...»

«Anch'io potrei dire lo stesso,» disse Bond tagliando corto. Poi si pentì: «Scusami, Tilly. Non volevo dir questo, ma non credo che saresti riuscita a cavartela.»

«Avevo il mio piano. A mezzanotte sarei stata già aldilà della frontiera.»

Bond non rispose, qualcosa aveva attratto la sua attenzione. Sulla cima dell'alta ciminiera, quell'aggeggio a forma di imbuto che sembrava un radar stava ruotando di nuovo. Ecco come erano stati individuati. Doveva essere una

specie di rivelatore acustico. Che uomo dalle mille risorse era questo Goldfinger! Bond non avrebbe dovuto sottovalutarlo. Forse, se avesse avuto la sua pistola, adesso... No, Bond sapeva che nemmeno con la sua velocità fulminea nell'estrarre la pistola sarebbe riuscito a battere il coreano. Quest'uomo era un essere micidiale. Poco importava che Bond fosse armato o disarmato, sarebbe sempre stato un uomo che combatteva contro un carro armato.

Non appena arrivarono nel cortile, la porta di servizio si aprì e apparvero altri due coreani, forse due di quelli che aveva visto a Reculver. Vennero verso di loro lungo la striscia di luce proiettata dalla porta aperta. In mano portavano dei bastoni lucidi e molto poco piacevoli a

vedersi. «Alt!» Tutti e due avevano sul viso inespressivo la smorfia selvaggia che gli uomini dell'emittente J avevano descritto a Bond dopo essere stati nei campi di prigionia giapponesi. «Vi perquisiamo. Nessuno scherzo o...» L'uomo che aveva parlato, sferzò l'aria con il suo bastone. «Mani in alto!»

Mentre alzava lentamente le mani, Bond disse alla ragazza: «Non reagire... qualunque cosa facciano.»

Oddjob si mise davanti a loro e osservò minaccioso la perquisizione. Gli uomini furono molto accurati. Bond li osservò freddamente che mettevano le mani sulla ragazza con le facce ghignanti.

«Va bene. Avanti!»

Li sospinsero attraverso la porta aperta e lungo un corridoio dalle pareti di pietra

fino all'ingresso sul lato principale della casa. Come Bond si era immaginato, la casa era odorosa di muffa e di caldo.

Le porte erano a pannelli di legno bianchi. Oddjob bussò ad una di esse.

«Sì?»

Oddjob aprì la porta e li spinse dentro.

Goldfinger era seduto dietro una grande scrivania ingombra di pile ordinate di documenti. Ai due lati della scrivania degli schedari di metallo grigio; accanto ad essa, a portata di mano di Goldfinger, un apparecchio radio a onde corte e una macchina che emetteva un ticchettio veloce e che aveva l'aspetto di un barografo. Bond pensò che dovesse avere qualcosa a che fare con il rivelatore che li aveva intercettati.

Goldfinger indossava la sua giacca da

casa in velluto color prugna sopra una camicia di seta bianca dal collo aperto, da cui spuntava un ciuffo di peli arancione. Sedeva eretto nella sedia dall'alto schienale. Guardò appena la ragazza; i suoi occhi celesti di porcellana erano fissi su Bond. Non esprimevano nessuna sorpresa, anzi non avevano altra espressione che quella di una durezza penetrante.

Bond furioso scoppiò: «Statemi a sentire, Goldfinger. Che diavolo sta succedendo? Avete detto alla polizia che avevo quei diecimila dollari e io mi sono messo sulle vostre tracce con la mia ragazza, Miss Soames, per scoprire che diavolo avete in mente.

«Abbiamo scavalcato lo steccato e so che questo vuol dire violazione della

proprietà privata, ma io volevo bloccarvi prima che ve ne andaste in qualche altro posto. Poi è arrivato questo scimmione e per poco non ci ammazzava con le sue frecce. Altri due dei vostri maledettissimi coreani ci hanno perquisito. Che diavolo sta succedendo? Se non mi date una risposta soddisfacente e non mi presentate le scuse vi denuncerò alla polizia.»

Goldfinger continuò a fissare Bond senza battere ciglio, come se non avesse nemmeno sentito la sfuriata da gentiluomo offeso fatta da Bond. Le labbra sottili si schiusero e Goldfinger disse: «C'è un detto a Chicago, Mr Bond, che dice: "La prima volta è un caso, la seconda è una coincidenza, la terza è premeditazione!". Miami, Sandwich ed

ora Ginevra. Ho intenzione di strapparvi
la verità.»

La tortura

La reazione di Bond fu automatica. Senza pensare, fece un passo avanti e si slanciò sopra Goldfinger. Il suo corpo slittò sulla scrivania mandando all'aria le pile ordinate di carte e la sua testa colpì con un suono sordo il petto di Goldfinger che dondolò pesantemente sulla sedia. Bond riprese lo slancio appoggiandosi con le mani alla scrivania e colpì di nuovo. La sedia cadde all'indietro e i due corpi rotolarono in terra in mezzo alle schegge di legno. Le dita di Bond afferrarono la gola di Goldfinger e il pollice premette disperatamente sulla

carotide. Poi tutta la casa sprofondò su Bond e una trave di legno lo colpì alla base del collo. Bond abbandonò la presa e cadde inerte sul pavimento.

Il vortice di luce in cui ruotava Bond, lentamente si trasformò appiattendosi in un disco, una grossa luna gialla, e poi in un occhio ciclopico fiammeggiante. Intorno al globo di fuoco c'era scritto qualcosa. Era un messaggio, un messaggio importante per lui. Doveva leggerlo. Lentamente Bond sillabò le minuscole lettere una per una, il messaggio diceva:

SOCIÉTÉ
MAZDA.

ANONYME

Che voleva dire? Una massa d'acqua lo colpì in viso, appiccicandogli gli occhi e riempiendogli la bocca. Gli vennero conati di vomito e cercò disperatamente di muoversi. Ma non ci riuscì. Riuscì ad aprire gli occhi e gli si schiarì la mente.

Sopra di lui un grosso globo smaltato con una lampadina potente. Era sdraiato su una specie di tavola con i polsi e le caviglie legati agli spigoli. Tastò con le dita i legami. Metallo.

Una voce, la voce di Goldfinger, piatta, disinteressata disse: «Possiamo cominciare.»

Bond voltò la testa in direzione della voce. Gli occhi erano ancora abbagliati. Li serrò forte e poi li riaprì. Goldfinger stava seduto su una sedia di tela; si era tolto la giacca ed era in maniche di

camicia. Alla base della gola si notavano segni rossi. Su un tavolo pieghevole davanti a lui erano poggiati vari attrezzi e strumenti di metallo e un quadro di comandi. Dall'altro lato della tavola c'era Tilly Masterton seduta su di un'altra sedia, con le caviglie e con i polsi legati. Stava seduta eretta e composta come se fosse a scuola. Era incredibilmente bella, ma aveva un'espressione attonita, lontana. Fissava Bond senza vederlo. Doveva essere drogata o ipnotizzata.

Bond voltò la testa verso destra. A poca distanza da lui c'era il coreano. Aveva ancora il cappello duro, ma era nudo fino alla cintola. La pelle gialla del suo enorme torso glabro era lucida di sudore.

I muscoli pettorali erano larghi come

due piatti di portata e lo stomaco s'incavava sotto il possente arco delle costole. I bicipiti e gli avambracci, pure senza peli, erano massicci come cosce. Gli occhi obliqui brillavano crudeli, bramosi.

Bond lanciò uno sguardo alla tavola su cui giaceva a braccia aperte. Lasciò ricadere la testa all'indietro con un sospiro. Lungo il centro della tavola di acciaio c'era una stretta fessura alla fine della quale, come un mirino incorniciato nella V formata dai suoi piedi, aveva visto i denti scintillanti di una sega circolare. Bond rimase immobile a fissare il messaggio stampigliato sulla lampada elettrica. Goldfinger cominciò a parlare in tono tranquillo. Bond scacciò dalla mente le visioni spaventose create dalla

sua immaginazione e si mise ad ascoltare.

«Mr Bond, in inglese la parola dolore viene dal latino poena che significa pena, quello cioè che deve essere pagato. Ora voi dovete pagare per la vostra curiosità che, la vostra aggressione contro di me lo ha provato, non è affatto amichevole. La curiosità ha ammazzato il gatto, come si dice. Questa volta invece ammazzerà due gatti perché io temo che dovrò considerare una nemica anche la ragazza. Mi ha detto che alloggiava al Bergues. È bastata una telefonata a provare che era falso.

Oddjob è andato a perlustrare l'angolo dove vi eravate nascosti e ha trovato la carabina e un anello che si dà il caso io conosca. Ipnotizzata, la ragazza ha tirato fuori il resto. Era venuta per uccidermi e

forse anche voi siete venuto con lo stesso scopo. Avete fallito il colpo tutti e due. Ora verrà la poena. Mr Bond...» la voce era stanca, annoiata, «... nella mia vita ho avuto molti nemici. Io sono un uomo di successo e sono immensamente ricco e le ricchezze – perdonatemi se vi affliggo con un altro dei miei aforismi – forse non creano amici, ma aumentano la varietà e la qualità dei nemici.»

«Molto ben detto.»

Goldfinger ignorò l'interruzione. «Se voi foste libero, con il vostro talento investigativo riuscireste a trovare i resti di coloro che hanno desiderato la mia morte o che hanno cercato di contrastarmi. Sono stati molti, come vi ho già detto, e voi scoprireste, Mr Bond, che i loro resti somigliano a quelli delle

lucertole schiacciate sulle strade d'estate.»

«Un paragone molto poetico.»

«È un caso, Mr Bond. Io faccio della poesia con le azioni, non con le parole. Io mi preoccupo di organizzare le mie azioni secondo schemi appropriati ed efficaci. Ma questo è un altro discorso. Desidero dirvi, Mr Bond, che è stato davvero un giorno sfortunato per voi quando ci incontrammo per la prima volta e voi ostacolaste un minuscolo progetto a cui mi stavo dedicando. In quell'occasione qualcun altro ha sofferto la poena che doveva essere inflitta a voi. Occhio per occhio, ma allora non fu il vostro. Siete stato fortunato e se aveste potuto consultare un oracolo, vi sareste sentito dire: "Mr Bond, siete stato

fortunato. Tenetevi lontano da Mr Auric Goldfinger. È un uomo molto potente. Se Mr Goldfinger vuole schiacciarvi, non deve fare altro che girarsi nel sonno."»

«Vi esprimete in modo molto colorito.» Bond girò la testa. Il grosso testone arancione e marrone era leggermente teso in avanti. L'espressione della faccia da luna piena era calma, indifferente.

Lentamente, una mano si allungò verso il quadro dei comandi e premette un bottone. Dalla estremità della tavola su cui giaceva Bond venne un cigolio metallico che si trasformò rapidamente in un ronzio rauco e quindi in un fischio acutissimo appena percettibile. Bond girò di nuovo la testa. Quanto ci avrebbe messo a morire? C'era qualche modo per affrettare la morte? Un amico che era

sopravvissuto alle sevizie della Gestapo, gli aveva raccontato il suo tentativo di uccidersi trattenendo il respiro. Con uno sforzo di volontà inumano era riuscito a non respirare per alcuni minuti. Aveva perso la conoscenza, ma al tempo stesso anche la volontà e la decisione. La ragione non esisteva più e l'istinto della sopravvivenza aveva messo in moto i polmoni e il corpo aveva ricominciato a respirare. Ma Bond poteva tentare. Non c'era niente altro che potesse aiutarlo a superare la barriera del dolore prima della benedizione della morte. La morte era il suo unico scampo. Bond sapeva che non sarebbe mai uscito vivo dalle mani di Goldfinger, anche nell'ipotesi assurda che si fosse deciso a raccontargli la verità. No, doveva attenersi alla storia che aveva

raccontato, anche se debole, e sperare che chi lo avrebbe seguito sulle tracce di Goldfinger avesse maggiore fortuna. Chi avrebbe scelto M? Probabilmente 008, il secondo dei tre agenti con la licenza di uccidere. Era un uomo in gamba e più prudente di Bond. "M" sapendo che Goldfinger aveva ucciso Bond, avrebbe dato a 008 il permesso di uccidere Goldfinger. A Ginevra 258 lo avrebbe messo sulle tracce, raccontandogli che Bond aveva fatto delle domande sulla Entreprises Auric. Sì, Goldfinger sarebbe caduto nella rete, ma Bond doveva tenere la bocca chiusa. Se si lasciava sfuggire il minimo accenno, Goldfinger sarebbe riuscito a trovare scampo. E questo non doveva accadere.

«Allora, Mr Bond,» la voce di

Goldfinger aveva un tono vivace. «Basta con queste smancerie. Come dicono i miei amici di Chicago: "Canta e morirai rapidamente e senza dolore". Anche la ragazza. Non cantare e la tua morte sarà un solo lungo grido. In questo caso darò la ragazza a Oddjob, come feci per il gatto. Allora, cosa decidete?»

Bond disse: «State attento, Goldfinger. I miei amici alla Universal sanno dove stavo andando e perché. I genitori della ragazza sanno che è venuta con me. Prima di venire qui ho chiesto informazioni su questa fabbrica. Troveranno facilmente le nostre tracce. La Universal è potente.

Avrete la polizia alle calcagna in pochi giorni. Vi propongo uno scambio. Lasciateci andare e nessuno saprà niente

di tutta la faccenda. Mi prendo io la responsabilità per la ragazza. State facendo uno stupido sbaglio. Siamo tutti e due completamente innocenti.»

Goldfinger disse annoiato: «Temo che non mi abbiate capito, Mr Bond. Qualsiasi cosa siate riuscito a scoprire su di me, e io penso che sia molto poco, non è che un granello di tutta la verità. Io mi interessò di imprese gigantesche. Correre il rischio di lasciar vivo uno di voi due sarebbe semplicemente assurdo. fuori questione. In quanto alla possibilità di essere importunato dalla polizia, sarò felice di riceverli, se verranno. Io sono perfettamente al sicuro, i coreani che sanno parlare non parleranno, né lo faranno le bocche delle mie fornaci elettriche che avranno polverizzato voi

due e tutte le vostre cose a duemila gradi centigradi. No, Mr Bond, fate la vostra scelta. Forse posso darvi un incoraggiamento...» si sentì il rumore di una leva. «La sega si sta ora avvicinando al vostro corpo alla velocità di circa due centimetri e mezzo al minuto. Nel frattempo...» lanciò uno sguardo a Oddjob e alzò un dito, «Oddjob vi farà un piccolo massaggio. Solo di primo grado, tanto per cominciare. Il secondo e il terzo sono ancora più persuasivi.»

Bond chiuse gli occhi. L'odore nauseante, bestiale di Oddjob lo avvolse. Le grosse dita raspose cominciarono a muoversi sul suo corpo con cura, con delicatezza. Una pressione qui, combinata con una pressione là, una strizzata improvvisa, una pausa, e poi un

rapido colpo secco. Le grosse mani dure erano precise come quelle di un chirurgo. Bond digrignò i denti fino a temere che gli si spezzassero. Il sudore gli gocciolò nelle fosse degli occhi. Il fischio acuto della sega si era fatto più alto.

«Mr Bond.» La voce di Goldfinger aveva una leggera sfumatura di tensione. «È proprio necessario? Ditemi la verità. Chi siete? Chi vi ha mandato qui? Cosa sapete? Se mi direte tutto, poi sarà semplice. Darò a tutti e due una pillola. Non sentirete alcun dolore. Sarà come prendere un sonnifero. Altrimenti sarà veramente penoso. E poi vi sembra di comportarvi bene nei riguardi della ragazza? È così che si comporta un gentiluomo inglese?»

Oddjob aveva smesso di tormentarlo.

Bond girò lentamente la testa in direzione della voce e aprì gli occhi. Disse: «Goldfinger, non ho niente altro da dire, perché non c'è niente altro. Se non volete accettare la proposta che vi ho fatto prima, ve ne farò un'altra. Io e la ragazza lavoreremo per voi.

«Che ne dite? Siamo gente in gamba. Potremmo esservi utili.»

«Per ritrovarmi un coltello, o magari due, infilati nella schiena? Grazie no, Mr Bond.»

Bond decise che era tempo di smettere di parlare. Era tempo di cominciare ad avvolgere la molla della volontà che non doveva allentarsi fino a che non fosse morto. Disse educatamente: «Allora vatti a... da solo.» Espirò tutta l'aria che aveva nei polmoni e chiuse gli occhi.

«Nemmeno io sono capace di tanto, Mr Bond,» disse Goldfinger di buon umore. «Allora, dato che avete scelto la strada difficile, cercherò di cavarvi fuori quello che posso rendendovela il più difficile possibile. Oddjob, secondo grado.»

La leva sulla tavola si mosse di nuovo. Ora Bond poteva sentire l'aria smossa dalla sega fra i suoi ginocchi. Le mani di Oddjob furono di nuovo sopra di lui. Bond contò i battiti che gli pulsavano lenti in tutto il corpo. Somigliavano all'ansare che si sentiva dall'altra parte della fabbrica, ma il suo andava lentamente scemando. Se solo avesse rallentato più presto. Cos'era questo ridicolo desiderio di vivere che si rifiutava di dare ascolto al cervello? Chi faceva andare la macchina, anche se il

serbatoio era vuoto di carburante? Doveva svuotare la sua mente dei pensieri, come aveva svuotato il suo corpo d'ossigeno. Doveva trasformarsi in un recipiente vuoto, in un fantoccio senza conoscenza.

Ma attraverso le sue palpebre la luce brillava ancora rossa. Ma sentiva ancora che le tempie gli battevano fino a scoppiare. Ma il lento tamburo della vita gli batteva ancora nelle orecchie. Un urlo cercò di farsi strada tra i denti serrati. Muori maledetto muori maledetto muori maledetto muori maledetto muori maledetto..

«Ruberemo l'arcobaleno»

Le ali di una colomba, il coro celeste, ascolta gli Angeli del Signore che cantano... che altro doveva ricordare del Paradiso? Era proprio come gli avevano raccontato da bambino: la sensazione di volare e il suono di milioni di arpe. Doveva cercare di ricordare qualche altra cosa.

Tornò in sé con la sensazione piacevole di dondolare. Aprì gli occhi. La luce lo accecò. Li richiuse.

Una voce sopra di lui, all'altezza della sua testa disse: «Sta' attento, bello. La rampa è più ripida di quello che sembra.»

Subito dopo un forte scossone. Davanti a lui una voce rabbiosa disse: «Cristo, hai ragione. Perché diavolo non ci mettono della gomma?»

Bond pensò irato: «Che bel modo di parlare hanno quassù. Questo perché sono nuovo e credono che nessuno li stia ascoltando.»

Si sentì il rumore di una porta a molla. Qualcosa colpì duramente un gomito di Bond. Gridò: «Ehi!» e cercò di allungare una mano per strofinarsi il gomito, ma non ci riuscì.

«Ehi, Sam, meglio chiamare il dottore. Questo qui è tornato in sé.»

«Subito! Adesso mettiamolo accanto all'altra.» Bond ebbe la sensazione di venire abbassato.

Adesso faceva più fresco. Aprì gli

occhi. Un faccione rotondo di Brooklyn era chino su di lui. Gli occhi incontrarono i suoi e sorrisero. I supporti metallici della barella toccarono terra. L'uomo disse:

«Come vi sentite, signore?»

«Dove mi trovo?» C'era del panico nella voce di Bond. Cercò di sollevarsi, ma non ci riuscì. Sentì il sudore inondargli il corpo. Dio! Era ancora in vita? A questo pensiero un'ondata di dolore lo percorse. Le lacrime gli bruciarono gli occhi e gli corsero giù per le guance.

«Ehi! Ehi! Calmatevi, signore. State benissimo. Siamo ad Idlewild, New York. Ora siete in America. Sono finiti i guai.» L'uomo si raddrizzò. Pensava che Bond fosse un rifugiato da qualche parte del

mondo. «Sam, fa' presto. Questo tipo ha uno shock.»

«Va bene, va bene.»

Le due voci si allontanarono mormorando qualcosa, preoccupate.

Bond scoprì che poteva muovere la testa. Si guardò intorno. Si trovava in una stanza con le pareti dipinte di bianco, probabilmente parte del reparto sanitario dell'aeroporto. C'era una fila di lettini. Il sole inondava la stanza entrando dalle alte finestre, ma l'interno era fresco, ad aria condizionata.

Bond giaceva su di una barella poggiata sul pavimento. Accanto a lui ce n'era un'altra. Torse la testa da un lato. Era Tilly. Incosciente. Il suo viso pallido, incorniciato dai capelli neri, era rivolto all'insù.

La porta in fondo alla corsia si aprì silenziosamente. Apparve un dottore con il camice bianco che rimase fermo sulla porta, tenendola aperta. Goldfinger, allegro e vivace, attraversò velocemente la corsia tra le due file di lettini, seguito da Oddjob. Bond chiuse stancamente gli occhi. Cristo! Le cose allora stavano così!

Dei passi si avvicinarono alla barella. Goldfinger disse: «Bene, mi sembra che abbiano un buon aspetto, vero dottore? Ecco uno dei vantaggi di essere ricco. Quando un vostro amico o un vostro dipendente si ammala, voi potete farlo curare nel miglior modo possibile. Esaurimento nervoso, tutti e due. E nella stessa settimana! Voi non ci credete. Ma la colpa è mia che li ho fatti lavorare troppo ed ora è mio preciso dovere

rimetterli in piedi. Il dottor Foch, tra parentesi, è il migliore di Ginevra, è stato molto preciso. Mi ha detto: "Hanno bisogno di riposo, Mr Goldfinger. Riposo, riposo e ancora riposo.". Ha dato loro dei sedativi ed ora li sto portando al Padiglione Harkness dell'Ospedale Presbiteriano.» Goldfinger ridacchiò: «Come si dice dottore? Chi semina, raccoglie.

«Quando regalai al Padiglione Harkness un'attrezzatura per i raggi X da un milione di dollari, non mi aspettavo certo niente in cambio. Ma ora invece mi è bastato fare una telefonata e ci sono due belle camere pronte per loro... Allora...» si sentì un fruscio di banconote, «vi ringrazio per il vostro aiuto. Per fortuna tutti e due avevano i visti necessari e io

penso che il Servizio di Immigrazione si fidi se Mr Auric Goldfinger garantisce che nessuno dei due ha intenzione di rovesciare con la forza il Governo degli Stati Uniti, no?»

«Non c'è dubbio. Grazie, Mr Goldfinger. Qualsiasi cosa io possa fare per voi... Mi sembra di aver capito che c'è un'autoambulanza privata che vi attende all'uscita dell'aeroporto.»

Bond aprì gli occhi e guardò in direzione della voce. Vide un giovane dall'aspetto piacevole e serio, con gli occhiali a giorno e i capelli tagliati a spazzola. Bond disse calmo, con un accento di disperata sincerità: «Dottore, io e la ragazza stiamo benissimo. Siamo stati drogati e portati qui contro la nostra volontà. Nessuno di noi due lavora o ha

mai lavorato per Goldfinger. Vi avverto che siamo stati rapiti. Esigo di vedere il Capo del Servizio Immigrazione. Ho amici a Washington e a New York che garantiranno per me. Vi prego di credermi.» Bond rimase con gli occhi fissi in quelli dell'uomo cercando di imporgli di credere alle sue parole.

Il dottore sembrò perplesso. Si voltò verso Goldfinger che scosse la testa, leggermente, per non farsi vedere da Bond. Alzò le sopracciglia: «Vedete cosa intendo dire, dottore? È così da giorni e giorni.

«Totale cedimento dei nervi unito a mania di persecuzione. Il dottor Foch dice che non è raro il caso in cui le due cose si verificano insieme. Forse ci vorranno settimane e settimane di riposo

a Harkness. Ma lo rimetterò in sesto, fosse questa l'ultima cosa che farò. Adesso deve essere scosso dal nuovo ambiente. Forse sarebbe meglio farlo dormire.»

Il dottore si chinò sulla valigetta nera. «Penso che abbiate ragione, Mr Goldfinger. Poi ci penseranno a Harkness.» Si sentì un tintinnio di strumenti.

Goldfinger disse: «È veramente terribile vedere un uomo crollare così, un uomo che è stato uno dei miei migliori assistenti.» Si chinò verso Bond sorridendogli paternamente; Bond comprese che voleva fargli capire qualcosa. «Vedrai che presto starai bene, James. Rilassati e fatti una buona dormita. Temevo che il volo avrebbe

potuto scuoterti. Ma adesso rilassati e lascia fare a me.»

Sentì il tampone d'ovatta sul braccio. S'irrigidì e contro la sua volontà un fiotto di parolacce gli uscì di bocca. Poi sentì la puntura dell'ago, allora aprì la bocca e urlò e urlò mentre il dottore, inginocchiato accanto a lui, con pazienza e con delicatezza gli asciugava la fronte bagnata di sudore.

Adesso si trovava in una stanzetta dipinta di grigio. Non c'erano finestre. L'unica fonte di luce era una lampada al centro della stanza. Intorno alla lampada c'erano delle fessure concentriche e nell'aria l'odore neutro e il ronzio dell'aria condizionata. Bond scoprì che poteva mettersi a sedere.

Si sentiva intontito, ma stava bene. Di colpo si rese conto che aveva una fame e una sete terribili.

Quando aveva mangiato l'ultima volta? Due, tre giorni prima? Poggiò i piedi in terra. Era completamente nudo. Si osservò il corpo. Oddjob aveva fatto le cose con cura. Non c'era nessun segno, ad eccezione delle punture di ago sul braccio destro. Si alzò, vincendo il capogiro, e fece qualche passo nella stanza. Era stato sdraiato su un letto a forma di cuccetta di nave con dei cassetti.

L'arredamento della stanza era completato da una tavola e da una sedia. Tutto era pulito, funzionale, spartano. Bond si inginocchiò davanti alla cuccetta e aprì i cassetti. C'era tutto il contenuto della sua valigia, meno l'orologio e la

pistola. C'erano perfino le scarpe pesanti che portava la notte della sua spedizione all'Entreprises Auric. Bond girò uno dei tacchi e tirò. Il largo coltello a due lame scivolò fuori dal suo fodero nella suola. Bond verificò se anche l'altro coltello era al suo posto, poi rimise i tacchi a posto. Tirò fuori degli indumenti e si vestì. Trovò il suo portasisigarette e l'accendino. Si accese una sigaretta. Nella stanza c'erano due porte di cui una sola aveva una maniglia. Bond l'aprì e si trovò in un bagno bene attrezzato. I suoi oggetti da toilette e da barba erano disposti con cura; accanto a quelli erano degli oggetti da toilette femminili. Bond aprì delicatamente l'altra porta che dava nel bagno ed entrò in una stanza del tutto simile alla sua. Tilly Masterton era

sdraiata sulla cuccetta con i capelli neri sparsi sul cuscino. In punta di piedi Bond si avvicinò al letto e si chinò su di lei. Dormiva tranquillamente, con la bella bocca atteggiata a un lieve sorriso. Bond tornò nel bagno e chiuse dolcemente la porta. Andò allo specchio sopra il lavandino e si osservò. La sua era una barba di tre giorni più che di due. Cominciò a sbarbarsi.

Mezz'ora più tardi Bond stava seduto sull'orlo della cuccetta a pensare, quando la porta senza maniglia si aprì all'improvviso e apparve Oddjob. Guardò Bond senza curiosità. I suoi occhi osservarono attentamente ogni angolo della stanza. Bond disse seccamente: «Oddjob, voglio qualcosa da mangiare, subito. E una bottiglia di bourbon con

ghiaccio e soda. Un pacchetto di sigarette Chesterfield, king size, e il mio orologio o un altro altrettanto buono. Svelto, marsch! Sciò, sciò! E di' a Goldfinger che voglio vederlo, ma prima voglio mangiare. Avanti! Di corsa! Non stare lì impalato. Ho fame.»

Oddjob lo guardò con occhi di fuoco, come se si stesse domandando da che parte dovesse cominciare per farlo a pezzi. Aprì la bocca, emise un suono che stava fra un ringhio e un rutto, sputò in terra e uscì dalla stanza sbattendo la porta. Invece di chiudersi con violenza, a metà corsa la porta rallentò di colpo e si chiuse dolcemente con due clic secchi. L'incontro con Oddjob aveva messo Bond di buon umore. Per qualche misteriosa ragione Goldfinger aveva

deciso di non ucciderli. Li voleva vivi. Presto Bond avrebbe saputo il perché, ma fintanto che sarebbe rimasto in vita, voleva dettare lui le condizioni. Queste condizioni includevano che Oddjob e qualsiasi altro coreano dovevano restare al loro posto che, secondo l'opinione di Bond, era di molti gradini più in basso di quello delle scimmie nella gerarchia dei mammiferi.

Gli portarono un eccellente cibo e tutto quanto aveva chiesto, compreso il suo orologio, ma era fermo, e quando aveva chiesto che ora fosse, non gli avevano risposto. Bond non era riuscito a scoprire nulla del luogo dove si trovava, se non che era vicino ad un corso d'acqua e non lontano da un ponte ferroviario. Supponendo di trovarsi a New York,

doveva essere vicino all'Hudson o all'East River. La ferrovia era elettrica e sembrava una sotterranea, ma Bond non conosceva abbastanza la topografia di New York per orizzontarsi.

Finito di mangiare. Bond si accese una sigaretta e stava sorseggiando un buon bourbon e soda, quando la porta si aprì e comparve Goldfinger. Solo. Indossava un tipico vestito da uomo d'affari e appariva riposato e di buon umore. Chiuse la porta alle sue spalle e rimase in piedi vicino ad essa.

Scrutò Bond con attenzione. Bond ricambiò lo sguardo. Goldfinger disse: «Buongiorno, Mr Bond. Vedo che siete tornato in voi. Mi auguro che preferiate trovarvi qui che essere morto. Per evitarvi il fastidio di fare un sacco di domande, vi

dirò io dove siete e cosa è successo. Poi vi farò una proposta ed esigo che mi diate una risposta precisa. Voi mi sembrate più ragionevole di molti altri, così penso che mi basti darvi un avvertimento. Non tentate nessun gesto drammatico. Non attaccatemi con il coltello, con la forchetta o con quella bottiglia. Se lo fate, vi sparero con questa.

Una pistola di piccolo calibro spuntò come un pollice nero dal pugno destro di Goldfinger. Infilò di nuovo il pugno con la pistola nella tasca della giacca. «Uso molto raramente questi oggetti. Quando vi sono costretto, mi basta un proiettile di calibro 25 per uccidere. Miro all'occhio destro, Mr Bond. E non sbaglio mai.»

Bond disse: «Non vi preoccupate. Con questa bottiglia io non sono altrettanto

preciso.» Tirò su i pantaloni ai ginocchi e accavallò le gambe. Era tranquillo. «Andate avanti.»

«Mr Bond,» disse Goldfinger in tono amabile, «oltre che nel campo dei metalli io ho una vasta esperienza molti altri campi e apprezzo molto qualsiasi cosa che sia pura al mille per mille, come si dice dell'oro fino. Paragonato a questo grado di purezza, il materiale umano ha un valore molto basso. Ma qualche volta può capitare di trovare qualcosa che può essere in qualche modo utilizzato.»

«Oddjob è un esempio di questo tipo di materiale umano: semplice argilla allo stato naturale che permette però uno sfruttamento limitato. All'ultimo momento la mia mano ha esitato a distruggere un utensile della vostra

resistenza. Forse ho sbagliato a trattenere la mia mano, ma in ogni caso ho preso tutte le precauzioni per proteggermi contro le eventuali conseguenze del mio impulso. È stato qualcosa che avete detto voi a salvarvi la vita. Mi avete proposto di lavorar per me, voi e Miss Masterton. Normalmente nessuno di voi due mi sarebbe stato di alcuna utilità, ma si dà il caso che io stia per intraprendere qualcosa in cui voi due potreste essermi di un certo aiuto, seppure minimo.

«Così ho giocato d'azzardo. Vi ho dato dei sedativi, ho pagato i vostri conti d'albergo e ho fatto ritirare le vostre cose dal Bergues dove ho scoperto che Miss Masterton era registrata col suo vero nome. Ho mandato a vostro nome un telegramma alla Universal Export,

dicendo che vi avevano offerto un lavoro in Canada e che vi recavate là per esaminare la proposta; portavate con voi Miss Masterton come segretaria; avreste scritto per dare ulteriori dettagli. Questo è tutto. Un telegramma un po' goffo, ma servirà al suo scopo per il breve periodo in cui avrò bisogno di voi.» Non servirà, pensò Bond, a meno che non abbiate incluso nel testo qualcuna di quelle frasi innocenti che proverebbero a "M" che il telegramma è autentico. Già adesso, il Servizio Segreto è a conoscenza che sono in mano nemica, e il meccanismo si metterà rapidamente in moto. «E nel caso voi pensiate, Mr Bond, che le precauzioni che ho preso siano insufficienti e che possiate essere rintracciato, è bene che sappiate che a me non interessa affatto la

vostra identità, le possibilità e la potenza del vostro datore di lavoro. Voi e Miss Masterton siete scomparsi, Mr Bond, così come lo siamo io e tutti i miei dipendenti. L'aeroporto indirizzerà le ricerche all'Ospedale Presbiteriano, ma l'ospedale non avrà mai sentito parlare di Mr Goldfinger né dei suoi amici. L'FBI e la CIA non hanno niente di me, nei loro schedari. Le autorità del Servizio di Immigrazione avranno certamente tutti i dati relativi ai miei viaggi in America, ma non saranno di nessuna utilità. In quanto al luogo in cui ci troviamo ora, Mr Bond, vi informo che è il deposito della Hispeed Trucking Corporation, un tempo società rispettabilissima che ora io possiedo attraverso dei prestanome e che è stata attrezzata come quartier generale segreto

per l'impresa di cui vi ho parlato. Voi e Miss Masterton sarete confinati qui dentro. Qui vivrete, lavorerete e forse, sebbene personalmente ritenga che Miss Masterton non abbia molta inclinazione per questo genere di cose, e forse dicevo, farete l'amore.»

«E quale sarà il nostro lavoro?»

«Mr Bond...» Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, la grossa faccia inespressiva di Goldfinger ebbe un guizzo di vivacità, gli occhi avevano uno sguardo rapido e sulle labbra sottili passò un sorriso beato. «Mr Bond, in tutta la mia vita ho avuto un solo amore. L'oro. Amo il suo colore, la sua brillantezza, la sua divina pesantezza. Amo il tessuto dell'oro, quella delicata viscosità che io ho imparato a valutare con tanta

precisione al solo tatto. Io sono in grado di valutare la finezza di una verga d'oro con l'approssimazione di un solo carato. E amo il gusto caldo che emana quando lo fondo in un vero e proprio sciroppo dorato. Ma soprattutto, Mr Bond, amo il potere che solo l'oro può dare a chi lo possiede: la magia di controllare, di esigere, di soddisfare qualsiasi desiderio, qualsiasi voglia, e, quando è necessario, di comprare corpi, menti e perfino anime. Sì, Mr Bond, per tutta la mia vita ho lavorato per l'oro, e in cambio l'oro ha lavorato per me e per tutte quelle attività che ho intrapreso. Io vi domando...» Goldfinger fissò intensamente Bond, ... c'è sulla Terra una qualunque altra cosa che ricompensi così il suo possessore?»

«Molte persone sono diventate ricche e

potenti senza possedere un grammo di quella roba. Ma vi capisco. Quanto siete riuscito ad accumulare e cosa fate con tutto questo oro?»

«Possiedo venti milioni di sterline in oro, all'incirca le riserve di una piccola nazione. Ora è tutto a New York. Lo tengo sempre dove ne ho bisogno. Il mio tesoro è come un mucchio di concime. Lo sposto qua e là sulla faccia della Terra, e dovunque lo metta, quell'angolo di mondo fiorisce e dà frutti. Io mieto il grano e me ne vado. In questo momento mi propongo di far fiorire una certa impresa americana con il mio concime d'oro. Per questo le mie verghe sono a New York.»

«In base a che cosa scegliete queste imprese?»

«Io intraprendo qualsiasi attività che possa far aumentare la mia riserva di oro. Investo, contrabbando, rubo. Se riuscite a seguire il paragone, considerate la storia come un treno che corre lungo il tempo. Gli uccelli e gli altri animali, impauriti dal rumore e dallo strepito del treno che passa, volano via o scappano o si accovacciano pensando così di nascondersi. Io sono come il falco che segue il treno pronto a piombare su qualsiasi animale stanato dal passaggio del treno, dal passaggio della storia. Per darvi un esempio: il progresso della storia produce un uomo che inventa la penicillina. Nello stesso momento, la storia crea una guerra mondiale. Molte persone muoiono o hanno paura di morire. La penicillina li può salvare.

Corrompendo alcuni comandi militari in Europa, compro una certa quantità di penicillina. Poi la allungo con un liquido o con una polvere innocua e la rivendo a coloro che implorano questa roba ricavandone un guadagno enorme. Avete capito quello che voglio dire, Mr Bond? Bisogna saper attendere la preda, osservarla attentamente e poi balzargli addosso. Ma, come vi ho già detto, io non vado in cerca di queste occasioni, aspetto che il treno della storia le stani per me.»

«E qual è quest'ultima impresa che avete intenzione di compiere? E che cosa dovremmo fare io e Miss Masterton?»

«Questa sarà la mia ultima impresa, Mr Bond, e anche la più importante.» Adesso gli occhi di Goldfinger erano assenti, concentrati; la sua voce aveva assunto un

tono pacato, quasi riverenziale.

«L'uomo ha scalato l'Everest e ha toccato le profondità dell'oceano. Ha lanciato razzi nello spazio e ha scisso l'atomo. Ha inventato, ideato, creato in tutti i settori dell'attività umana, e sempre ha trionfato, ha battuto dei primati, ha fatto dei miracoli. Ho detto in tutti i settori, ma ne è stato trascurato uno, Mr Bond. E cioè l'attività umana comunemente conosciuta sotto il nome di crimine.

«I cosiddetti grandi crimini commessi dagli individui... non parlo naturalmente delle loro stupide guerre, quell'assurdo distruggersi l'un l'altro... i cosiddetti grandi crimini, dicevo, non sono che miserabili sciocchezze: minuscole rapine in banca, truffe di nessuna importanza,

falsificazioni di qualche soldino. Eppure, a portata di mano, a poche centinaia di miglia da qui, esiste l'occasione per il più grande crimine della storia. La scena è pronta, il premio gigantesco attende il vincitore, mancano solo gli attori. Ma finalmente è giunto il regista, Mr Bond...» Goldfinger si batté l'indice sul petto, «... e ha già scelto il suo complesso. Il copione verrà letto oggi pomeriggio agli attori principali, poi cominceranno le prove e in una settimana si alzerà il sipario per l'unica rappresentazione dello spettacolo. Poi verranno gli applausi, gli applausi per il più grande colpo di tutti i tempi. E per secoli, Mr Bond, l'eco di quegli applausi risuonerà nel mondo.»

I grandi occhi celesti di Goldfinger

sembravano di brace e le guance abbronzate avevano una sfumatura rossastra. Eppure era ancora calmo, rilassato, profondamente convinto di quello che diceva. In lui, pensò Bond, non c'era nessuna traccia del pazzo, del visionario. Goldfinger aveva in mente qualcosa di grandioso, aveva valutato tutte le possibilità e aveva visto che gli erano favorevoli. Bond disse: «Bene, avanti. Di che cosa si tratta e cosa dobbiamo fare io e Miss Masterton?»

«Si tratta di una rapina, Mr Bond. Una rapina che non troverà alcuna opposizione, ma che avrà bisogno di una preparazione e di una esecuzione molto accurata. Sarà necessario molto lavoro di tavolino e bisognerà controllare molti dettagli. Pensavo di farlo io stesso fino a

quando non vi siete offerto di lavorare per me. Ora ve ne occuperete voi e Miss Masterton vi farà da segretaria. Per questo lavoro siete già stato in parte remunerato con la vostra vita, ma quando l'operazione sarà stata portata a termine con successo, riceverete un milione di sterline in oro e Miss Masterton ne riceverà mezzo milione.»

Bond esclamò con entusiasmo: «Adesso cominciate a parlare bene! Che cosa dobbiamo fare? Rubare l'arcobaleno?»

«Sì,» Goldfinger accennò col capo. «Faremo esattamente questo. Ruberemo quindici miliardi di dollari in lingotti d'oro, circa la metà di tutte le riserve auree della Terra. Sì, Mr Bond, ci impadroniremo di Fort Knox.»

Vertice della malavita

«Fort Knox, eh?» Bond scosse la testa pensieroso, «ma non è un po' troppo per due uomini soli e una ragazza?»

Goldfinger fece un gesto d'impazienza. «Mr Bond, per una settimana mettete da parte il vostro senso umoristico. Poi potrete ridere quanto vi piacerà. Al mio comando ci sarà circa un centinaio fra uomini e donne. Ho scelto queste persone una per una, nelle sei associazioni più potenti della malavita degli Stati Uniti. Sarà l'unità di combattimento più forte e più compatta che ci sia mai stata in tempo di pace.»

«Ho capito. Quanti uomini ci sono di guardia ai sotterranei di Fort Knox?»

Goldfinger scosse lentamente la testa. Batté un colpo sulla porta alle sue spalle che si aprì di colpo.

Comparve Oddjob che si fermò sulla soglia pronto a scattare. Quando vide che l'atmosfera era tranquilla si raddrizzò e rimase in attesa. Goldfinger disse: «Avrete molte domande da fare, Mr Bond. Avranno tutte una risposta oggi pomeriggio. Si comincia alle due e mezzo. Adesso è mezzogiorno esatto.» Bond regolò il suo orologio. «Voi e Miss Masterton parteciperete alla riunione durante la quale esporrò il progetto ai capi delle sei organizzazioni di cui vi ho parlato. Non c'è dubbio che queste persone avranno da farmi le stesse

domande che avete in mente voi. Ci sarà una spiegazione per tutto, dopo di che vi metterete al lavoro insieme a Miss Masterton.

«Chiedete pure qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno. Oddjob si prenderà cura di voi e vi terrà d'occhio. Non fate scherzi o sarete ucciso all'istante. E non perdetevi tempo a cercare di fuggire o di mettervi in contatto con l'esterno. Vi ho offerto un lavoro e dovrete eseguirlo alla perfezione. D'accordo?»

Bond rispose secco: «Ho sempre desiderato di diventare ricco.»

Goldfinger non lo guardò; si stava osservando le unghie. Poi lanciò un ultimo sguardo inquisitore e uscì dalla stanza, chiudendo la porta alle sue spalle.

Bond rimase seduto a fissare la porta

chiusa. Si passò le mani sul viso e sui capelli dicendo ad alta voce: «Bene, bene», poi si alzò, attraversò il bagno e bussò alla porta della ragazza.

«Chi è?»

«Sono io. Siete presentabile?»

«Sì,» nella voce non c'era traccia di entusiasmo. «Avanti.»

Sedeva sull'orlo del letto, e si stava infilando una scarpa. Indossava gli stessi vestiti che aveva quando Bond l'aveva vista per la prima volta. Appariva fredda, tranquilla, affatto sorpresa dal nuovo ambiente. Alzò verso Bond gli occhi gelidi e sprezzanti. Disse freddamente e con decisione: «Siete stato voi a mettermi in questo pasticcio, ora tocca a voi tirarmene fuori.»

Bond disse in tono amabile: «Può darsi

che ci riesca. In ogni modo vi ho già tirato fuori dalla tomba.»

«Sì, dopo avermici messo dentro.»

Bond guardò la ragazza pensieroso. Decise che non sarebbe stato bello sculacciarla a stomaco, chiamiamolo così, vuoto. Disse: «Queste chiacchiere non ci porteranno a niente. Ormai ci siamo, che ci piaccia o no. Che volete per colazione o per pranzo? Sono le dodici e un quarto. Io ho già mangiato. Ordino per voi e poi torno indietro e vi dico come stanno le cose. C'è una sola via di uscita di qui e Oddjob, quello scimmione, sta di guardia alla porta. Allora, colazione o pranzo?»

La ragazza abbassò la testa. «Grazie. Uova strapazzate e caffè, per favore... un toast e marmellata di arance.»

«Sigarette?»

«No, grazie. Non fumo.»

Bond tornò in camera sua e bussò alla porta che si aprì di pochi centimetri.

Bond disse: «Tutto bene, Oddjob. Ho deciso di non ammazzarti, per ora.»

La porta si aprì ancora di qualche centimetro. Il volto di Oddjob era impassibile. Bond gli ordinò la colazione per Tilly. La porta si richiuse. Bond si versò un bourbon con soda. Si mise a sedere sull'orlo del letto e cominciò a pensare come avrebbe potuto convincere la ragazza. Fin da principio lo aveva trattato con molta freddezza. Si comportava così solo a causa della sorella? Perché Goldfinger aveva fatto quella strana osservazione sulle «inclinazioni» di Tilly? Che c'era in lei di

strano che anche Bond avvertiva? Durezza, ostilità. Era bella e desiderabile, ma aveva un fondo di freddezza che Bond non riusciva a capire né a definire. Oh bene, adesso la cosa più importante era di convincerla a collaborare con lui. Altrimenti questa galera sarebbe stata intollerabile.

Bond tornò nella stanza della ragazza, lasciando tutte e due le porte aperte per poter sentire Oddjob quando sarebbe rientrato con la colazione. Tilly stava ancora seduta sul letto, immobile. Osservò attentamente Bond. Bond si appoggiò allo stipite della porta e dette una lunga sorsata di whisky.

Disse guardandola fissa: «È meglio che sappiate che io sono un agente di Scotland Yard. Stiamo dando la caccia a

quest'uomo, questo Goldfinger. Lui non se ne preoccupa. Pensa che nessuno potrà trovarci per almeno una settimana e forse ha ragione. Ci ha salvato la vita perché vuole che lavoriamo per lui in un'impresa criminosa. È un grosso affare; magari un po' balordo. Ma per effettuarlo è necessario un sacco di lavoro a tavolino e ce ne dovremo occupare noi. Sapete scrivere a macchina e stenografare?

«Sì,» aveva lo sguardo acceso. «Di cosa si tratta?»

Bond glielo disse. «Certo la cosa sembra un po' ridicola e penso che poche domande dimostreranno a questi gangster, se non proprio a Goldfinger, che è un progetto impossibile. Ma in fondo non ne sono sicuro nemmeno io. Goldfinger è un uomo straordinario e per

quanto ne so, non fa mai un passo se prima non è certo della riuscita. E non credo che sia pazzo, o perlomeno non è più pazzo di quanto non lo siano i geni, gli scienziati e gli altri. E non c'è dubbio che nel suo campo Goldfinger sia un genio.»

«E così cosa farete?»

Bond abbassò la voce; disse: «Cosa faremo, volete dire. Noi staremo al gioco. Fino all'ultimo. Lavoreremo sodo senza fare nessuno scherzetto. Saremo avidi di denaro ed efficientissimi nel nostro lavoro. A parte il fatto che così salveremo la vita, che lui considera meno di niente, è l'unica speranza che abbiamo, o per meglio dire che io ho, di rompergli le uova nel paniere.»

«E cosa avete intenzione di fare?»

«Non ne ho la minima idea. Qualcosa salterà fuori.»

«E vi aspettate che io collabori con voi?»

«E perché no? Avete altri suggerimenti da fare?»

La ragazza serrò le labbra in una smorfia ostinata: «E perché dovrei fare quello che dite voi?»

Bond sospirò. «È completamente fuori posto che ora vi mettiate a fare la suffragetta. Le cose stanno così, o collaborate o dopo colazione vi ammazzano. A voi la decisione.»

La ragazza ebbe una smorfia di disgusto. Si strinse nelle spalle e disse di malagrazia: «Allora, va bene.» Poi con gli occhi fiammeggianti aggiunse: «Ma non osate toccarmi o vi ammazzo.»

Si sentì il rumore di una porta che si apriva. Bond guardò tranquillo Tilly Masterton: «La sfida è molto attraente, ma non vi preoccupate, non la raccoglierò», e uscì dalla stanza.

Incontrò uno dei coreani che portava la colazione della ragazza. Nella sua stanza trovò un altro coreano che aveva portato un tavolino, una sedia e una macchina da scrivere portatile Remington e li stava disponendo nell'angolo opposto a quello in cui si trovava il letto. Oddjob stava impalato sulla soglia e tendeva un foglio di carta. Bond gli si avvicinò e glielo tolse di mano.

Era un foglio di carta protocollare. La scrittura era ordinata, precisa, leggibile e molto comune.

Diceva:

Preparate dieci copie di questo memorandum

Riunione sotto la Presidenza di Mr Gold

Segretari: J. Bond, Miss Tilly Masterton

Partecipanti:

Helmut M. Springer, The Purple Gang. Detroit

Jed Midnight, Shadow Syndicate. Miami e Avana

Billy (Ghigno) Ring, The Machine. Chicago

Jack Strap, The Spangled Bob. Las Vegas

Mr Solo, Unione Siciliana

Miss Pussy Galore, The Cement Mixers. Harlem. New York City

*Ordine del giorno: Discussione
sul progetto denominato
OPERAZIONE KNOX
(Rinfresco)*

In fondo era scritto: "Voi e Miss Masterton sarete prelevati alle 14,20. Portate il necessario per prendere appunti. Per favore abito scuro."

Bond sorrise. I coreani uscirono dalla stanza. Bond si sedette davanti alla macchina da scrivere, infilò i fogli e la carta carbone nel rullo e cominciò a battere. Almeno avrebbe dimostrato alla ragazza che lui era pronto a eseguire il compito che gli era stato assegnato. Accidenti che marmaglia! C'era perfino la Mafia. Come aveva fatto Goldfinger a persuaderli di venire tutti? E chi era in nome del cielo Miss Pussy Galore?

Alle due Bond aveva finito. Andò nella

stanza della ragazza e le dette le copie insieme a un blocco per appunti stenografici e una matita. Le lesse l'annotazione di Goldfinger. Disse: «È meglio che vi mettiate bene in testa questi nomi. Probabilmente non sarà difficile riconoscerli, in ogni modo se siamo in dubbio possiamo chiederglielo. Adesso vado a mettermi il vestito scuro.» Le sorrise. «Fra venti minuti si parte.»

La ragazza annuì con la testa.

Mentre seguiva Oddjob lungo il corridoio, Bond sentiva i suoni del fiume, il fischio lugubre di un traghetto e in distanza il rumore dei motori diesel. Da qualche parte sotto di lui un camion si mise in moto, ingranò la marcia e si allontanò, probabilmente in direzione

dell'autostrada ovest. Doveva trovarsi al piano superiore di un lungo edificio a due piani. La vernice grigia delle pareti del corridoio odorava di fresco; non c'erano porte e la luce veniva da lampade appese al soffitto.

Arrivati in fondo al corridoio, Oddjob bussò all'unica porta. Si sentì il rumore di una chiave yale che girava nella serratura e due catenacci che venivano tirati. Entrarono in una stanza piena di sole. La stanza era situata sull'estremità del deposito e una grande finestra a vetri, che riempiva quasi tutta la parete di fondo, incorniciava il fiume e in distanza la sagoma scura e nebulosa di Jersey City. La stanza era stata attrezzata per la conferenza. Goldfinger sedeva, con le spalle rivolte alla finestra, ad una grande

tavola rotonda ricoperta di panno verde. Sulla tavola erano poggiate caraffe d'acqua, blocchi per appunti e matite. Intorno al tavolo nove comode poltrone; davanti a sei di esse c'era un pacchetto bianco di forma allungata con un sigillo di ceralacca rossa. A destra, contro il muro, un lungo tavolo splendente di argenteria e di cristalli; nei secchielli da ghiaccio spuntavano delle bottiglie di champagne e accanto una lunga fila di altri liquori.

Tra i vari piatti Bond notò del caviale Beluga e parecchie terrine di foie gras. Sulla parete opposta c'era una lavagna appesa sopra un tavolo pieno di carte, su cui era poggiata una grossa scatola.

Goldfinger li osservò mentre si dirigevano verso di lui camminando sul

soffice tappeto rosso vino.

Con un gesto indicò a Tilly Masterton la sedia alla sua sinistra e a Bond quella alla sua destra.

Sedettero.

«Il memorandum?» Goldfinger prese le copie, lesse la prima e le porse di nuovo alla ragazza. Fece un gesto circolare intorno alla tavola e la ragazza si alzò e distribuì le copie ai vari posti. Goldfinger mise una mano sotto il piano del tavolo e premette un bottone. La porta si aprì e comparve un coreano. «È tutto pronto?» L'uomo annuì. «Hai ben compreso che in questa stanza devono entrare solo le persone segnate sulla tua lista? Bene. Alcuni di loro, forse tutti, verranno accompagnati da un'altra persona. Questa gente dovrà rimanere nell'anticamera.

Bada che abbiano tutto quello che desiderano. Ci sono le carte e i dadi? Oddjob...» Goldfinger guardò il coreano che era rimasto dritto dietro la sedia di Bond. «Vai pure al tuo posto. Qual è il segnale?» Oddjob alzò due dita. «Giusto.

Due squilli di campanello. Puoi andare. Guarda che tutti gli altri eseguano i loro compiti alla perfezione.

Bond chiese con noncuranza: «Quanti uomini avete alle vostre dipendenze?»

«Venti. Dieci coreani e dieci tedeschi. Sono tutti elementi eccellenti che ho scelto personalmente.»

Goldfinger poggiò le mani con le palme aperte sul tavolo davanti a lui. «Ed ora i vostri compiti. Miss Masterton, voi dovrete prendere nota di ogni questione di una certa importanza, qualsiasi cosa

che possa in seguito richiedere il mio intervento. Non perdetevi tempo con le discussioni e le chiacchiere. Capito?»

Bond fu contento di vedere che Tilly Masterton si comportava in modo pratico ed efficiente. Annuì prontamente: «Certo.»

«Mr Bond, vorrei che voi osservaste attentamente i partecipanti a questa riunione. So molte cose su queste persone. Nelle loro zone di azione sono dei capi assoluti. Vengono qui perché io li ho pagati perché lo facessero. Loro non sanno niente di me e io devo persuaderli che so quello che dico e che li porterò al successo. La loro avidità farà il resto. Ma può darsi che uno di loro, o più di uno, voglia fare marcia indietro. Lo diranno chiaramente; per costoro ho già preso

delle precauzioni. Ma ci sarà anche qualcuno di cui non si riuscirà facilmente a capire se è pro o contro il progetto. Mentre discuteremo voi scarabocchierete con la matita su questo memorandum. Farete una crocetta o un segno meno accanto ai vari nomi a seconda che giudichiate la persona favorevole o no. Io da qui potrò vedere che segno avete fatto. Le vostre opinioni potranno essermi utili. E non dimenticate, Mr Bond, che se c'è un solo traditore tra di loro o uno che si tira indietro all'ultimo momento, noi ci ritroveremo morti o in galera a vita.»

«Chi è questa Pussy Galore di Harlem?»

«È l'unica donna che sia a capo di una banda negli Stati Uniti. È una banda formata completamente da donne e io

avrò bisogno di alcune donne per questa operazione. Pussy era una trapezista e lavorava in gruppo con altre ragazze; ma il numero non aveva successo, così si sono trasformate in scassinatrici. La loro banda è una delle più spietate. È una organizzazione di lesbiche che ha preso il nome di "The Cement Mixers ". Tutte le bande degli Stati Uniti la rispettano. È una donna notevole.»

Si sentì un ronzio provenire di sotto la tavola. Goldfinger si raddrizzò. La porta sulla parete di fondo si aprì ed entrarono cinque uomini. Goldfinger si alzò in piedi e chinò la testa in segno di saluto.

Disse: «Il mio nome è Gold. Sedete, prego.»

Ci fu un cauto mormorio. Silenziosamente gli uomini si

avvicinarono alla tavola, scostarono le sedie e si sedettero. Cinque paia di occhi freddi e diffidenti fissarono Goldfinger. Goldfinger si sedette e disse calmo: «Signori, nel pacchetto di fronte a ciascuno di voi troverete una verga d'oro a ventiquattro carati del valore di quindicimila dollari. Vi ringrazio per aver cortesemente accettato il mio invito. Il memorandum che avete davanti a voi non ha bisogno di spiegazioni. Mentre aspettiamo che arrivi Miss Galore, vorrei presentarvi i miei segretari, Mr Bond e Miss Masterton.

«Nessun appunto sarà preso di questo incontro ad eccezione di eventuali vostri suggerimenti, e vi posso assicurare che in questa stanza non ci sono microfoni. Dunque, Mr Bond, alla vostra destra c'è

Mr Jed Midnight dello Shadow Syndicate che opera a Miami e all'Avana.»

Mr Midnight era un omone dall'espressione gioviale, ma dallo sguardo attento e controllato.

Indossava un vestito di tela azzurro sopra una camicia bianca ornata di piccole palme verdi. Il complicatissimo orologio d'oro che portava al polso doveva pesare almeno due etti. Con un sorriso tirato disse: «Come va?»

«Poi abbiamo Mr Billy Ring che controlla la famosa "Machine" di Chicago.»

Questo Billy aveva una faccia che sembrava uscita da un incubo notturno. Quando si voltò verso Bond, era cosciente dell'impressione che avrebbe fatto e osservò le reazioni. Era una faccia

infantile, pallida, a forma di pera, con la pelle lanuginosa e sottili capelli color paglia. Ma gli occhi, che avrebbero dovuto essere celesti, erano di un marrone scuro; il bianco dell'occhio molto visibile, dava allo sguardo duro e intenso una potenza magnetica, resa più forte da un tic della palpebra destra che faceva battere l'occhio ad ogni pulsazione del cuore. Agli inizi della sua carriera qualcuno gli aveva tagliato il labbro inferiore e per questo la sua bocca era atteggiata ad un perpetuo finto sorriso. Doveva avere circa quarant'anni. Bond lo catalogò come uno spietato assassino. Bond sorrise allegramente al lampo duro dell'occhio sinistro di Mr Ring e passò ad osservare l'uomo che Goldfinger gli stava presentando come Mr Helmut Springer

della Purple Gang di Detroit.

Mr Springer aveva lo sguardo assente di chi è molto ricco o molto morto. Gli occhi erano due pezzetti di marmo celeste che degnarono Bond di un breve sguardo e che poi si assentarono di nuovo, completamente assorbiti dal proprio io. Per il resto Mr Springer era un uomo di classe, con un elegante vestito a righe, una cravatta Hathaway, e due gocce di colonia Acqua Velva. Dava l'impressione di qualcuno che avesse sbagliato compagnia, uno spettatore di prima fila che per sbaglio fosse stato fatto sedere su uno strapuntino in fondo alla sala.

Mr Midnight mise una mano davanti alla bocca e disse sottovoce a Bond: «Non lasciatevi impressionare dal Duca. Il mio amico Helmut si dà un po' di arie,

ma è tale e quale a noi. La figlia frequenta il collegio Vassar, ma la retta lui la paga con i soldi delle estorsioni.» Bond ringraziò con un cenno del capo.

«E questo è Mr Solo dell'Unione Siciliana.»

Mr Solo aveva una faccia scura e massiccia, e la coscienza dei molti peccati commessi gli dava un'espressione tetra. I suoi spessi occhiali cerchiati di tartaruga lampeggiarono per un attimo in direzione di Bond, poi si riabbassarono per portare a termine l'operazione che Mr Solo stava eseguendo, pulirsi le unghie con un temperino. Era un uomo grosso e tarchiato, a metà fra un pugilatore e un capo cameriere. Non si riusciva a capire in che cosa consistesse la sua forza o quale fosse la sua intelligenza. Ma c'era

un solo capo della Mafia in America e, se Mr Solo lo era diventato, pensò Bond, doveva esserci riuscito grazie alla potenza che nasce dal terrore.

«Come va?» Mr Jack Strap della Spangled Mob aveva il fascino sintetico dell'uomo di rappresentanza dei casinò di Las Vegas. Ma Bond immaginò che era succeduto ai compianti fratelli Spang grazie a ben altre qualità. Era un uomo di circa cinquant'anni, vestito vistosamente. Stava fumando un sigaro, ma più che fumarlo sembrava lo mangiasse, tanto lo masticava rabbiosamente.

Di tanto in tanto girava la testa da un lato e sputava un pezzetto di tabacco sul tappeto dietro a lui.

Doveva essere molto nervoso. Mr Strap aveva lo sguardo acuto

dell'illusionista e doveva rendersi conto che i suoi occhi incutevano terrore perché, per quanto non intendesse spaventarlo, guardando Bond li socchiuse rendendoli più penetranti.

La porta in fondo alla stanza si aprì. Sulla soglia apparve una donna vestita di un abito nero di taglio maschile con uno *jabot* di pizzo color caffè. Attraversò disinvolta la stanza e si fermò davanti all'unica sedia vuota. Goldfinger si era alzato in piedi. La donna lo esaminò attentamente e poi fece correre lo sguardo intorno al tavolo. Con un annoiato «ciao» sedette al suo posto. Mr Strap disse:

«Ciao Pussy» e gli altri, ad eccezione di Mr. Springer che si limitò ad inchinare la testa, borbottarono parole di saluto.

Goldfinger disse: «Buonasera, Miss

Galore. Abbiamo appena terminato le presentazioni. Davanti a voi c'è l'ordine del giorno e un lingotto d'oro del valore di quindicimila dollari che io vi prego di accettare per esservi disturbata a partecipare a questa riunione.»

Miss Galore prese il pacchetto e l'aprì. Soppesò il mattone scintillante in mano. Fissò Goldfinger con uno sguardo diffidente: «È tutto oro?»

«È tutto oro.»

Miss Galore non distolse lo sguardo da Goldfinger. «Scusate la domanda,» disse con il tono freddamente cortese di una donna al banco di un negozio.

Miss Galore piacque a Bond. Sentiva quell'implicita sfida sessuale contro gli uomini che emanano tutte le lesbiche belle. Bond si disse che doveva aver

superato da poco i trenta. Aveva il viso pallido, con gli zigomi alti e le mascelle delicate. Aveva due occhi viola come Bond non aveva mai visto prima. Erano esattamente del colore delle violette e guardavano con espressione candida il mondo da sotto due sopracciglia dritte e scure. I suoi capelli, neri come quelli di Tilly Masterton, erano tagliati corti, alla *garçon*. Aveva una bocca vermiglia dal taglio deciso. Bond pensò che era magnifica e notò che Tilly Masterton doveva essere della stessa opinione perché stava fissando Miss Galore con occhi adoranti e una bocca che si struggeva di desiderio. Bond pensò che ormai era tutto chiaro su Tilly Masterton.

Goldfinger disse: «Ed ora tocca a me presentarmi. Il mio nome non è Gold. Le

mie credenziali sono le seguenti. Grazie a varie operazioni, la maggior parte delle quali illegali, ho accumulato in venti anni una grossa somma di denaro. Tale somma è ora di sessanta milioni di dollari.» (Un mormorio rispettoso si levò dalla tavola.) «Ho svolto in genere la mia attività in Europa, ma vi interesserà sapere che ho fondato e successivamente ho liquidato la Golden Poppy Distributors che operava a Hong-Kong.» (Mr Jack Strap emise un leggero fischio.) «La Happy Landings Travel Agency di cui forse qualcuno di voi si sarà servito in caso di emergenza, è stata organizzata da me ed è rimasta di mia proprietà fino a quando ho deciso di sbarazzarmene.» (Mr Helmut Springer s'infilò un monocolo in un occhio per osservare Goldfinger più attentamente.)

«Ho menzionato queste società di second'ordine per dimostrarvi che, sebbene voi non mi conosciate, in passato ho in un certo senso contribuito alle vostre fortune.»

«Be', chi l'avrebbe detto!» mormorò Mr Jed Midnight con una sfumatura di rispetto nella voce. «Ed è così, signori e... ehm... signora che io vi ho conosciuti ed è per questo che ho invitato qui questa sera quella che la mia esperienza personale mi porta a considerare l'aristocrazia, se posso chiamarla così, della criminalità americana.»

Bond era stupefatto. In appena tre minuti Goldfinger era riuscito ad imporsi a tutti. Non c'era nessuno che non seguisse Goldfinger con profonda

attenzione. Perfino Miss Galore aveva un'espressione intenta. Bond non aveva mai sentito parlare della Golden Poppy Distributors o della Happy Landings Trave! Agency, ma dalle reazioni dei loro ex clienti dovevano aver funzionato come orologi. Ora tutti pendevano dalle labbra di Goldfinger come se fosse stato Einstein. Lui, Goldfinger, era calmissimo. Continuò: «Ho parlato di due mie imprese che hanno avuto un certo successo. Ce ne sono state altre di ben altro calibro e nessuna ha fallito il suo scopo. Per quanto ne so, in nessun paese il mio nome è sugli schedari della polizia. Vi dico questo per dimostrarvi che conosco perfettamente il mio... il nostro mestiere. Ed ora, signori e signora, vi propongo di partecipare ad un'impresa

che in una settimana aggiungerà alle vostre casseforti un miliardo di dollari.» Mr Goldfinger alzò la mano. «La parola miliardo può creare confusioni, data la sua diversa accezione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; vi chiarisco perciò che intendo parlare di mille milioni di dollari. Mi sono spiegato a sufficienza?»»

«Crime de la Crime»

Un rimorchiatore fischiò sul fiume. Un altro rispose. Un rumore di motori che si allontanavano. Mr Jed Midnight, alla destra di Bond, si schiarì la gola, e disse con enfasi: «Mr Gold, o come vi chiamate, non state a preoccuparvi delle definizioni. Un miliardo di dollari è un mucchio di denaro in qualunque modo vi esprimiate. Continuate.»

Mr Solo alzò lentamente i suoi occhi neri e guardò Goldfinger attraverso la tavola. Disse: «È moltissimo denaro, sì. Ma qual è la vostra parte?»

«Cinque miliardi.»

Jack Strap di Las Vegas scoppiò in una grossa risata. «Sentite, amici, non ci metteremo adesso a discutere per pochi miliardi di dollari. Se Mister... ehm... Come-si-chiama mi fa guadagnare un miliardo di dollari, io sarò felicissimo di allungargli un cinque o anche un cinquone per il disturbo. Non stiamo a fare i tirchi, eh?»

Mr Helmut Springer batté il monocolo sul lingotto d'oro davanti a lui. Tutti gli occhi si posarono su di lui. «Mister... ehm... Gold.» Aveva il tono grave dell'avvocato di famiglia. «State parlando di grosse cifre. Se ho ben compreso, si tratta di un totale di undici miliardi di dollari.»

Mr Goldfinger disse con precisione: «La cifra esatta sarebbe di circa quindici

miliardi. Per comodità io mi sono attenuto solo alla somma che ritengo ci sarà possibile trasportare.»

Mr Billy Ring ridacchiò tutto eccitato.

«Ho capito, Mr. Gold. Mr Springer si mise di nuovo il monocolo per osservare meglio le reazioni di Goldfinger. «Ma una tale quantità di denaro, sotto forma di verghe d'oro o di biglietti di banca, si può trovare solo in tre posti degli Stati Uniti, e cioè la Zecca Federale a Washington, la Federal Reserve Bank a New York e a Fort Knox nel Kentucky. Intendete dire che noi dovremo... ehm... svuotare uno di questi depositi? E se è così, quale dei tre?»

«Fort Knox.»

Fra il coro generale di disapprovazione, Mr Midnight disse

rassegnato: «Signore, non ho mai incontrato fuori di Hollywood un tipo che avesse quello che avete voi. Laggiù le chiamano "visioni", e significa scambiare per cose favolose delle macchie che si hanno davanti agli occhi. Dovreste fare una chiacchierata col vostro psicanalista o prendere una buona dose di tranquillanti.» Mr Midnight scosse la testa desolato. «Peccato. Quel miliardo me lo sentivo già in tasca.»

Miss Pussy Galore disse in tono annoiato: «Mi dispiace, ma le mie forcelle non servono a scassinare quella banca gravida», e fece per alzarsi.

Goldfinger disse in tono amabile: «Adesso ascoltatevi bene, signori e... ehm... signora. Mi aspettavo queste reazioni da parte vostra. Mettiamola così:

Fort Knox è una banca come tutte le altre; solo è molto più grande e di conseguenza i dispositivi di protezione sono più potenti e più ingegnosi, quindi ci vorranno più forza e più ingegno per superarli. Questa è la sola novità del mio progetto: è un grosso progetto. Niente altro. Fort Knox non è più imprendibile di altre fortezze. Tutti pensavamo per esempio che la organizzazione Brink fosse imbattibile fino a quando nel 1950 una mezza dozzina di uomini decisi non rapinò un carro blindato della Brink di un milione di dollari. È impossibile fuggire da Sing Sing, eppure degli uomini hanno trovato il modo di farlo. No, no, signori. Fort Knox è un mito come gli altri. Posso procedere con il mio progetto?»

Parlando Billy Ring fischiava fra i

denti come fanno i giapponesi. Disse secco: «Ssentite, sssapientone, forse voi non lo ssapete, ma la Terza Armata è dislocata a Fort Knox. Sse anche questo è un mito, perché i russi non invadono gli Stati Uniti la prossima volta che mandano a giocare qui la loro ssquadra di hockey ssu ghiaccio?»

Goldfinger sorrise. «Se posso permettermi di correggervi, Mr Ring, senza diminuire affatto la validità della vostra osservazione, vi preciso che le unità militari attualmente presenti a Fort Knox sono le seguenti: della Terza Divisione corazzata c'è solo un battaglione, ma ci sono anche il Sesto Reggimento di Cavalleria Corazzata, il Quindicesimo Reggimento Corazzato, il Centosessantesimo Reggimento del

Genio e circa mezza divisione formata da tutte le unità dell'esercito degli Stati Uniti che frequentano il Centro di Addestramento e il Centro di Ricerche N. 1. C'è inoltre un forte contingente di uomini del Comando Corazzato Continentale N. 2 e ancora una forza di polizia di venti ufficiali e quattrocento agenti. Insomma, su una popolazione di sessantamila persone, circa ventimila sono truppe di combattimento.»

«E chi è che gli va a fare buh! a questi?» disse in tono canzonatorio Mr Jack Strap con il sigaro tra i denti. Senza attendere risposta, si strappò disgustato di bocca il mozzicone di sigaro e lo sbriciolò nel portacenere.

Accanto a lui Miss Pussy Galore gli disse: «Va' a comprarti dei sigari migliori,

Jacko. Quella roba puzza come due che fanno l'amore.»

Mr Midnight scoppiò a ridere sonoramente, e Mr Ring ghignò.

Goldfinger batté leggermente la mano sul tavolo per richiamare all'ordine l'uditorio. Disse in tono paziente: «Ora signori, vi prego di darmi ascolto.» Si alzò, si avvicinò alla lavagna e srotolò una mappa. Era la pianta dettagliata della città di Fort Knox, che comprendeva l'aeroporto militare Godman, le strade e le linee ferroviarie che conducevano in città. Quelli seduti sulla destra della tavola girarono le sedie. Goldfinger indicò il deposito. Era situato nell'angolo inferiore sinistro di un triangolo formato dalla Dixie Highway, dal Bullion Boulevard e dalla Vine Grove Road. «Vi

mostrerò una pianta dettagliata del deposito al momento opportuno.» Fece una pausa. «Ed ora, signori, permettetemi di istruirvi sulle principali caratteristiche di questa città. Qui...» fece correre il dito dall'alto della mappa fino al fondo, «... passa la linea ferroviaria proveniente da Louisville, situata a cinquanta chilometri a nord, che attraversa la città e giunge fino ad Elizabethtown, a trenta chilometri più a sud. A noi non interessa la Brandenburg Station al centro della città, ma piuttosto tutto il complesso di binari di raccordo adiacenti al deposito dove vengono caricate e scaricate le verghe provenienti dalla Zecca di Washington. Il trasporto delle verghe viene anche effettuato nei seguenti modi: convogli di automezzi lungo la Dixie Highway e con

aerei da carico fino all'aeroporto Godman. Come potete osservare, il deposito è in posizione isolata, senza alcuna protezione naturale, al centro di un'area di circa cinquanta acri di terreno a prato. Una sola strada conduce al deposito: un viale lungo circa quarantacinque metri chiuso sul Bullion Boulevard da pesanti cancelli di ferro. Una volta dentro la palizzata blindata, gli automezzi procedono su questo viale circolare che gira intorno al deposito e scaricano le verghe all'entrata posteriore. Questo viale circolare, signori, è costruito in lastre di acciaio montate su cardini e in caso di emergenza tutta la superficie della strada può essere sollevata idraulicamente per creare una seconda palizzata d'acciaio. Quello è un tunnel

sotterraneo segreto, ma di cui io conosco l'esistenza, che congiunge il Bullion Boulevard e la Vine Grove Road e serve come ulteriore mezzo di accesso al deposito. Attraverso un cancello di acciaio si passa dal tunnel al primo piano sotterraneo del deposito.»

Goldfinger fece una pausa e si allontanò dalla lavagna. Dette uno sguardo circolare intorno alla tavola. «Bene, signori. Questo è il deposito e quelle che vi ho detto sono le principali vie di accesso, escludendo l'entrata principale che porta semplicemente alla sala di ingresso e agli uffici.

«Nessuna domanda?»

Nessuna domanda. Tutti gli occhi erano puntati su Goldfinger. Ancora una volta con l'autorità della sua parola era

riuscito a fermare la loro attenzione. Quell'uomo sembrava essere a conoscenza dei segreti di Fort Knox più di qualsiasi altra persona al mondo.

Goldfinger tornò alla lavagna e srotolò un'altra mappa sopra la prima. Era una pianta dettagliata del sotterraneo del deposito. Disse: «Bene, signori, come vedete questo è un fabbricato a due piani solidissimo, qualcosa come una torta quadrata a due strati. Noteremo che il tetto è stato costruito a gradini per la protezione antiaerea. Le quattro casematte agli angoli della costruzione sono di acciaio e sono collegate con l'interno. Le dimensioni esterne del deposito sono trentuno metri per trentasei; l'altezza da terra, dodici metri.

«La costruzione è in granito del

Tennessee, rinforzato in acciaio. Le proporzioni delle parti costituenti sono come segue: centosettanta tonnellate di granito, duemilatrecentosessanta metri cubi di cemento, settecentocinquanta tonnellate di acciaio di rinforzo e sessanta tonnellate di profilati di acciaio. Giusto? Dunque, all'interno del fabbricato c'è la camera del tesoro. Due piani in cemento armato, divisi in vari compartimenti.

«La porta della camera pesa più di venti tonnellate. La camera è rivestita di lastre di acciaio, travi a doppio T e cilindri di acciaio tenuti da cerchioni e affogati nel cemento. Il tetto, dello stesso materiale, è indipendente dal tetto del fabbricato. Un corridoio corre intorno alla camera su tutti e due i piani e dà accesso sia alla camera che agli uffici e ai

magazzini ricavati nello spessore del muro esterno. Nessuno è a conoscenza della combinazione per aprire la porta della camera. Un certo numero di persone deve formare delle combinazioni note solo a ciascuno di loro.

«Naturalmente nel fabbricato sono installati i più recenti e i più efficaci dispositivi di protezione. C'è un forte contingente di uomini all'interno dell'edificio e in qualsiasi momento può essere moltiplicato con i rinforzi del Centro di Addestramento delle Forze Armate a meno di un miglio di distanza. Mi seguite? Quanto all'ammontare effettivo del tesoro contenuto nella camera, esso è, come vi ho detto prima, di quindici miliardi di dollari in verghe d'oro al mille per mille. Le verghe hanno

dimensioni doppie di quella che avete ora davanti a voi e pesano diciassette chili e mezzo. Esse sono disposte una sopra l'altra nei vari compartimenti della camera.» Goldfinger girò lo sguardo intorno alla tavola: «E questo, signori e signora,» concluse decisamente, «è tutto quello che vi posso dire e tutto quello che ritengo sia necessario sapere su Fort Knox. Se a questo punto non avete domande da fare, proseguirò spiegandovi brevemente come potremo penetrare nel deposito e impadronirci del suo contenuto.

Silenzio. Gli occhi di tutti erano intenti, assorti. Nervosamente Mr Strap tirò fuori dalla tasca del panciotto un sigaro e se lo ficcò nell'angolo della bocca. Pussy Galore disse seccamente:

«Se accendi quella roba, giuro che ti tiro in testa questa», e afferrò minacciosa la verga d'oro.

«Calmati, pupa,» disse Mr Strap con l'angolo della bocca.

Mr Midnight commentò in tono deciso: «Signore, se sapete come far saltare quella catapecchia, vi meritate un "summa cum laude". Andate avanti. I casi sono due, o è uno scherzo o il Crime de la Crime.»

Goldfinger disse tranquillo: «Va bene, signori. Vi dirò il mio piano.» Fece una pausa e fissò uno per uno i suoi interlocutori. «Ma, io spero che comprendiate che è necessaria la massima segretezza. Se quanto ho detto finora venisse ripetuto sarebbe preso per il vaneggiamento di un pazzo. Quanto sto

per dirvi ora invece ci coinvolge tutti nella più grandiosa cospirazione della storia degli Stati Uniti. Posso fidarmi che manterrete la più assoluta segretezza su quanto sto per dirvi?»

Quasi istintivamente Bond osservò gli occhi di Mr Helmut Springer di Detroit. Mentre gli altri si limitarono a emettere suoni affermativi di vario genere, il suo solenne: «Vi do la mia parola d'onore», suonò esagerato. Quella ostentata sincerità sembrò a Bond più falsa di quella di un rivenditore di macchine usate. Senza dare nell'occhio fece un piccolo segno meno accanto al nome di Springer sul foglio che aveva davanti.

«Bene, allora.» Goldfinger tornò a sedere al suo posto. Prese in mano la matita e rivolgendosi ad essa cominciò a

parlare: «Prima di tutto c'è il problema del trasporto, che in un certo senso è il più difficile. Un miliardo di dollari in verghe d'oro pesa circa mille tonnellate. Per trasportare tutto questo oro ci vogliono cento camion da dieci tonnellate o almeno venti autotreni pesanti a tre assi.

«Secondo me sono preferibili i secondi. Ho con me una lista delle società di trasporto che affittano a terzi questo tipo di veicolo e se accetterete la mia proposta vi suggerisco di rivolgervi subito ad esse per prendere gli opportuni accordi. Per ovvie ragioni, ognuno di voi preferirà che i veicoli siano guidati da autisti di vostra fiducia, quindi questo è un particolare che lascio risolvere a voi. In ogni modo la Teamsters' Union può

essere un'ottima fonte di reclutamento e penso che potrete anche considerare la possibilità di impiegare gli ex autisti della Negro Red Ball Express che durante la guerra furono arruolati nell'esercito americano.

«Questi però sono dettagli che dovranno essere attentamente esaminati e coordinati alla perfezione. Ci sarà anche il problema del controllo del traffico e dovrete mettervi d'accordo per dividere fra voi le strade disponibili per il trasporto del materiale. Come successivamente dislocherete le verghe sarà naturalmente affar vostro. Quanto a me...» Goldfinger guardò freddamente intorno alla tavola, «all'inizio dell'operazione mi servirò della ferrovia e data la maggiore mole del mio materiale,

ritengo che non abbiate nulla in contrario se mi riserverò questo mezzo di trasporto.»

Senza aspettare risposta Goldfinger continuò sullo stesso tono: «Paragonati a quello del trasporto, gli altri problemi sono relativamente facili. Per cominciare, suggerisco di mettere temporaneamente fuori combattimento tutta la popolazione militare e civile di Fort Knox sin dal Giorno X -1. Sono già stati presi tutti i provvedimenti necessari e si attende solo un mio segnale. In breve, il rifornimento di acqua alla città, potabile e non potabile, è assicurato da due pozzi e due impianti di filtraggio che producono circa ventisei milioni di litri al giorno. Questi impianti sono diretti da un ingegnere che si è detto felicissimo di ricevere la visita

del Soprintendente e del Vice Soprintendente degli Acquedotti Municipali di Tokyo che desiderano studiare gli impianti perché progettano di costruirne uno simile in un nuovo quartiere alla periferia di Tokyo. L'ingegnere si è detto lusingato della richiesta e metterà gli impianti a disposizione degli ospiti.

«Questi due signori, che naturalmente fanno parte della mia organizzazione, porteranno con loro delle piccole quantità di narcotico altamente concentrato, ideato da alcuni tecnici tedeschi, che è stato usato per il medesimo scopo durante l'ultimo conflitto. Questa sostanza, diluita nel volume di acqua che vi ho detto, ha l'effetto di narcotizzare istantaneamente per un certo periodo di tempo chiunque

ne beva mezzo bicchiere. Il risultato è un sonno istantaneo e profondo da cui la vittima si sveglia fresca e riposata dopo circa tre giorni. Signori...» Goldfinger alzò una mano con il palmo rivolto verso l'alto, «... io dubito fortemente che nel mese di giugno nel Kentucky ci sia una sola persona che non beva almeno mezzo bicchiere d'acqua durante la giornata. Può darsi che nel Giorno X ci sia qualche ubriacone impenitente ancora in piedi, ma prevedo che noi entreremo in una città in cui praticamente l'intera popolazione sarà caduta in un sonno profondo.»

«Come si chiama quella favola dove c'è una cosa del genere?» Gli occhi di Miss Galore erano brillanti.

«La gatta con gli stivali,» disse Mr

Strap sgarbato. «Andate avanti, signore. Finora va bene, ma come entreremo in città?»

«Ci arriveremo su un treno speciale che partirà da New York la notte precedente al Giorno X.

Saremo circa cento persone vestite da membri della Croce Rossa. Spero che Miss Galore ci fornirà il numero necessario di infermiere. È questa la ragione per cui è stata invitata alla riunione.»

Miss Galore esclamò entusiasta: «Eccome! Ci penso io! Le mie ragazze faranno un figurone tutte inamidate. Che ne dici Jacko?» Si avvicinò a Mr Strap e gli dette una gomitata nel fianco.

«Io dico che starebbero meglio con un bei cappotto di cemento,» rispose Mr

Strap impaziente. «Perché diavolo continui a interrompere? Andate avanti, signore.»

«A Louisville, io stesso e un mio aiutante chiederemo di poter proseguire il viaggio nella locomotiva di testa. Diremo di avere degli strumenti molto delicati per saggiare l'aria nelle vicinanze di Fort Knox, dato che ormai la notizia della misteriosa epidemia che avrà colpito quella città si sarà sparsa in tutto il paese. È probabile che all'alba alcuni aeroplani di soccorso arrivino all'aeroporto Godman, quindi una delle prime cose da fare sarà di impadronirci della torre di controllo e di comunicare che l'aeroporto è chiuso al traffico, facendo dirottare tutti gli aerei a Louisville. Facciamo un passo indietro: appena lasciata Louisville io e il

mio assistente ci libereremo del conducente e del fuochista il più umanamente possibile...» (Potete stare sicuri, pensò Bond), «... poi io stesso mi porrò alla guida del treno che condurrò fino ai binari di raccordo presso il deposito. Posso assicurarvi che sono perfettamente in grado di guidare questo tipo di locomotiva.» Goldfinger fece una pausa e girò lentamente lo sguardo intorno al tavolo. Soddisfatto di quanto aveva visto, continuò sullo stesso tono: «A questo punto, signori e signora, i vostri convogli dovranno essere arrivati sul posto. La persona preposta al controllo del traffico farà in modo che gli automezzi si dispongano intorno al deposito, quelli invece che avranno il compito di impadronirsi della torre di

controllo, si dirigeranno su un autotreno verso l'aeroporto. Noi entreremo nel deposito senza preoccuparci dei corpi dei dormienti che... ehm... decoreranno il paesaggio. Tutto, bene finora?»

Gli occhi di Mr Solo lampeggiarono attraverso la tavola. Disse a bassa voce: «Sicuro, finora tutto bene. Ora forse voi...» gonfiò le guance e soffiò con forza in direzione di Goldfinger, «così e la porta di venti tonnellate cade giù. Eh?»

«Sì,» disse Goldfinger, «proprio così.» Si alzò e si avvicinò di nuovo alla tavola sotto la lavagna, prese lo scatolone e con molta cautela lo appoggiò sul tavolo davanti a sé. Sembrava che fosse molto pesante.

Sedette al suo posto e continuò: «Mentre dieci dei miei uomini faranno i

preparativi necessari per aprire la camera blindata, squadre di barellieri entreranno nel deposito e trasporteranno al sicuro quante più persone addormentate potranno,» a Bond sembrò di avvertire una nota falsa nelle parole che seguirono. «Sono sicuro signori e signora, che sarete tutti d'accordo sul fatto che dovremo fare in modo di evitare inutili perdite di vite. Finora, avrete notato che non ci sono state perdite, se eccettuiamo i due dipendenti delle ferrovie che sono stati tramortiti.» Goldfinger proseguì senza aspettare risposta. «Ora...» allungò una mano e la appoggiò sullo scatolone, «... quando avete avuto bisogno di armi che non fossero quelle solite di piccola portata, dove ve le siete procurate? Le avete comprate dai capi fureria delle basi

militari, no? E ci siete riusciti con la forza, col ricatto o con la corruzione. Bene, io ho fatto la stessa cosa. C'era solo un'arma abbastanza potente per far saltare la camera blindata di Fort Knox e io dopo molte ricerche sono riuscito a trovarla in una certa base militare alleata in Germania. Mi è costata esattamente un milione di dollari. Questa, signori, è una testata atomica studiata per i missili telecomandati di portata intermedia.»

«Gesù Cristo.» Jed Midnight si aggrappò all'orlo della tavola.

Tutti erano impalliditi. Bond per allentare la sua tensione s'infilò una mano in tasca, prese una Chesterfield e l'accese. Soffiò sull'accendino e se lo rimise in tasca. Dio Onnipotente! Dove si era cacciato? Bond tornò con la mente

indietro. La prima volta che aveva visto Goldfinger sulla terrazza del Cabana Club del Floridiana. Lo scherzetto che gli aveva giocato con quel binocolo. La conversazione con "M", e quella col Colonnello Smithers durante le quali si era parlato di smascherare un contrabbandiere d'oro. Certo, un grosso contrabbandiere che lavorava per i russi, ma pur sempre un criminale come un altro a cui Bond aveva dato la caccia attraverso l'Europa. E ora!

Ora scopriva che non era un coniglio, nemmeno una volpe, era un cobra, l'essere più pericoloso che vivesse su questa terra! Bond sospirò. Questa volta si trattava proprio di San Giorgio e il Drago. Ma San Giorgio si doveva sbrigare a fare qualcosa prima che il

piccolo uovo che ora il drago stava covando con tanta fiduciosa cura si schiudesse. Ma fare che? Che poteva fare, in nome del cielo?

Goldfinger alzò una mano: «Signori e signora, vi prego di credermi: questo oggetto non è affatto pericoloso. Non è innescato. Se io lo battessi con un martello, non esploderebbe. Niente potrebbe farlo esplodere fintanto che non sarà innescato e questo verrà fatto il Giorno X.»

La faccia pallida di Mr Ring era lucida di sudore. Col suo finto sorriso stampato sulle labbra balbettò fischiando: «Ssignore, e... e quella cosa che chiamano pioggia radioattiva?»

«Sarà di proporzioni minime, Mr Ring, e molto localizzata. Questo ordigno è del

tipo più recente, il cosiddetto ordigno atomico "pulito". In ogni modo delle tute di protezione saranno distribuite a coloro che per primi entreranno nell'edificio e che costituiranno il primo anello della catena umana che di mano in mano si passerà l'oro per caricarlo sugli automezzi in attesa.»

«E le schegge, signore? I pezzi di cemento armato e di acciaio che salteranno per aria?» La voce di Mr Midnight sembrò uscirgli dal profondo delle viscere.

«Ci ripareremo dietro la palizzata di acciaio del deposito, Mr Midnight. Tutti gli uomini porteranno dei tappi agli orecchi. Forse alcuni automezzi saranno danneggiati, ma dovremo correre questo rischio.»

«E quelli che dormono?» Gli occhi di Mr Solo avevano un'espressione ingorda. «Forse che si faranno una dormita un po' più lunga?» Era evidente che a Mr Solo non interessavano affatto quelli che dormivano.

«Cercheremo di portarne al sicuro quanti più sarà possibile. Temo però che non potremo evitare qualche danno alla città. Penso che le perdite fra la popolazione non supereranno quelle che si potrebbero verificare in tre giorni sulle strade di Fort Knox. La nostra operazione contribuirà a mantenere stazionaria la percentuale degli incidenti stradali.»

«Perdiana, ci dovrebbero dare una medaglia.» Mr Midnight aveva ripreso il controllo dei suoi nervi.

«Nessun'altra domanda?» Goldfinger

era tranquillo. Aveva letto le cifre, spiegato il meccanismo del progetto, adesso era giunto il momento delle votazioni. «Rimangono da stabilire con esattezza i dettagli. In questo lavoro sarò aiutato dai miei segretari...» si volse prima verso Bond, poi verso Tilly. «Questa stanza sarà il nostro quartier generale e voi tutti vi avrete accesso in qualsiasi ora del giorno e della notte. Il codice cifrato per questo piano è "Operazione Kappa" e d'ora in poi dovremo usare questa sigla ogni volta che ci riferiremo al progetto. Propongo che chi di voi deciderà di associarsi a me, metta a parte del piano solo uno dei suoi luogotenenti più fidati. Il Giorno X -1 sarà naturalmente necessario informarne un maggior numero di persone. So che

posso fidarmi di voi, signori e signora. Se deciderete di partecipare al progetto, vi prego di considerarlo come un'operazione di guerra. Qualsiasi caso di inefficienza o di mancanza della necessaria segretezza dovrà essere affrontato con decisione. Ed ora, signori e signora, vi chiedo di darmi una risposta a nome delle vostre rispettive organizzazioni. Chi di voi desidera partecipare a questa gara? Il premio è favoloso e i rischi sono minimi. Mr Midnight?» Goldfinger girò di qualche centimetro la testa verso destra. Bond vide lo sguardo ai raggi X divorare il suo vicino di tavolo. «Sì?...» ci fu una pausa, «... o no?»

Appendice segreta

«Mr Gold,» esordì Jed Midnight ad alta voce, probabilmente siete il più grande criminale della storia da quando Caino inventò l'omicidio e lo sperimentò la prima volta su Abele.» Fece una pausa poi aggiunse con enfasi: «Considererò un onore essere vostro socio in questa impresa.»

«Grazie, Mr Midnight. E voi, Mr Ring?»

Bond non era sicuro su Mr Ring. Aveva scarabocchiato dei segni più accanto a tutti i nomi meno quelli di Ring e di Helmut Springer. Aveva lasciato Mr

Ring in sospeso e aveva dato un segno meno a Mr Springer. Era giunto a queste conclusioni osservando attentamente ogni gesto, ogni sguardo e ogni movimento delle labbra, ma il finto sorriso stampato sulla bocca di Ghigno non gli aveva rivelato nulla. Il tic all'occhio destro aveva mantenuto lo stesso ritmo, come un metronomo, e le mani erano state per tutto il tempo nascoste sotto la tavola.

Billy Ring appoggiò le mani sulla tavola e le intrecciò. Per qualche istante continuò a girare i pollici fissandoli, poi alzò il viso da incubo verso Goldfinger. la tic all'occhio destro si era calmato del tutto. Le due file di denti cominciarono a muoversi come quelle di un pupazzo di un ventriloquo. «Mr Gold...» aveva difficoltà nel pronunciare le "b" e le "m"

e cercava di emettere questi suoni abbassando il labbro superiore sui denti, come fa un cavallo quando afferra una zolletta di zucchero sul palmo di una mano. «È molto tempo ormai che i miei amici ed io siamo tornati nella legalità.

«Quello che voglio dire è che i vecchi tempi, quando si lasciavano i cadaveri sparpagliati un po' dappertutto, sono finiti dopo la guerra. Io e i miei soci facciamo buoni affari con le ragazze, la marijuana, e con le corse di cavalli, e quando gli affari vanno male, ci sono i nostri buoni amici dei Sindacati che ci danno una mano. Vedete...» Ghigno alzò le mani e poi le appoggiò di nuovo sul tavolo allacciate, «... secondo noi i vecchi tempi sono passati. Big Jim Colossimo, Johnny Torno, Dion O'Bannion, Al Capone...

dove stanno adesso, eh? Stanno tutti a fare terra per i ceci. Forse voi non c'eravate quando durante le lotte fra le bande andavamo a nasconderci a Little Bohemia vicino a Milwaukee, vero? Be', a quei tempi la gente si sparava con tanta facilità che avreste avuto bisogno di consultare un programma per capire chi erano gli attori e chi gli spettatori. Poi si sono stufati, intendo quelli che non si erano ancora stufati a morte, se capite quello che voglio dire, e quando siamo arrivati al millenovecentocinquanta e io sono diventato il capo del mio gruppo, abbiamo lasciato l'industria dei fuochi artificiali. E ora che succede? Ora venite voi e chiedete a me e ai miei amici di aiutarvi nel colpo più grosso della storia! Così cosa dovrei rispondere alla vostra

proposta, Mr... eh.... Come vi chiamate? Bene, ve lo dico io, signore. Tutto ha un prezzo, vero? E un miliardo di dollari è un buon affare. Mettiamo via le biglie di vetro e tiriamo fuori le fionde. Ci stiamo.»

«Senti, Ghigno, ce ne metti del tempo per dire di sì,» commentò Mr Midnight acido.

Goldfinger disse cordialmente: «Vi ringrazio per le vostre interessantissime dichiarazioni, Mr Ring. Sono felice di dare il benvenuto a voi e ai vostri amici. Mr Solo?»

Prima di rispondere, Mr Solo infilò la mano nella tasca del soprabito, tirò fuori un rasoio a batteria e lo mise in funzione. Un ronzio di api furiose riempì la stanza. Mr Solo alzò il capo all'indietro e

cominciò a passarsi l'apparecchio sulla parte destra del viso, pensieroso, con gli occhi al soffitto.

All'improvviso spense il rasoio, lo poggiò sulla tavola davanti a lui, e si voltò di scatto a fissare Goldfinger. I suoi occhi si puntarono sul faccione di luna piena di Goldfinger come due bocche da fuoco nere e ne osservarono attentamente ogni particolare. Metà faccia di Mr Solo sembrava nuda, l'altra metà era ancora ricoperta dall'ombra fitta e scura della barba. Bond pensò che probabilmente era costretto a sbarbarsi ogni tre o quattro ore. Poi Mr Solo si decise a parlare e lo fece in un tono che riempì di gelo la stanza. Disse a bassa voce: «Signore, vi ho osservato. Siete un tipo molto calmo per uno che parla di cose così grosse.

L'ultima persona che ho conosciuto calma come voi, si calmò del tutto con una bella raffica di fucile mitragliatore. Va bene, va bene...» Mr Solo si appoggiò allo schienale, alzò le mani in gesto di resa, «e così anche io ci sto, sì. Ma...» fece una pausa per dare enfasi alle parole seguenti, «... due sono le cose o ci darete quel miliardo o creperete.

«Siete d'accordo?»

Le labbra di Goldfinger si atteggiarono ad un sorrisetto divertito. «Grazie, Mr Solo. Accetto le vostre condizioni. Ho tutte le intenzioni di rimanere in vita. Mr Helmut Springer?»

Gli occhi di Mr Springer avevano un'espressione più assente che mai. Disse ampollosamente: «Vorrei ancora considerare attentamente la questione. Vi

prego di consultare i miei colleghi mentre io prendo una decisione in merito.»

Il commento impaziente di Mr Midnight fu: «Sempre lo stesso. Aspetta quella che lui chiama ispirazione. È guidato... messaggi dall'Onnipotente sulla lunghezza d'onda degli angeli. Penso che in vent'anni non ha mai dato ascolto a una voce umana.»

«Mr Strap?»

Jack Strap socchiuse gli occhi in direzione di Goldfinger, poi disse in tono estremamente cortese: «Immagino che voi abbiate attentamente studiato il caso e sappiate quali sono i rischi, inoltre offrite la somma più alta che mi sia capitato di sentir parlare da quando una delle nostre macchinette a Las Vegas s'inceppò e continuò a vomitare gettoni. Penso che se

noi forniremo gli uomini e le armi, questa follia riuscirà. Potete contare su di me.» Mr Strap tornò serio. I suoi occhi, di nuovo con l'espressione feroce, si volsero, insieme a quelli di Goldfinger, verso Miss Pussy Galore.

Miss Galore abbassò le palpebre sugli occhi viola per non essere costretta a guardare uno dei due.

Disse in tono indifferente alla stanza in generale: «Dalle mie parti in questi ultimi tempi gli affari non sono andati tanto bene.» Picchiò sulla verga d'oro davanti a lei con una delle sue unghie laccate d'argento. «Badate, non dico che ho il conto in banca scoperto. Diciamo che la situazione non è delle più brillanti. E come no? Certo che ci sto anch'io. Io e le mie ragazze dobbiamo pur mangiare.»

Goldfinger le concesse un sorrisetto di comprensione.

«Ottimamente, grazie, Miss Galore. Ed ora...» guardò attraverso la tavola, «Mr Springer, possiamo chiedervi se avete preso una decisione?»

Lentamente Mr Springer si alzò in piedi. Fece un piccolo sbadiglio educato da spettatore di un'opera lirica, seguito da un leggero rutto. Tirò fuori un elegante fazzoletto di batista e se lo passò delicatamente sulle labbra. Fece scorrere i suoi occhi di pietra dura intorno al tavolo li fermò su Goldfinger. Mosse lentamente la testa da una parte e dall'altra, come se stesse esercitando i muscoli del collo. Poi disse gravemente come un direttore di banca che rifiuta un prestito: «Mr Gold, temo che la vostra

proposta non incontrerebbe il favore dei miei colleghi di Detroit.» Fece un leggero inchino che includeva tutti. «Mi rimane solo di ringraziarvi per avermi offerto un'occasione veramente interessante. Buonasera, signori e signora.» Nel silenzio di tomba che seguì le sue parole, Mr Springer si infilò il fazzoletto con cura nel polsino immacolato della camicia, si girò e si avviò lentamente verso la porta, l'aprì e scomparve.

La porta si chiuse con un suono secco. Bond notò che Goldfinger faceva scivolare con noncuranza una mano sotto il tavolo. In quel momento Oddjob stava ricevendo il segnale. Per fare che cosa?

Mr Midnight disse in tono cattivo: «Meno male che se ne è andato. È proprio il classico tipo con quattro ulcere.

Allora...» si alzò di colpo e si volse verso Bond, «che ne dite di un bicchierino?»

Si alzarono tutti e si avvicinarono al buffet. Bond si ritrovò fra Miss Pussy Galore e Tilly Masterton e offrì loro dello champagne. Miss Galore lo guardò freddamente e disse: e Levati di mezzo, bello. Noi ragazze dobbiamo fidarci dei segreti. Vero, tesoro?» Miss Masterton arrossì e poi impallidì.

Sospirò adorante: «Oh sì, per favore, Miss Galore!»

Bond sorrise acido a Tilly Masterton e si allontanò. Jed Midnight aveva assistito alla scena. Si avvicinò a Bond e gli disse serio: «Sentite, se è la vostra ragazza, è meglio che la teniate d'occhio. Pussy si prende tutte le ragazze che vuole. Le consuma a grappoli, come l'uva, non so

se mi spiego.»

Mr Midnight sospirò disgustato: «Gesù, come mi annoiano queste lesbiche! Vedrete, fra cinque minuti quella ragazza sarà disposta a fare qualsiasi cosa per Pussy.»

Bond disse allegramente: «Starò a osservare. Ma non posso farci nulla. Tilly è una ragazza indipendente.»

«Ah sì?» chiese Mr Midnight con una scintilla di interesse nella voce. «Be', allora...» si raddrizzò il nodo della cravatta. «Quella Masterton mi va a genio. Non c'è dubbio che abbia eccellenti risorse naturali. Ci vediamo.» Sorrise a Bond e si allontanò.

Bond stava mangiando caviale e bevendo champagne e rifletteva sull'abilità che aveva dimostrato

Goldfinger nel condurre la riunione, quando la porta in fondo alla stanza si aprì e comparve uno dei coreani che si affrettò verso Goldfinger. Goldfinger ascoltò con la testa piegata in avanti le parole che l'uomo gli sussurrò. Divenne serio.

«Signori e signora.» Girò gravemente gli occhi su tutto il gruppo. «Ho ricevuto cattive notizie. Il nostro amico, Mr Helmut Springer ha avuto un incidente. È caduto per le scale. La morte è stata istantanea.»

«Oh! Oh!» La risata di Mr Ring non era una risata, era un buco nella faccia. «E che ne dice la sua guardia del corpo, Slappy Hapgood?»

«Ahimè, anche Mr Hapgood è caduto per le scale ed è deceduto per le ferite

riportate. Mr Solo guardò Goldfinger con nuovo rispetto: «Signore, è meglio che facciate aggiustare quelle scale prima che io e il mio amico Giulio scendiamo.»

Goldfinger disse serio: «Il punto pericoloso è già stato individuato e sono iniziati i lavori di riparazione.» Divenne pensieroso: «Temo che a Detroit possano interpretare male questo incidente.»

Jed Midnight disse allegramente: «Non pensateci nemmeno. Lassù vanno matti per i funerali. E poi daranno un sospiro di sollievo. Il vecchio Helmut non sarebbe durato a lungo. In questi ultimi mesi non hanno fatto altro che ammucchiare petardi sotto la sua sedia per farlo saltare.» Si rivolse a Mr Strap che era in piedi accanto a lui: «Non è vero Jacko?»

«Giusto, Jed,» disse Mr Strap, «hai

perfettamente ragione. Mr Helmut M. Springer doveva essere eliminato.»

Quando Bond finalmente andò a letto quella notte, non riusciva a togliersi quella parola dalla mente.

Oddjob aveva ricevuto il segnale, due squilli, e Mr Springer e la sua guardia del corpo erano stati eliminati. Non c'era assolutamente niente che Bond potesse fare, anche se avesse voluto, e probabilmente Mr Springer meritava comunque di essere eliminato. Ma ora c'erano altre 59.998 persone che stavano per essere eliminate, a meno che lui, e soltanto lui, riuscisse a fare qualcosa per evitarlo.

Quando la riunione dei capi supremi della malavita fu sciolta, Goldfinger

aveva congedato la ragazza e trattenuto Bond nella stanza. Per due ore aveva continuato a dettargli appunti sul programma delle operazioni, fino ai minimi particolari. Quando arrivarono al particolare dei due serbatoi da drogare, Bond chiese informazioni sul tipo di narcotico e sulla rapidità dei suoi effetti.

«Di questo non vi dovete preoccupare.»

«E perché? Tutto dipende da questo.»

«Mr Bond,» gli occhi di Goldfinger avevano un'espressione distratta, lontana. «Vi dirò la verità perché non avrete nessuna possibilità di rivelarla ad altri. Da questo momento in poi Oddjob starà sempre al vostro fianco ed avrà ordini precisi. Così mi sento sicuro di potervi dire che l'intera popolazione di Fort Knox

entro la mezzanotte del Giorno X -1 sarà morta o resa inabile. La sostanza che sarà diluita nei serbatoi d'acqua, è GB in forma altamente concentrata.»

«Ma voi siete pazzo! Non avrete veramente l'intenzione di ammazzare sessantamila persone!»

«E perché no? Gli automobilisti americani ne ammazzano altrettante ogni due anni. Il GB è il più potente dei veleni che agiscono sui centri nervosi. È stato perfezionato dalla Wehrmacht nel 1943, ma non è stato mai usato per paura di rappresaglie. Vi dirò che è un'arma di distruzione più efficace della bomba all'idrogeno, l'unico svantaggio è la difficoltà di somministrarlo alla popolazione. I russi si sono impadroniti di tutta la scorta di questo veleno a

Dyhernfurth sul confine con la Polonia.

Attraverso alcuni amici sono riuscito ad ottenerne una quantità sufficiente ai miei scopi. Diluirlo nell'acqua potabile è il metodo ideale di somministrazione in zone con una densità di popolazione molto elevata.»

Bond disse: «Goldfinger, siete uno sporco bastardo.»

«Non fate il bambino, abbiamo molto lavoro da fare.»

Più tardi, quando arrivarono al problema di come trasportare le tonnellate d'oro fuori della città, Bond fece un ultimo tentativo. «Goldfinger non riuscirete mai a portare via tutta quella roba.

Nessuno riuscirà a portare fuori della

città cento tonnellate d'oro, figuriamoci cinquecento tonnellate. Vi ritroverete ad arrancare lungo la Dixie Highway su un camion con poche verghe d'oro cariche di raggi gamma e con l'esercito americano alle vostre calcagna. E avrete ammazzato sessantamila persone solo per questo? È tutta una farsa senza senso. Anche se riusciste a portar via una tonnellata o due, dove pensate di nasconderle?»

«Mr Bond,» la pazienza di Goldfinger era infinita. «Si dà il caso che un incrociatore sovietico del tipo Sverdlovsk abbia in programma di arrivare a Norfolk, Virginia, proprio in questi giorni e di salpare da Norfolk il Giorno X. Trasportato prima per ferrovia, poi per autotreno, il mio oro arriverà a bordo della nave entro mezzanotte del Giorno

X. Anch'io mi imbarcherò sulla nave che si dirigerà a Kronstadt. Ogni cosa è stata attentamente studiata e ogni ostacolo previsto. Ho vissuto per cinque anni pensando a questa impresa. Ora è giunto il momento della rappresentazione.

«Ho liquidato tutte le mie attività in Inghilterra e in Europa. I rimasugli della mia vita passata andranno agli spazzini che in breve tempo seguiranno le mie tracce. Io non ci sarò più. Avrò già emigrato e avrò portato con me il cuore d'oro dell'America. Naturalmente...» proseguì Goldfinger in tono indulgente, «... questa rappresentazione unica non sarà perfetta. Non c'è stato tempo sufficiente per le prove. Ho bisogno di questi stupidi gangster, dei loro uomini e delle loro mitragliatrici, ma ho dovuto

chiamarli solo all'ultimo momento. Faranno sicuramente degli sbagli, e non riusciranno mai a mettere al sicuro il loro bottino. Qualcuno di loro sarà preso, altri verranno uccisi. Queste cose non mi interessano. Queste persone non sono che le comparse necessarie, per così dire, per le scene di massa. Comparse, Mr Bond, prese dalla strada. Quel che sarà di loro, una volta finita la rappresentazione, non è affar mio. E ora mettiamoci al lavoro. Voglio sette copie di quello che vi ho dettato entro questa sera. Dove eravamo? ...»

E così, pensava febbrilmente Bond, questa non è semplicemente un'impresa appoggiata dalla SMERSH, questa volta c'è in gioco anche l'Alto Presidium. Questa volta si tratta della Russia contro

l'America. Rubare qualcosa a un'altra nazione poteva considerarsi un'azione di guerra? Ma chi avrebbe saputo che l'oro sarebbe finito in Russia? Nessuno, se il progetto di Goldfinger fosse riuscito come era nelle sue intenzioni. Nessuno dei gangster aveva il minimo sospetto sull'identità di Goldfinger, lo consideravano semplicemente uno di loro, un altro gangster, anche se di proporzioni quasi inumane. E i dipendenti di Goldfinger? Gli autisti che avrebbero guidato il convoglio d'oro?

Bond e Tilly Masterton? Qualcuno sarebbe stato ucciso, lui e la ragazza compresi. Altri, i coreani ad esempio, sarebbero stati imbarcati. Non avrebbe lasciato nessuna traccia, nessun testimone. Era un atto di pirateria

moderna, con tutti i vecchi trucchi del mestiere. Goldfinger avrebbe saccheggiato Fort Knox, come Morgan il Pirata aveva saccheggiato Panama. Non c'era alcuna differenza se non che le armi e le tecniche usate erano dell'ultimo tipo.

E c'era un solo uomo al mondo che poteva fermarlo. Ma come?

Il giorno dopo fu un carosello continuo di lavoro a macchina. Ogni mezz'ora arrivava una nota di Goldfinger dove si chiedevano orari, copie, preventivi, liste. Portarono nella stanza di Bond un'altra macchina da scrivere, carte geografiche, libri da consultare e qualsiasi cosa Bond chiedesse. Ed era sempre Oddjob che apriva la porta quando Bond bussava, entrando non staccava mai gli occhi da

Bond e seguiva attento ogni suo movimento. Per lui Bond e la ragazza non facevano parte dell'organizzazione, erano solo schiavi pericolosi che bisognava tenere d'occhio.

Tilly Masterton era altrettanto riservata. Faceva il suo lavoro come una macchina, veloce, accurata, volenterosa, ma taciturna. Reagì con fredda cortesia ai tentativi di Bond di creare un'atmosfera amichevole, di confidarle i suoi pensieri. In tutto il giorno riuscì soltanto a sapere che faceva la segretaria per l'Unilever, che era una discreta pattinatrice sul ghiaccio, che aveva già partecipato a spettacoli, che il suo hobby era il tiro al bersaglio con la pistola e la carabina e che aveva fatto parte di due club di tiratori scelti. Aveva pochi amici, non era

mai stata innamorata o fidanzata, viveva sola in un appartamento di due stanze a Earls Court. Aveva ventiquattro anni. Sì, si era resa conto che stavano in una brutta situazione, ma qualcosa sarebbe successo. Questo affare di Fort Knox era una pazzia, sarebbe sicuramente andato male. Considerava Miss Pussy Calore semplicemente "divina". Sembrava che si fidasse di lei per uscire fuori da quel pasticcio. Le donne con un po' di intuito riuscivano meglio nelle cose che richiedevano abilità. L'istinto diceva loro quello che dovevano fare. Bond non doveva preoccuparsi per lei. Lei non era in pericolo. Bond giunse alla conclusione che Tilly Masterton era una di quelle ragazze con gli ormoni fuori posto. Conosceva bene il tipo e pensava che

queste donne e le loro brutte copie al maschile erano la conseguenza del voto alle donne e della uguaglianza dei sessi. Dopo cinquanta anni di emancipazione le qualità femminili andavano scomparendo o si trasferivano ai maschi. Gli «incerti» dei due sessi andavano aumentando, non erano ancora del tutto omosessuali, ma non sapevano più nemmeno loro cosa erano esattamente. Il risultato era una massa di spostati, infelici, aridi e pieni di frustrazioni, le donne col desiderio di dominare e gli uomini di essere coccolati. Gli facevano pena, ma non aveva tempo da perdere con loro. Bond sorrise acido ricordando le sue fantasie sulla ragazza lungo la valle della Loira. *Entre-Deux-Seins...* sì proprio!

L'ultimo messaggio di Goldfinger

diceva:

Io e i cinque capi partiremo domani mattina dall'aeroporto La Guardia alle 11 su un aereo da noleggio guidato da miei piloti per un'ispezione aerea della zona delle operazioni. Verrete anche voi. Masterton rimarrà qui.

G.

Bond si sedette sull'orlo del letto e rimase a fissare il muro. Poi si alzò e andò alla macchina da scrivere. Lavorò per un'ora riempiendo le due facciate di un foglio con tutti i dettagli del programma delle operazioni. Piegò il foglio e lo arrotolò in un piccolo cilindro della grandezza del suo mignolo e lo incollò lungo il margine. Poi su una

striscia di carta scrisse:

URGENTE E
IMPORTANTISSIMO. SI
GARANTISCE CHE SARÀ
DATA UNA RICOMPENSA DI
5000 DOLLARI E CHE NON
SARANNO FATTE DOMANDE
A CHI CONSEGNERÀ QUESTO
MESSAGGIO SIGILLATO A
FELIX LEITER PRESSO
AGENZIA INVESTIGATIVA
PINKERTON, 154 NASSAU
STREET, NEW YORK CITY.

I DENARI SARANNO DATI
IN CONTANTI AL MOMENTO
DELLA CONSEGNA.

Bond arrotolò questo messaggio
intorno al cilindretto, scrisse 5000 in
inchiostro rosso sull'esterno e attaccò il

pacchettino al centro di un pezzo di nastro adesivo lungo otto centimetri. Si sedette di nuovo sul bordo del letto e si attaccò l'estremità del nastro adesivo all'interno di una coscia.

Viaggio verso l'olocausto

«Signore, il Controllo Aereo ci sta chiamando. Vogliono sapere chi siamo. Dicono che stiamo sorvolando una zona militare.» Goldfinger si alzò dal suo sedile ed entrò nella carlinga. Bond lo osservò mentre prendeva in mano il microfono. La sua voce si udì chiara sopra il ronzio dell'aereo.

«Buongiorno. Qui è Mr Gold della Paramount Pictures Corporation. Stiamo effettuando una ricognizione del territorio per preparare gli esterni di una pellicola che entrerà presto in lavorazione sul famoso attacco dei Confederali che portò

alla cattura del Generale Sherman a Muldraugh Hill.

«Sì, proprio così. Cary Grant e Elizabeth Taylor sono nel cast. Che cosa? Il permesso? Certo che abbiamo il permesso. Vediamo...» Goldfinger non consultò assolutamente niente, «eccolo. Firmato dal Capo dei Servizi Speciali del Pentagono. Certo, il Comandante del Centro delle Forze Armate ne avrà sicuramente una copia. Grazie. Spero che il film vi piacerà. Arrivederci.»

L'espressione gioviale scomparve dalla faccia di Goldfinger che passò il microfono al secondo pilota e tornò nella cabina. Rimase in piedi a gambe leggermente divaricate guardando i suoi passeggeri: «Bene, signori e signora, pensate di aver visto abbastanza? Credo

che sarete d'accordo con me che è tutto chiaro e che le copie che vi ho dato della pianta della città sono esatte. Preferisco non scendere più in basso di millecinquecento metri. Adesso facciamo un altro giro e poi ci allontaniamo. Oddjob porta da bere.»

Ci fu una ridda di commenti e di domande alle quali Goldfinger rispose con calma. Oddjob si alzò dal suo posto accanto a Bond e si diresse verso il fondo dell'aereo. Bond lo seguì e sotto i suoi occhi sospettosi entrò nella toilette e chiuse la porta. Si sedette e cominciò a pensare con calma. Durante il tragitto verso l'aeroporto La Guardia non aveva avuto alcuna possibilità di disfarsi del messaggio.

Lo avevano fatto salire sul sedile

posteriore di una Buick berlina e Oddjob si era messo accanto a lui. L'autista aveva chiuso a chiave le portiere dopo aver accuratamente alzato i vetri dei finestrini.

Goldfinger era salito davanti. Oddjob stava seduto leggermente di traverso sul sedile, con le grosse manone poggiate sulle cosce pronte a scattare. Non aveva tolto gli occhi di dosso a Bond fino a che la macchina non era entrata nell'hangar degli aerei da noleggio. Impacchettato fra Oddjob e Goldfinger, Bond non aveva avuto altra alternativa che quella di salire la scaletta dell'aereo e mettersi seduto accanto a Oddjob. Dieci minuti più tardi erano arrivati tutti gli altri. Ci fu un semplice scambio di freddi saluti. Si comportavano tutti in modo completamente diverso dal giorno prima,

non ci furono chiacchiere inutili né osservazioni spiritose; ormai erano in guerra. Perfino Pussy Galore con un impermeabile di dacron nero stretto in vita da una cintura in pelle, aveva l'aspetto di un ufficiale delle SS. Sull'aereo si era voltata una o due volte a guardare Bond, ma non aveva risposto al suo sorriso. Forse non riusciva a capire quale fosse il ruolo di Bond, chi fosse esattamente. Una volta tornati all'aeroporto La Guardia sarebbe stata la stessa cosa. Adesso o mai più. Ma dove? Tra i foglietti della carta igienica? Ma potevano venir usati troppo presto o solo fra settimane. Avrebbero vuotato subito il portacenere? Forse no, ma c'era una cosa che avrebbero fatto immediatamente.

Si sentì un maneggio alla maniglia

della porta. Oddjob cominciava ad impazientirsi. Bond disse: «Vengo, scimmione.» Si alzò e sollevò la ciambella del coperchio. Si strappò il pacchettino dall'interno della coscia e lo attaccò sotto la ciambella. Appena l'aereo fosse rientrato nell'hangar si sarebbero subito preoccupati di andare a pulire.

La scritta CINQUEMILA DOLLARI DI RICOMPENSA era visibilissima. Nemmeno l'insergente più frettoloso avrebbe potuto non accorgersene. A meno che qualcuno non avesse preceduto l'insergente. Ma Bond pensò che era molto poco probabile che uno dei passeggeri alzasse il sedile.

Riabbassò con delicatezza la ciambella e fece scorrere dell'acqua, poi si lavò il

viso, si ravviò i capelli e uscì.

Oddjob lo stava aspettando furioso. Spinse da parte Bond, infilò la testa nella toletta e osservò attentamente in giro, poi richiuse la porta. Bond tornò al suo posto. Ora aveva messo il suo SOS nella bottiglia e l'aveva affidata alle acque. Chi l'avrebbe trovato? E quando?

Prima che l'aereo toccasse terra, tutti, da Goldfinger al pilota e al secondo pilota, si andarono a chiudere in quella maledetta toletta. Ogni volta che uno ne usciva, Bond si aspettava di sentire il freddo di una pistola sul collo. Ma finalmente furono di nuovo sulla Buick diretti a grande velocità verso Manhattan, e poi lungo il fiume verso il deposito dove li attendeva un'altra mole di lavoro. Era una corsa a chi arrivava primo: la

macchina perfetta ed efficiente di Goldfinger o la piccola miccia che aveva acceso Bond? Che cosa stava succedendo fuori di lì? Durante i tre giorni successivi, Bond cercava di seguire con la sua immaginazione quello che probabilmente stava succedendo: Leiter che informava il suo capo, la riunione, Washington, l'FBI, Hoover, l'esercito, il Presidente.

Leiter che insisteva che le condizioni di Bond dovevano essere rispettate, che non bisognava prendere dei provvedimenti sospetti, non iniziare nessuna ricerca, che nessuno doveva muoversi se non il Giorno X con un'azione massiccia che avrebbe permesso di catturare tutta la banda senza che nessuno riuscisse a sfuggire. Avrebbero accettato le condizioni di

Bond o non se la sarebbero sentita di correre rischi? Avevano parlato con M? "M" aveva forse insistito che dovevano cercare di salvare Bond? No, sicuramente "M" avrebbe compreso quale era la situazione. Avrebbe capito che la vita di Bond non contava, che niente doveva mettere a repentaglio la riuscita delle operazioni. Naturalmente avrebbero dovuto impadronirsi dei due «giapponesi» e cercare di strappar loro il messaggio cifrato che Goldfinger avrebbe atteso il Giorno X -1. Le cose stavano andando così oppure... Leiter non era in sede? «Chi è questo 007? Che significa? Deve essere qualche matto visionario. Senti, Smith, controlla un po' questo. Va' giù a quel deposito a dare un'occhiata. Mi dispiace, niente cinque bigliettitoni.

Questo vi rimborserà per il ritorno all'aeroporto La Guardia. Ho paura che vi abbiano giocato un tiro.» O peggio ancora, non era successo niente e l'aereo stava ancora in un angolo dell'aeroporto e nessuno vi sarebbe salito per giorni?

Notte e giorno, questi pensieri tormentarono Bond mentre il lavoro continuava intenso, le ore passavano lente e la macchinazione mortale si avvicinava alla fine. Il Giorno X -1 arrivò e passò in un lampo negli ultimi preparativi febbrili. Poi alla sera giunse un messaggio da Goldfinger.

«La prima fase delle operazioni ha avuto successo. Partenza a mezzanotte, come stabilito. Portate copie di tutte le piante, orari e programmi. G.»

Il contingente di Goldfinger marciò in

formazione chiusa, con Bond e Tilly Masterton nel mezzo, attraverso l'atrio semideserto della Pennsylvania Station e lungo i binari verso il treno speciale che li attendeva. Tutti, Goldfinger compreso, indossavano i camici bianchi e le fasce al braccio dei reparti medici di soccorso. La piattaforma lungo il treno era affollata dalle figure spettrali dei capi gangster.

Il silenzio e la tensione erano quelli che accompagnano una forza di emergenza che accorre verso il luogo del disastro, e le barelle e le tute di decontaminazione che venivano caricate sul treno rendevano la scena ancor più drammatica. Il capostazione stava parlando con un gruppo di medici più anziani con le facce di Midnight, Strap, Solo e Ring. Accanto a loro Miss Galore con una dozzina di

infermiere dai visi pallidi attendevano in piedi con gli occhi bassi come se stessero intorno ad una tomba aperta. Senza trucco e con i capelli nascosti dalle cuffie blu scuro della Croce Rossa, erano perfette. Recitavano in modo eccellente, premurose, pietose, votate ad alleviare le sofferenze umane.

Quando il capostazione vide arrivare Goldfinger e il suo gruppo si affrettò loro incontro. «Mr Gold?» la sua espressione era grave. «Temo che le notizie non siano troppo buone. Penso che sarà su tutti i giornali questa notte. Tutti i treni vengono fermati a Louisville, e dal deposito di Fort Knox non giunge nessun segnale. Ma il vostro treno ha il permesso di proseguire. In nome del cielo, dottore, che cosa sta succedendo laggiù? La gente

che arriva da Louisville dice che i russi devono aver buttato qualcosa dall'aria. Naturalmente...» il capostazione fissava intensamente Goldfinger, «... io non credo a queste storie. Ma di che cosa si tratta?»

L'espressione di Goldfinger era solenne. Disse in tono gentile: «Mio caro amico, è proprio questo che vogliamo scoprire. È questa la ragione per cui ci mandano laggiù. Se volete sapere la mia opinione personale, ma badate è solo una opinione, è una forma di malattia del sonno, tripanosomiasi, come viene chiamata.»

«Davvero?» Il capostazione era rimasto impressionato dal nome del morbo. «Credetemi, dottore, siamo tutti molto orgogliosi di voi e di tutti i vostri

uomini.» Gli strinse la mano. «Buona fortuna, dottore. Ora fate salire tutto il personale sul treno e io darò subito il segnale di partenza.»

«Grazie. Io e i miei colleghi non dimenticheremo la vostra preziosa collaborazione.» Fece un breve inchino e s'incamminò seguito dagli altri.

«Signori, in carrozza!»

Bond si ritrovò su una carrozza con Tilly Masterton sul sedile accanto circondato da tutti i coreani e dai tedeschi. Goldfinger era seduto qualche sedile più avanti e chiacchierava animatamente con i suoi satrapi. Miss Pussy Galore si avvicinò verso di loro. Ignorando l'espressione ansiosa di Tilly Masterton, rivolse a Bond un lungo sguardo inquisitore. Si sentì un rumore di

portiere sbattute.

Pussy Galore si fermò con un braccio poggiato sulla spalliera del sedile di fronte a Bond. Lo guardò negli occhi: «Ciao, bello. È un po' che non ci vediamo. Mi sembra che lo zio ci tenga molto a te.»

Bond disse: «Salve, bellezza. Questa divisa ti dona molto. Mi sento un po' debole. Perché non mi curi un po' tu?»

Gli occhi viola lo esaminarono attentamente. Disse in tono sommesso: «Vuoi sapere una cosa, Mister Bond? Ho la sensazione che c'è qualcosa che non va con te. Io ho un certo intuito, sai? Che ci fate tu e quella bambola,» accennò con la testa a Tilly, «... in questo affare?»

«Facciamo tutto il lavoro.»

Il treno cominciò a muoversi. Pussy Galore si raddrizzò e disse: «Può darsi.

Ma se qualche cosa va storto in questo affare, per la mia parte ne risponderai tu, bello. Intesi?»

Non aspettò risposta e si diresse verso il gruppo dei Capi di Stato Maggiore. Fu una notte confusa, agitata. Si dovevano mantenere le apparenze davanti agli occhi curiosi e comprensivi del personale ferroviario. Le riunioni dell'ultima ora dovevano sembrare seri conclavi medici; niente sigarette, niente imprecazioni, niente sputi per terra. Le gelosie e le rivalità fra le varie bande dovevano essere scrupolosamente tenute sotto controllo. La fredda superiorità dei componenti la Mafia, specialmente nei confronti di Jack Strap e dei suoi uomini raffinati e indolenti, avrebbe avuto sicuramente delle conseguenze

sanguinose, se i capi non avessero previsto questo pericolo e non fossero stati sempre all'erta. Goldfinger aveva previsto questi fattori psicologici e aveva preso tutte le precauzioni necessarie. Le donne della Cement Mixers viaggiavano isolate su un vagone speciale, era proibito bere e i capibanda avevano l'ordine di tenere i loro uomini occupati dando loro gli ultimi avvertimenti, istruendoli con le piante della città e intrattenendoli in lunghe discussioni sui piani di fuga. Goldfinger fu chiamato varie volte a giudicare chi dovesse avere l'esclusiva di una certa strada verso il confine messicano, verso il deserto, verso il Canada. Era sorprendente che un centinaio fra i più temibili delinquenti degli Stati Uniti, pur sotto la spinta

dell'eccitazione e dell'avidità, potessero essere mantenuti calmi e tranquilli. Ed era Goldfinger che aveva compiuto il miracolo. A parte la calma e la pericolosità dell'individuo in sé, erano la minuzia con cui era stato preparato il colpo, e la fiducia che lui dimostrava che tranquillizzavano tutti e che riuscivano a creare una specie di spirito di squadra fra le bande rivali.

Mentre il treno attraversava le pianure della Pennsylvania, tutti i passeggeri caddero lentamente in un sonno inquieto, agitato. Tutti, meno Goldfinger e Oddjob che rimasero svegli e vigili. Ben presto Bond rinunciò all'idea che gli era venuta di usare uno dei suoi coltelli nascosti nelle scarpe su Oddjob e di tentare la fuga, quando il treno avesse rallentato

nelle vicinanze di una stazione o nell'affrontare una salita. Bond sonnacchiava, rompendosi il cervello sulle parole del capostazione.

Il capostazione li aveva certamente creduti della Croce Rossa e sapeva che Fort Knox era in stato di emergenza. Le notizie che gli erano arrivate da Louisville erano la verità o facevano parte del gigantesco piano di difesa? Se era così, il piano era stato preparato con cura sufficiente? Sarebbe andato tutto liscio? Sarebbe successo niente che avrebbe messo in guardia Goldfinger? E se invece le notizie erano esatte, e il veleno aveva avuto effetto, a Bond che restava da fare?

Ci fu una cosa però che Bond decise di fare. Nell'eccitazione dell'Ora X, si

sarebbe avvicinato a Goldfinger e gli avrebbe tagliato la gola con uno dei suoi coltelli. Ma questo atto avrebbe avuto altro significato che quello di una vendetta personale? La squadra di Goldfinger avrebbe accettato un altro capo che desse l'ordine di innescare la testata atomica e di farla saltare? Chi sarebbe stato abbastanza energico e abbastanza freddo da prendere in mano la situazione? Mr Solo? Era probabile. Il colpo sarebbe riuscito forse solo a metà, sarebbero riusciti ad allontanarsi con una certa quantità di oro, meno gli uomini di Goldfinger che sarebbero stati perduti senza la sua guida. E intanto, qualsiasi cosa potesse fare ora Bond, sessantamila persone forse erano già morte. C'era stato niente che Bond avrebbe potuto fare per

evitarlo? Aveva mai avuto l'occasione di uccidere Goldfinger? Sarebbe riuscito a qualche cosa se avesse fatto una scena alla Pennsylvania Station?

Fissando la sua immagine riflessa sul vetro del finestrino, Bond tendeva l'orecchio al suono allegro dei campanelli dei passaggi a livello, al fischio del treno e si torturava il cervello con una ridda di dubbi, domande, rimproveri.

L'uomo più ricco di tutti i tempi

Lentamente un'alba rossa rischiarò la distesa senza fine di erba nera che gradatamente prese il famoso color blu delle pianure del Kentucky, mano a mano che il sole spazzava via le ombre della notte. Alle sei il treno cominciò a diminuire la velocità e poco dopo attraversarono la periferia di Louisville per fermarsi poi al fischio dei freni idraulici nella stazione semideserta e piena di echi.

Un piccolo gruppo di persone era in attesa del loro arrivo. Goldfinger con gli

occhi cerchiati per la stanchezza, fece cenno ad uno dei tedeschi, prese la sua valigetta nera e scese dal treno. Ci fu un breve conciliabolo tra il capostazione di Louisville e Goldfinger che annuiva gravemente a quello che gli veniva detto. Poi lentamente si avvicinò al treno. Mr Solo era in piedi sulla porta del vagone in attesa di istruzioni. Bond sentì Goldfinger dire tristemente: «Purtroppo, dottore, la situazione sembra essere grave come temevamo. Adesso mi recherò con questi strumenti...» alzò la valigetta, «... sulla locomotiva anteriore e ci addentreremo lentamente nella zona infetta. Dite per favore a tutto il personale di prepararsi ad indossare le maschere. Io ne ho due per il macchinista e il fuochista. Tutto il resto del personale ferroviario deve lasciare il

treno qui a Louisville.»

Mr Solo annuì gravemente: «Certo, professore.» Chiuse la portiera. Goldfinger s'incamminò lungo la piattaforma seguito dal suo giannizzero tedesco e dal gruppetto di persone che continuavano a scuotere la testa con espressione grave. Dopo qualche minuto, il treno si avviò lentamente e silenziosamente fuori della stazione, lasciando dietro di sé il gruppetto di persone ora infittito dai quattro controllori piuttosto confusi, con le mani alzate in segno di saluto.

Ancora cinquantasei chilometri, mezz'ora! Le infermiere fecero circolare caffè e «krapfen» e, per quelli che ne avessero bisogno, due pillole di tranquillante (Goldfinger aveva davvero

pensato a tutto!). Le ragazze erano pallide, silenziose. Nessuno scherzava o faceva commenti spiritosi. Il treno si era quasi fermato, poi con uno strattone ricominciò a guadagnare velocità. Il macchinista era cambiato.

Qualche minuto più tardi, Mr Strap percorse tutto il treno gridando: «Fra dieci minuti si arriva.

Svelta, gente! Le squadre A, B e C si preparino. Tutto procede bene. State calmi. Ricordate i vostri compiti.» Proseguì verso il vagone successivo e Bond lo udì ripetere le istruzioni.

Bond si voltò verso Oddjob: «Stammi a sentire, scimmione. Io vado alla toletta e forse anche Miss Masterton ci deve andare.» Si girò verso la ragazza: «Che ne dite, Tilly?»

«Sì,» disse lei in tono indifferente, «penso che sia meglio.»

Bond disse: «Bene, andate avanti.»

Il coreano seduto accanto alla ragazza lanciò uno sguardo interrogativo a Oddjob che scosse la testa.

Bond disse: «Se non la lasciate andare sola comincio a menar botte e non credo che a Goldfinger la cosa piacerebbe.» Si voltò verso la ragazza: «Andate pure, Tilly, a questi scimmioni ci penso io.»

Oddjob emise una serie di latrati e di ringhi che gli altri coreani parvero capire. Uno di loro si alzò e disse: «Va bene, ma senza chiudere la porta a chiave.» Seguì la ragazza verso il fondo del vagone e si mise di guardia davanti alla porta.

Oddjob fece lo stesso con Bond. Una volta entrato nella toletta, Bond si tolse la

scarpa destra, estrasse il coltello e se lo infilò nella cintura dei pantaloni. La scarpa sarebbe rimasta senza tacco, ma nessuno lo avrebbe notato quel giorno. Poi si lavò. Il viso riflesso nello specchio era pallido e gli occhi grigio-azzurri erano incupiti dalla tensione nervosa. Tornò a sedere al suo posto.

A destra, in lontananza, qualcosa luccicava, poi le sagome di alcuni caseggiati bassi cominciarono a sorgere dalla nebbiolina del mattino. Lentamente si rivelarono come alcuni hangar e una torre di controllo. L'aeroporto Godman! Il ritmo delle ruote del treno rallentò. Lungo la ferrovia cominciarono a scorrere alcune villette moderne, tutte uguali. Sembravano disabitate. A sinistra il nastro scuro della Brandenburg Station

Road. Bond si sporse dal finestrino. Fort Knox si stendeva tranquilla nella nebbiolina. Sopra le case l'aria era tersa come cristallo, nessuna traccia di fumo.

Nessuno stava preparando la colazione! Il treno andava ora quasi a passo d'uomo. Sulla Station Road c'era stato un incidente. Le due macchine sembravano essersi scontrate frontalmente. Il corpo di un uomo penzolava fuori dal finestrino di una macchina fracassata. L'altra auto era rovesciata con le ruote all'insù come un insetto morto. Il cuore di Bond cominciò a battere forte.

Sorpassarono la cabina di segnalazione. Sulle leve era drappeggiato qualcosa. Era una camicia da uomo e dentro la camicia il corpo penzolava con

la testa all'ingiù. Una fila di villette. Un corpo in maglietta e pantaloncini giaceva faccia a terra in mezzo ad un prato. L'erba era stata tagliata a perfezione fino a che la falciatrice non aveva disegnato un brutto ghirigoro e si era arrestata. Una corda piena di panni stesi si era rotta sotto il peso di una donna aggrappata ad essa. La donna giaceva su una pila di panni bianchi accanto ad un'estremità della corda rotta dalla quale penzolava ancora parte del bucato. Ora il treno stava lentamente attraversando la città e dovunque, in ogni strada, su ogni marciapiede, si vedevano figure a terra, isolate, ammucchiate insieme, sulle sedie a dondolo all'ombra dei portici, nel mezzo degli incroci dove i semafori continuavano a mandare i loro segnali

colorati, dentro le macchine che erano riuscite a fermarsi e in quelle che avevano cozzato contro le vetrine dei negozi. Morti! Morti dappertutto. Nessun movimento, nessun suono, salvo il ritmare dei passi di acciaio dell'assassino che attraversa il cimitero delle sue vittime.

Si sentì un tramestio di passi. Billy Ring arrivò ghignando allegramente. Si fermò accanto al sedile di Bond.

«Accidenti, ragazzi!» esclamò, «il vecchio Gold ha fatto proprio prendere la sbronza a tutti! Peccato che qualcuno stesse in macchina quando è crollato. Ma cos'è che dicono sulla frittata? Ah sì, non si può fare senza rompere qualche uovo. Non è così?»

Bond fece una smorfia: «Proprio così.»

Billy Ring fece la sua risata silenziosa e si allontanò.

Il treno entrò nella Brandenburg Station. Decine e decine di morti giacevano un po' dappertutto, uomini, donne, bambini, soldati. Le piattaforme formicolavano di corpi, supini, bocconi, raggomitolati su se stessi. Bond cercò disperatamente un segno di vita, un battito di ciglia, un movimento di una mano. Niente! Un momento! Che cos'era questo suono? Attraverso i finestrini chiusi giungeva un lamento debole. Tre carrozzine erano ferme davanti agli sportelli della biglietteria e le madri giacevano a terra vicino alle ruote. Ma certo! I neonati avevano bevuto latte, non l'acqua mortale.

Oddjob si alzò in piedi, imitato da tutta

la squadra di Goldfinger. Le facce dei coreani erano prive di espressione, solo gli occhi sbattevano di continuo come quelli di animali nervosi. I tedeschi erano pallidi, torvi. Tutti evitavano di guardarsi. In silenzio si avvicinarono all'uscita e rimasero in fila ad aspettare.

Tilly Masterton toccò una manica di Bond. La voce le tremava. «Siete sicuro che sono solo addormentati? Mi è sembrato di vedere una specie di... una specie di schiuma sulla bocca di qualcuno.»

Bond aveva notato la stessa cosa. La schiuma aveva una sfumatura rossastra. Disse: «Penso che qualcuno stesse succhiando una caramella o qualcosa del genere quando è caduto addormentato. Sapete bene come sono questi americani,

masticano sempre qualche cosa.» Poi a voce bassissima.

«Tenetevi lontana da me. Forse ci sarà una sparatoria.» La guardò fissa per vedere se aveva capito.

Tilly fece un cenno con la testa senza guardarlo. Poi gli sussurrò dall'angolo della bocca: «Io starò vicina a Pussy. Lei si prenderà cura di me.»

Bond le sorrise e le disse incoraggiante: «Bene.»

Il treno rallentò fino a fermarsi. Si sentì il fischio della locomotiva. Le porte si aprirono di colpo e i vari gruppi di uomini scesero sulla piattaforma del binario di raccordo del deposito.

Da quel momento in poi tutto procedette con precisione militare. Le varie squadre presero la formazione di

battaglia, prima un gruppo di assalto con fucili mitragliatori, poi i barellieri per mettere in salvo il personale del deposito (una raffinatezza inutile, pensò Bond), poi la squadra di demolizione (dieci uomini con il grosso scatolone avvolto in tela cerata), quindi un gruppo misto di autisti e di controllori del traffico, infine il gruppo delle infermiere che ora impugnavano tutte una pistola. Le ragazze dovevano rimanere nelle retrovie accanto ad un gruppo di riserva munito di armi pesanti che aveva il compito di intervenire in caso che qualcuno, come si esprime Goldfinger, «si fosse svegliato».

Bond e Tilly facevano parte del Comando che comprendeva Goldfinger, Oddjob e i cinque capibanda. Dovevano appostarsi sui tetti piatti delle due

locomotive dai quali si dominava la zona delle operazioni. Bond e la ragazza avevano il compito di occuparsi delle carte, degli orari e dei cronometri, inoltre Bond doveva osservare che non fossero fatti sbagli o non si verificassero ritardi ed eventualmente informarne Goldfinger che avrebbe preso i provvedimenti necessari attraverso la radio portatile. Giunto il momento di far esplodere la bomba, si sarebbero riparati dietro le locomotive.

Si sentirono due fischi e mentre Bond e Tilly si arrampicavano sul tetto della prima locomotiva, la squadra d'assalto si lanciò attraverso i pochi metri di terreno scoperto tra la ferrovia e il Bullion Boulevard. Bond si teneva il più vicino possibile a Goldfinger. Goldfinger teneva

costantemente un binocolo davanti agli occhi e un microfono vicino alla bocca. Ma tra lui e Bond c'era sempre Oddjob, quella montagna massiccia di carne, che disinteressandosi completamente di quello che stava accadendo, non staccava mai gli occhi da Bond e dalla ragazza.

Col pretesto di esaminare una mappa e tenere d'occhio il cronometro, Bond cercava di misurare le distanze e di prepararsi al colpo. Dette uno sguardo al gruppo dei cinque gangster accanto a loro.

Erano tesi, con gli occhi fissi alla scena che si stava svolgendo davanti a loro. Jack Strap esclamò eccitato: «Hanno superato i primi cancelli.»

Continuando a pensare come attuare il suo piano, Bond dette un'occhiata al

campo di battaglia.

Era una scena straordinaria. Al centro si ergeva il mausoleo di granito, tozzo e poderoso, che brillava al sole. Al limite della distesa aperta in mezzo alla quale si ergeva il fabbricato, correvano le strade (la Mode Highway, la Vine Grove e il Bullion Boulevard) sulle quali erano allineati su due file i camion e gli autotreni distinti a seconda dei diversi convogli da alcune bandierine. I conducenti stavano appostati al riparo del muro di protezione del deposito mentre le squadre provenienti dal treno continuavano ad affluire disciplinate attraverso i cancelli. Tutto si svolgeva in una calma assoluta e in un silenzio mortale, come se tutta l'America trattenesse il respiro mentre veniva

commesso questo crimine gigantesco. Dappertutto si vedevano corpi di soldati, immobili dove erano caduti, le sentinelle accanto alle garitte, con ancora in pugno le pistole automatiche, e all'interno del muro di protezione, due squadre di soldati in tenuta da combattimento, giacevano in gruppi disordinati, ripiegati su se stessi o buttati sui corpi dei loro compagni. Sul Bullion Boulevard, in vicinanza dei cancelli, due carri armati si erano scontrati e ora erano lì, immobili, e attanagliati l'uno contro l'altro, con una mitragliatrice puntata a terra e l'altra verso il cielo. Il corpo di un soldato spuntava da una delle torrette.

Bond cercò disperatamente un segno di vita, qualcosa che gli facesse sperare che questo non era che un'imboscata. *Niente!*

Tutto era immobile e silenzioso. Le squadre eseguivano rapidamente gli ordini ricevuti e rimanevano in attesa dopo aver preso posizione.

Goldfinger parlò con voce ferma al microfono. «Fuori tutti i barellieri. Pronta la squadra di demolizione. Mettetevi tutti al riparo.»

Tutti si affrettarono a ripararsi dietro il muro di protezione. Ci sarebbero stati cinque minuti di intervallo per dare tempo a tutti di allontanarsi dalla zona pericolosa, prima che la squadra di demolizione, che ora attendeva al cancello principale, eseguisse il suo compito.

Bond disse zelante: «Sono in anticipo di un minuto.» Goldfinger lo fissò con occhi fiammeggianti, e la bocca contorta

in una smorfia crudele. Disse fra i denti: «Allora, Mr Bond. Voi avevate torto ed io ragione. Fra dieci minuti sarò l'uomo più ricco di tutti i tempi! Che ne dite?» Pronunciava le parole con violento disprezzo.

Bond rispose tranquillo: «Ve lo saprò dire fra dieci minuti, non prima.»

«Come volete.» Dette uno sguardo al suo orologio e parlò rapidamente al microfono. La squadra di demolizione si mosse lenta attraverso il cancello, quattro uomini portavano a spalla il grosso involucro.

Goldfinger guardò sopra la spalla di Bond verso il gruppo di persone sul tetto della seconda locomotiva. Esclamò trionfante: «Fra cinque minuti, signori, dovremo metterci al riparo,» volse gli

occhi a Bond e aggiunse sottovoce: «e poi ci diremo addio, Mr Bond. Grazie per l'aiuto che mi avete dato, voi e la ragazza.»

Con l'angolo dell'occhio Bond vide qualcosa che si muoveva... che si muoveva nel cielo. Era un puntolino nero che volteggiava. Raggiunse l'apice della sua traiettoria, si fermò, poi giunse il rumore assordante di una bomba a salve.

Il cuore di Bond dette un balzo. In un attimo vide le file di soldati morti balzare in piedi, le mitragliatrici dei due carri armati ruotare di colpo e puntarsi verso i cancelli. Una voce ingigantita dall'altoparlante risuonò dal nulla.

«Rimanete dove siete e deponete le armi.» Si sentì un crepitio provenire da una delle squadre della retroguardia

allora scoppiò l'inferno.

Bond afferrò Tilly per la vita e saltò dal tetto della locomotiva. Un salto di tre metri sulla piattaforma. Bond attutì il colpo con la mano sinistra e rimise la ragazza in piedi con un colpo d'anca. Mentre cominciava a correre lungo il treno, sentì Goldfinger gridare: «Prendili e ammazzali.» Un crepitio di pallottole della pistola automatica sferzò il cemento dietro a Bond. Ma Goldfinger era costretto a sparare con la sinistra. Era Oddjob che Bond temeva. Mentre correva freneticamente lungo la piattaforma tenendo per mano la ragazza, sentiva i colpi sordi dei suoi passi dietro di lui.

La ragazza cercava di divincolare la mano. Strillava furiosa: «Lasciatemi

andare! Voglio stare vicino a Pussy. Voglio salvarmi con lei!»

Bond le urlò: «Sta' zitta, stupida! Corri!» Ma lei si lasciava trascinare, impedendogli di correre.

Improvvisamente Bond lasciò andare la mano di Tilly e si slanciò verso una porta del vagone aperta.

Cristo, pensò Bond, *non posso lasciare che l'ammazzi!* Sfidò il coltello dalla cintura e si voltò di scatto per affrontare Oddjob.

Dieci metri più indietro Oddjob rallentò appena la sua corsa, con una mano afferrò quel suo ridicolo cappello, in un attimo prese la mira e l'ordigno mortale tagliò sibilando l'aria. L'ala tagliente colpì la ragazza proprio sulla nuca. Senza un lamento Tilly cadde

all'indietro sulla piattaforma sulla traiettoria della corsa di Oddjob. L'ostacolo improvviso costrinse Oddjob a frenare il calcio poderoso che stava sferrando alla testa di Bond. Trasformò il calcio in un salto e Bond sentì la mano sinistra di Oddjob fendere l'aria come una spada. Bond scartò da una parte e fece scattare il coltello.

Riuscì a colpirlo da qualche parte vicino alle costole, ma il contraccolpo di quel corpo possente gli fece saltare il coltello di mano. Si sentì un tintinnio di metallo sul cemento. Oddjob si stava di nuovo lanciando verso di lui, apparentemente disarmato, con le braccia allargate e i piedi pronti a scattare in un altro calcio o in un altro salto. Era una furia, con gli occhi iniettati di sangue e

un grumo di saliva sulla bocca aperta dal respiro affannoso.

Sopra il crepitare e il fragore del combattimento si sentirono tre fischi della locomotiva. Oddjob emise un ringhio di rabbia e saltò. Bond si tuffò con tutte le sue forze da un lato. Un colpo tremendo gli arrivò sulle spalle e lo mandò a terra. Adesso, pensò mentre batteva in terra, il colpo mortale!

Arrancò disperatamente sui ginocchi con la testa incassata fra le spalle per attutire il colpo. Ma non sentì nulla, alzò gli occhi imbambolati e vide la sagoma massiccia di Oddjob che si allontanava correndo lungo la piattaforma.

La locomotiva di testa si stava già muovendo. Oddjob la raggiunse e saltò sul predellino. Per un momento rimase

afferrato alla maniglia scalciando con i piedi in cerca di un appiglio, poi scomparve nella cabina, e la grossa locomotiva aumentò la velocità.

Alle spalle di Bond una porta di un ufficio si spalancò. Si sentì un calpestio di piedi che correvano, poi un'esclamazione: «Santiago!».

San Giacomo, il grido di battaglia di Cortez che una volta Leiter aveva scherzosamente attribuito a Bond.

Bond si voltò di scatto. Il texano dai capelli color paglia, vestito con la divisa dei marines, correva lungo la piattaforma seguito da una decina di uomini in kaki. Con l'uncino che aveva al posto della mano destra sosteneva un bazooka. Bond gli corse incontro: «Non sparare al mio uomo, bastardo. Da' qua.» Strappò il

bazooka di mano a Leiter e si slanciò lungo la piattaforma. La locomotiva era ormai a circa duecento metri e stava per infilare il ponte sulla Dixie Highway. Bond gridò: «Levatevi di mezzo!» per allontanare gli uomini dalla linea della traiettoria, tolse la sicura e prese la mira. Il bazooka sussultò e il proiettile di quattro chili filò in direzione del bersaglio. Ci fu un lampo e uno sbuffo di fumo rossastro. Alcune schegge di metallo saltarono via dalla parte posteriore della locomotiva. Ma ormai la macchina aveva superato il ponte, preso la curva ed era scomparsa.

«Niente male per una recluta,» fu il commento di Leiter. «Potevi anche mettere fuori uso la macchina posteriore, ma quegli affari ne hanno due e possono

filare con quella anteriore.»

Bond si rialzò in piedi. Sorrise affettuosamente agli occhi grigi di falco: «Senti un po', pallone gonfiato,» gli disse in tono sarcastico, «perché diavolo non hai bloccato la linea ferroviaria?»

«Stammi a sentire, spione. Se hai qualche reclamo da fare sulla direzione delle operazioni, puoi rivolgerti direttamente al Presidente. Ha preso personalmente il comando delle operazioni e se l'è cavata abbastanza bene. C'è un aeroplano da ricognizione che sorvola la zona. Individueranno la locomotiva e vedrai che entro mezzogiorno "Riccioli d'Oro" starà in gabbia. Come facevamo a sapere che sarebbe rimasto sul treno?» Tacque e batté una mano sulla spalla di Bond.

«Perdiana, sono contento di vederti. Io e questi ragazzi avevamo l'incarico di proteggerti. Abbiamo continuato a saltare qua e là fra due fuochi cercando di stanarti.» Si voltò verso i soldati. «Non è vero, ragazzi?»

Quelli risero: «Certo, capitano.»

Bond guardò affettuosamente il texano col quale aveva diviso tante avventure. Disse serio: «Che Dio ti benedica, Felix. Sei riuscito sempre a salvarmi la vita. Questa volta però c'è mancato poco che arrivassi troppo tardi. Ho paura che Tilly Masterton...» Si avviò lungo il treno seguito da Felix.

La figurina giaceva immobile dove era caduta. Bond le si inginocchiò accanto. Il collo da bambola rotta gli confermò i suoi timori. Le sentì il polso. Poi si alzò. Disse

a bassa voce: «Poveretta. Non le piacevano gli uomini.» Guardò Leiter come a discolparsi. «Felix, avrei potuto salvarla, se solo mi avesse seguito.»

Leiter non capì. Poggiò una mano sul braccio di Bond dicendo: «Certo, certo. Non te la prendere.»

Si voltò verso i suoi uomini. «Due di voi portino la ragazza dentro l'ufficio della fureria. O'Brien, tu va' a chiamare l'autoambulanza. Dopo fermati al posto di Comando e riferisci i fatti. Di' che abbiamo trovato Bond e che andiamo là subito.»

Bond rimase in piedi a fissare quel groviglio di vestiti e di membra vuote. Rivide la splendida ragazza orgogliosa con il fazzoletto a bolli che sfrecciava sulla rombante TR 3. Ora non c'era più.

In alto, sopra le loro teste, un puntolino volteggiò nell'aria. Raggiunse il culmine della sua traiettoria e si fermò. Si sentì un boato. Era il segnale di cessate il fuoco.

L'ultimo tiro

Due giorni più tardi Felix Leiter correva veloce sulla sua Studillac attraverso il traffico caotico del Triborough Bridge. Mancava ancora molto alla partenza del volo BOAC per Londra su cui era prenotato Bond, ma Leiter voleva far ricredere il suo amico sulle macchine americane. L'uncino d'acciaio spostò la leva del cambio sulla seconda e la lunga macchina nera con un balzo s'inserì tra un gigantesco carro frigorifero e una Oldsmobile dai riflessi tardi con la lunetta posteriore quasi completamente ricoperta dalle targhette

di luoghi turistici. Il contraccolpo della frenata proiettò Bond all'indietro e gli fece battere i denti con violenza. Quando la manovra fu completata e le grida irate dietro di loro si affievolirono, Bond disse tranquillo: «Mi sembra che ormai potresti smetterla di andare in giro con queste automobili a pedale e comprarti un'auto da grande. Tutto questo pedalare ti fa male. Uno di questi giorni ti fermerai del tutto e quando uno si ferma significa che comincia a morire.»

Leiter rise e disse: «Vedi quel semaforo laggiù che sta al verde? Ci scommetti che riesco a superarlo prima che diventi rosso?» La macchina balzò in avanti come se gli avessero dato un calcio. Nella vita di Bond ci fu un attimo di interruzione, la sensazione di un volo in

picchiata, e l'impressione che il muro di acciaio formato dalle macchine si aprisse miracolosamente all'ululato dei tre clacson di Leiter; un centinaio di metri durante i quali il tachimetro toccò i centocinquanta.

Poi, superato il semaforo, si ritrovarono a viaggiare a velocità di crociera sulla corsia centrale.

Bond disse calmo: «Se incontri un vigile un po' pignolo, quella tesserina di Pinkerton non ti servirà a niente. Ti daranno una multa non tanto perché vai piano, ma perché ostacoli il traffico. Per te ci vuole una bella Rolls Royce Silver Ghost con i finestrini molto ampi, così ti puoi godere le bellezze della natura.» Bond indicò sulla destra un immenso deposito di macchine fracassate.

«Velocità massima ottanta chilometri all'ora, clacson a tromba. Guarda, andrebbe proprio a pennello per un tipo posato e tranquillo come te. Anzi ti avviso che sul mercato ce ne sarà presto una... quella di Goldfinger. A proposito che ne è di lui? Sono riusciti a prenderlo?»

Leiter dette un'occhiata al suo orologio e si immise sulla corsia esterna rallentando a sessanta. Era diventato serio: «Per dirti la verità, siamo tutti un po' preoccupati. I giornali continuano ad attaccarci come indemoniati, o meglio ad attaccare quelli di Edgar Hoover. Prima hanno fatto un putiferio perché ti abbiamo tenuto nascosto e non abbiamo rivelato la tua identità. Noi non potevamo dir loro che non era colpa nostra, ma che

qualcuno a Londra, un tipo chiamato "M", aveva insistito su questo punto. E adesso si stanno rifacendo contro di noi. Dicono che andiamo a rilento, eccetera, eccetera. E ti devo confessare, James,» il tono di Leiter era tetto, depresso, «non abbiamo nemmeno un indizio. Hanno ritrovato la locomotiva. Goldfinger aveva fissato i comandi di controllo a cinquanta chilometri all'ora. Poi, non so dove lui e i coreani son saltati giù e anche quella Miss Galore e gli altri quattro perché sono tutti scomparsi. Abbiamo trovato anche il suo convoglio di autotreni in attesa sull'autostrada est di Elizabethville. Nessuna traccia degli autisti però.

«Goldfinger e gli altri stanno nascosti da qualche parte. Non sono saliti a bordo dello Sverdlovsk a Norfolk. Avevamo

appostato alcuni uomini al porto e ci hanno riferito che la nave è salpata in orario senza che nessun estraneo si imbarcasse. Nessuno si è avvicinato al deposito sull'East River, nessuno si è visto ad Idlewild o ha tentato di passare le frontiere del Messico e del Canada. Secondo me, quel Jed Midnight è riuscito non so come a portarli a Cuba. Se si sono impadroniti di due o tre automezzi del convoglio e hanno corso come matti forse sono riusciti a raggiungere la Florida, qualche posto forse Daytona Beach, all'alba del Giorno X 1. E Midnight è maledettamente ben organizzato da quelle parti. La Guardia Costiera e l'Aviazione hanno fatto del loro meglio, ma fino ad ora niente di nuovo. Quelli però potrebbero essere rimasti nascosti

durante il giorno ed essere partiti per Cuba la notte seguente. Siamo tutti sulle spine e il Presidente dà fuori da matto.»

Il giorno prima Bond non aveva fatto che camminare su soffici e lussuosi tappeti rossi. Aveva avuto delle conversazioni agli uffici centrali della Zecca, aveva fatto colazione con dei pezzi grossi del Pentagono, ed aveva trascorso un imbarazzante quarto d'ora col Presidente. Aveva passato il resto della giornata con una squadra di stenografi negli uffici di Edgar Hoover. Infine aveva parlato per circa un quarto d'ora con "M" al telefono dell'Ambasciata. "M" gli aveva raccontato quello che era successo in Europa. Come Bond si era aspettato, il telegramma di Goldfinger alla Universal

Export aveva messo in moto il Servizio Segreto. Avevano perquisito i laboratori di Reculver e di Coppet trovando altre prove sull'attività di Goldfinger come contrabbandiere d'oro.

Il Governo Indiano era stato avvertito sulle caratteristiche dell'aereo della Mecca già in volo per Bombay e da quel lato le operazioni stavano giungendo al termine. Intanto la Squadra Speciale della Polizia Svizzera aveva rintracciato la macchina di Bond ed aveva scoperto che Bond e la ragazza erano stati portati in America. Ma proprio ad Idlewild l'FBI aveva perso le tracce. "M" sembrava soddisfatto di come Bond aveva risolto l'Operazione Kappa, ma disse che i funzionari della Banca d'Inghilterra non gli davano tregua perché erano

preoccupati sulla sorte dei venti milioni di sterline in verghe d'oro in possesso di Goldfinger. Goldfinger aveva depositato l'intera somma al Paragon Safe Deposit Co. di New York, ma l'aveva ritirata il Giorno X -1, caricandola su un furgone chiuso.

La Banca d'Inghilterra aveva già provveduto ad un ordine di sequestro di tutto l'oro appena fosse stato ritrovato. Sarebbe quindi seguito un complicato procedimento per provare che l'oro era stato fatto uscire dall'Inghilterra di contrabbando, o perlomeno che una certa quantità d'oro era stata in origine contrabbandata dall'Inghilterra, il cui valore era stato quindi accresciuto per mezzo di operazioni illegali. Di questo si stavano ora interessando il Ministero del

Tesoro americano e l'FBI, e dato che "M" non poteva intervenire in nessun modo negli Stati Uniti, era consigliabile che Bond tornasse subito in Inghilterra per aiutarli a risolvere gli ultimi dettagli.

Ah sì... (alla fine della conversazione la voce di "M" aveva assunto un tono burbero)... *il Primo Ministro era stato pregato di concedere a Bond il permesso di accettare la Medaglia al Merito degli Stati Uniti.* Ma naturalmente "M" era stato costretto a spiegare, sempre attraverso il Primo Ministro, che il Servizio Segreto preferiva evitare cose del genere, specialmente se venivano da un paese straniero, per quanto amico fosse. Peccato, ma Bond doveva aspettarselo. Sapeva quali erano le regole. Bond disse che sì, *certo e grazie di tutto e*

che prendeva il prossimo aereo per l'Inghilterra. Ora, mentre percorrevano lentamente la Van Wyck Expressway, Bond si sentiva vagamente insoddisfatto. Non gli era mai piaciuto lasciare le cose fatte a metà. Nessuno dei gangster era caduto nella rete e lui non era riuscito a portare a termine i due compiti che gli erano stati assegnati, prendere Goldfinger e recuperare le verghe d'oro.

L'Operazione Kappa era fallita solo per un miracolo. L'aereo da noleggio era stato revisionato solo due giorni prima e l'inserviente che aveva trovato il messaggio era arrivato all'agenzia Pinkerton appena mezz'ora prima che Leiter partisse per la Costa del Pacifico. Ma da quel momento Leiter non aveva avuto un attimo di sosta; prima ne aveva

informato il suo capo, poi l'FBI e quindi il Pentagono. I dati che l'FBI aveva sull'attività di Bond ed i contatti con "M" attraverso la Central Intelligence Agency erano stati sufficienti a portare la questione sulla scrivania del Presidente in poco più di un'ora.

Dopo di che si era messa in moto l'organizzazione della gigantesca imboscata a cui aveva più o meno partecipato tutta la popolazione di Fort Knox. I due «giapponesi» erano stati catturati e gli esperti avevano confermato che le tre pinte di GB che i due portavano nelle loro borse da viaggio dentro bottiglie di Gin sarebbero state sufficienti ad uccidere l'intera popolazione di Fort Knox. I due uomini erano stati costretti con la forza a rivelare il testo del

telegramma che avrebbero dovuto mandare a Goldfinger se il piano avesse avuto successo.

Quindi l'esercito era entrato in stato di emergenza. Erano stati effettuati blocchi stradali e ferroviari che avevano dirottato dalla zona di Fort Knox tutto il traffico, con la sola eccezione del convoglio dei gangster. Il resto era stato tutta una grossa commedia, dalla schiuma rossastra sulle labbra delle «vittime», ai neonati urlanti che si era pensato avrebbe dato l'ultimo tocco di verisimiglianza alla scena. Sì, Washington poteva davvero ritenersi soddisfatta, ma non si poteva dire altrettanto di Londra. Chi si sarebbe davvero preoccupato in America dell'oro della Banca d'Inghilterra? A chi sarebbe importato che nel corso delle operazioni

due ragazze inglesi erano state uccise? E chi si sarebbe realmente preoccupato che Goldfinger era ancora in libertà, ora che le riserve d'oro americane erano al sicuro?

Attraversarono la piatta distesa di Idlewild, passando accanto agli scheletri di acciaio e cemento di dieci milioni di dollari che un giorno sarebbero diventati il vero aeroporto e giunsero davanti agli scatoloni di calcestruzzo provvisori che Bond conosceva così bene. Subito gli giunsero le voci educate degli altoparlanti. «La Pan American World Airways annuncia la partenza del Volo Presidenziale PA 100». «La Trans World Airways chiama il capitano Murphy. Capitano Murphy, prego». E la dizione flautata dell'annunciatrice della BOAC:

«La BOAC annuncia l'arrivo del Volo Bermuda BA 491. I passeggeri sbarcheranno al cancello numero nove.»

Bond prese la sua valigia e salutò Leiter dicendo: «Be', grazie di tutto, Felix. Scrivimi tutti i giorni.»

Leiter gli strinse forte la mano: «Sta' sicuro, vecchio. E non prendertela tanto. Di' a quel vecchio bastardo di "M" di rispedirti qui presto. La prossima volta ci teniamo un po' fuori dal baccano. Sarebbe ora che venissi nel Texas. Mi piacerebbe presentarti il mio pozzo petrolifero. Be', ciao per ora.»

Leiter risalì in macchina e si allontanò dall'area di parcheggio. Bond alzò la mano. La macchina s'inoltrò sul viale d'accesso. Ci fu un lampo dell'uncino d'acciaio di Leiter agitato fuori del

finestrino e poi la macchina scomparve ingoiata dal traffico.

Bond sospirò. Prese la valigia e si diresse verso lo sportello della BOAC.

A Bond gli aeroporti non dispiacevano, purché fosse solo. Aveva mezz'ora di tempo ed era contento di poter gironzolare fra la folla disordinata, ordinare un bourbon e soda al ristorante e passare un po' di tempo a scegliere qualcosa da leggere. Si comprò I fondamenti del golf moderno di Ben Hogan e l'ultimo romanzo giallo di Raymond Chandler, poi girellò per i negozi di regali per vedere se riusciva a trovare qualcosa di divertente da portare alla sua segretaria.

Adesso gli annunci della BOAC venivano dati da una voce d'uomo.

Elencò una lunga lista di nomi di passeggeri del Monarch che dovevano presentarsi allo sportello. Dieci minuti più tardi, mentre stava comprando l'ultimo modello e il più costoso di penna a sfera, Bond udì l'altoparlante fare il suo nome. «Mr James Bond, passeggero del Volo Monarch n. 510 della BOAC per Gander e Londra è pregato di presentarsi allo sportello. Mr James Bond, per favore.» Indubbiamente si trattava di quell'infernale modulo delle tasse per dimostrare quanto aveva guadagnato durante il suo soggiorno in America. Per principio Bond non andava mai all'ufficio tasse di New York per avere i documenti necessari e solo una volta gli era capitato di dover fare una lunga discussione all'aeroporto. Uscì dal negozio,

dirigendosi allo sportello. Il funzionario gli chiese in tono gentile: «Volete mostrarmi il vostro certificato medico, Mr Bond?»

Bond prese il modulo dal passaporto e glielo porse.

L'uomo lo esaminò attentamente. Disse: «Mi dispiace, signore, ma c'è stato un caso di tifo a Gander e insistono perché tutti i passeggeri in transito che non sono stati vaccinati negli ultimi sei mesi siano immunizzati subito. Capisco che è una cosa seccante, signore, ma quelli di Gander sono molto pignoli in queste cose. Purtroppo non abbiamo potuto effettuare un volo diretto perché c'è un forte vento contrario.»

Bond detestava le iniezioni. Disse irritato: «Ma guardate qui, mi hanno

riempito di iniezioni di tutti i generi. Per vent'anni sono stato punzecchiato di continuo per una ragione o per l'altra.» Bond si guardò intorno. La zona intorno al cancello di partenza della BOAC era stranamente deserta.

Domandò: «E gli altri passeggeri? Dove sono?»

«Hanno tutti accettato di essere vaccinati. In questo momento sono tutti dal dottore. Ci vorrà un minuto, signore. Prego, da questa parte.»

«E va bene.» Bond ebbe un gesto di impazienza. Seguì l'uomo dietro il banco e attraverso una porta. C'era il solito dottore in camice bianco con una mascherina di garza sul viso e la siringa pronta in mano. «È l'ultimo?» domandò al funzionario della BOAC.

«Sì, dottore.»

«Va bene. Toglietevi la giacca e arrotolatevi la manica della camicia. Mi dispiace, ma a Gander ci tengono molto a queste cose.»

«Accidenti,» disse Bond. «Ma che hanno paura? Della peste nera?»

Sentì l'odore intenso dell'alcool e la puntura dell'ago.

«Grazie,» disse Bond brusco. Si tirò giù la manica e fece per prendere la giacca dalla spalliera della sedia. Non ci riuscì, la mano sembrava affondare, affondare. E poi tutto il corpo seguì la mano, affondando, affondando, affondando...

Sull'aereo tutte le luci erano accese. Sembrava che ci fossero molti posti

vuoti. Ma perché si era messo seduto accanto a un passeggero maleducato che occupava col braccio tutto il bracciolo centrale? Bond fece per alzarsi e cambiare posto. Sentì un'ondata di nausea. Chiuse gli occhi e attese. Che strano! Non aveva mai sofferto il mal d'aria. Sentì un sudore freddo sul viso. Fazzoletto.

Asciugati. Aprì gli occhi e si guardò le braccia. Aveva i polsi legati ai braccioli. Che era accaduto?

Gli avevano fatto l'iniezione e poi era svenuto. Era diventato violento? Che diavolo stava succedendo? Dette uno sguardo alla sua destra e rimase con gli occhi sbarrati. Oddjob stava seduto accanto a lui. Oddjob! Oddjob con un'uniforme della BOAC!

Oddjob lo guardò senza la minima curiosità e premette il campanello per chiamare la hostess. Bond sentì un fruscio di una gonna accanto a lui. Alzò gli occhi. Era Pussy Galore, fresca ed elegante nell'uniforme blu delle hostess della BOAC! Disse: «Ciao, bello.» Gli lanciò il lungo sguardo inquisitore che Bond ricordava così bene. Da quando? Da secoli, da un'altra vita.

Bond disse con voce disperata: «Ma in nome del cielo, che sta succedendo? Da dove spuntate voi?»

La ragazza sorrise allegramente. «Stavo mangiando caviale e bevendo champagne. Voi inglesi vi trattate bene quando state a seimila metri. Nessuna traccia di cavoletti di Bruxelles e se c'è del tè io non l'ho ancora trovato. Ora stai

calmo. Lo zio ti vuole parlare.» Si allontanò lungo la corsia, agitando i fianchi, e scomparve attraverso la porta che dava nella cabina del pilota.

Adesso niente poteva più sorprendere Bond. Nemmeno la vista di Goldfinger vestito nell'uniforme di Capitano della BOAC che gli andava piuttosto larga e con il berretto dritto sulla testa, che usciva dalla cabina di pilotaggio chiudendo la porta dietro di sé e s'incamminava verso di lui.

Si fermò accanto a Bond e lo guardò truce. «Bene, Mr Bond. E così il fato ci ha concesso di portare a termine la nostra partita. Ma questa volta non potrete nascondere nessun asso nella manica. Eh?»

L'esclamazione era un misto di rabbia,

di rassegnazione e di rispetto. «Non c'è dubbio che vi siate rivelato un serpe in agguato nei miei pascoli.» Scosse lentamente il suo testone. «Perché non vi ho ammazzato subito? Perché non vi ho schiacciato come un insetto? Voi e la ragazza mi siete stati utili, certo, avevo ragione a pensarlo, ma sono stato un pazzo a correre il rischio. Sì, un pazzo.»

Abbassò il tono della voce e disse lentamente: «Ed ora ditemi, Mr Bond. Come avete fatto? Come siete riuscito a comunicare con l'esterno?»

Bond rispose calmo: «Ci faremo una chiacchierata, Goldfinger, e vi dirò alcune cose. Ma prima dovete togliermi queste cinghie, portarmi una bottiglia di bourbon, ghiaccio, soda e un pacchetto di Chesterfield. Poi, dopo che voi mi avrete

detto tutto quello che voglio sapere, deciderò io che cosa dirvi. La mia situazione non è molto favorevole, o almeno non sembra esserlo. Così io non ho nulla da perdere e le condizioni le detto io.»

Goldfinger lo guardò gravemente: «Non ho nessuna obiezione. Come riconoscimento della vostra abilità, vi concederò di fare il vostro ultimo viaggio con tutte le comodità. Oddjob...» la voce era tagliente, «... chiama Miss Galore e sciogli questi lacci. Siediti sul sedile di fronte. Bond non potrà fare nessun danno a meno che non entri nella cabina di pilotaggio, quindi sta' di guardia. Se è necessario ammazzalo, ma preferirei che arrivasse vivo a destinazione. Capito?»

Cinque minuti dopo Bond aveva tutto

quello che aveva chiesto. Si versò un bourbon liscio.

Goldfinger stava seduto in attesa sul sedile accanto al suo dall'altro lato della corsia. Bond prese il suo whisky e lo assaggiò. Stava per dare una sorsata più lunga, quando vide qualcosa. Posò di nuovo il bicchiere sul vassoio, attento a non muovere il sottobicchiere di carta che era rimasto attaccato al fondo del bicchiere. Si accese una sigaretta, riprese il bicchiere e tolse i cubetti di ghiaccio rimettendoli nel secchiello. Bevve quasi tutto il whisky. Ora riusciva a leggere le parole attraverso il fondo del bicchiere. Rimise il bicchiere sul vassoio. Il messaggio diceva:

Sono con te.

Bond si voltò prendendo una posizione comoda. Disse: «Dunque, Goldfinger. Prima di tutto, che sta succedendo? Come vi siete impadronito di questo aereo e dove stiamo andando?»

Goldfinger accavallò le gambe. Senza guardare Bond cominciò a parlare tranquillo: «Ho preso tre camion e ho attraversato il paese fino a Cape Hatteras. Uno dei camion conteneva il mio tesoro personale di verghe d'oro. Sugli altri due viaggiavano i miei autisti, personale vario e i gangster. Io avevo bisogno solo di Miss Galore. Ho trattenuto un certo numero dei miei dipendenti, ho pagato forti somme agli altri e li ho fatti

scendere uno alla volta lungo la strada.

«Quando siamo arrivati sulla costa ho avuto una riunione segreta con i quattro gangster in un luogo deserto, lasciando Miss Galore sul camion con un pretesto. Ho eliminato i quattro uomini secondo il metodo che sono solito usare: semplicemente una pallottola per ciascuno. Tornato agli automezzi ho spiegato che i quattro avevano preferito prendere dei soldi e cercare di cavarsela da soli. Ero quindi rimasto con sei uomini, la ragazza e l'oro. Ho affittato un aereo fino a Newark, New Jersey, facendo passare le casse d'oro come piombo per lastre radiografiche. Di lì ho proseguito da solo per New York, mi sono recato ad un certo indirizzo da dove ho potuto parlare via radio con Mosca e

spiegare le ragioni del fallimento dell'Operazione Kappa. Nel corso della conversazione ho fatto il vostro nome. I miei amici, che credo voi conosciate...» Goldfinger guardò fisso Bond, «... passano sotto il nome generico di SMERSH. Hanno riconosciuto il nome Bond e mi hanno detto chi siete. Allora ho capito in un attimo molte cose. Mi hanno detto che avrebbero voluto interrogarvi. Io ho considerato attentamente la questione ed ho concepito il piano che ora voi vedete in funzione. Fingendomi un vostro amico, non ho avuto difficoltà a scoprire con quale aereo sareste partito. Tre dei miei uomini hanno servito nella Luftwaffe e mi hanno assicurato che avrebbero potuto pilotare questo tipo di aereo. Il resto è stato

semplice. A tutto il personale della BOAC di Idlewild, l'equipaggio di questo aereo e tutti i passeggeri è stata iniettata una dose di sonnifero ed ora si staranno già riprendendo.

«Abbiamo cambiato i nostri vestiti con quelli dei componenti l'equipaggio, abbiamo caricato l'oro, abbiamo portato a bordo voi su una barella, decollando al completo.»

Goldfinger fece una pausa. Alzò una mano in gesto di rassegnazione: «Naturalmente ci sono state delle piccole difficoltà, come quando ci è stato detto di "seguire la pista di rullaggio Alfa per la pista di decollo quattro" e noi ci siamo riusciti solo accodandoci ad un aereo della KLM. Penso che abbiamo dato l'impressione di essere un po' goffi e

piuttosto inesperti, ma, Mr Bond, con una certa dose di sicurezza, nervi saldi e un po' di grinta non è mai difficile avere la meglio sulla mentalità impiegatizia di certa gente. Il radio-operatore mi dice che hanno già cominciato le ricerche di questo aereo. Hanno cominciato a farci domande quando ancora eravamo nel raggio delle trasmissioni ad altissima frequenza a Nantucket. Ma questo non mi preoccupa. Abbiamo carburante a sufficienza.

«Da Mosca ci hanno già dato il permesso di atterrare a Berlino Est, a Kiev o a Murmansk. Possiamo scegliere una di queste tre rotte indifferentemente, a seconda delle condizioni atmosferiche. Non avremo nessuna difficoltà. Se invece riusciranno ad intercettarci, detterò le mie

condizioni per radio.

«Nessuno deciderà di abbattere un costoso aereo della BOAC. Il mistero e la confusione ci proteggeranno fino a quando non saremo entro il territorio sovietico e da quel momento scompariremo senza lasciare traccia.»

Da quando era venuto a conoscenza dei particolari dell'Operazione Kappa, non c'era niente che Bond ritenesse impossibile da parte di Goldfinger. Il furto dell'aereo, secondo quanto aveva detto Goldfinger, poteva sembrare assurdo, ma non lo era più dei suoi metodi per contrabbandare l'oro o per acquistare una bomba atomica. Se uno esaminava attentamente queste cose doveva riconoscere che pur avendo un tocco di magia, perfino di genio,

rientrava perfettamente nella logica. Erano assurde solo per le loro proporzioni. Non c'era alcun dubbio: Goldfinger era un artista, uno scienziato del crimine.

«Ed ora, Mr Bond del Servizio Segreto Britannico, dovete stare ai patti. Che cosa avete da dirmi?»

«Chi vi ha messo sulle mie tracce? Come siete riuscito a sconvolgere i miei piani?» Goldfinger si appoggiò allo schienale del sedile, incrociò le braccia e si mise a fissare il soffitto.

Bond dette a Goldfinger una versione riveduta e corretta dei fatti. Non fece alcun accenno alla SMERSH e non disse nulla sull'Homer, un apparecchio che forse i russi non conoscevano ancora.

Concluse: «E così potete rendervi

conto, Goldfinger, che siete riuscito a scamparla per il rotto della cuffia. Se non fosse stato per Tilly Masterton adesso sareste in gabbia. Stareste seduto a passarvi uno stecchino fra i denti in una prigione svizzera in attesa di essere mandato in Inghilterra.

«Voi sottovalutate gli inglesi. Può darsi che siano un po' lenti, ma arrivano in fondo. Voi credete che in Russia sarete in salvo, vero? Io non ne sarei altrettanto sicuro. Siamo riusciti a tirar fuori della gente perfino di là prima di ora. Vi darò un ultimo aforisma per la vostra raccolta: "Non stuzzicare mai un orso inglese."»

Un corso di T.T.A.

L'aeroplano continuò a vibrare alto sopra le nuvole sotto la luna. Le luci erano tutte spente. Bond sedeva silenzioso nel buio, sudando di paura al pensiero di quello che stava per fare. Un'ora prima la ragazza gli aveva portato il pranzo. Nel tovagliolo c'era nascosta una matita. La ragazza lo aveva trattato con durezza di fronte ad Oddjob e se ne era andata. Bond aveva mangiucchiato qualcosa e bevuto una dose abbondante di bourbon mentre si domandava febbrilmente che cosa poteva fare per costringere l'aereo ad un atterraggio

forzato a Gander o in qualsiasi altro posto nella Nuova Scozia.

Poteva dar fuoco all'aereo? Pensò a lungo a questa possibilità e a quella di aprire il portello.

Ambedue le idee sembravano impossibili da attuare e di natura suicida. Ad evitargli il fastidio di dover rompersi le meningi sul problema, arrivò uno dei tedeschi, l'uomo che Bond aveva visto dietro lo sportello della BOAC ad Idlewild, e si fermò accanto al suo sedile.

Guardò Bond ghignando: «La BOAC vi tratta bene, mi sembra. Mr Goldfinger pensa che possano venirvi delle idee balorde. Così mi ha mandato a tenere d'occhio la coda dell'apparecchio. State dunque seduto quieto e tranquillo e godetevi il viaggio.»

Bond non rispose e l'uomo si allontanò. C'era qualcosa che gli ronzava nel cervello, qualcosa collegato a quello che stava pensando prima. Sì, quell'idea di forzare il portello. Che cosa era successo a quell'aeroplano che volava sulla Persia nel 1957? Bond rimase immobile a fissare il sedile di fronte a lui senza vederlo. Poteva funzionare! Sì, poteva funzionare! Bond scrisse all'interno del tovagliolo di carta:

*Farò del mio meglio.
Allacciatevi la cintura di
sicurezza.*

XXX

J.

Quando la ragazza venne a ritirare il vassoio, Bond fece cadere il tovagliolo a

terra, lo raccolse e lo porse alla ragazza. Le trattenne un attimo la mano e la guardò sorridendo negli occhi. Lei si chinò per prendere il vassoio e lo baciò brevemente su una guancia. Poi gli disse fredda: «Ti vedrò nei miei sogni, bello», e si allontanò verso la dispensa.

Ormai Bond aveva deciso. Aveva studiato attentamente quello che doveva fare. Aveva calcolato le distanze, aveva nascosto il coltello sotto la giacca ed aveva attorcigliato la parte più lunga della cintura di sicurezza intorno al polso sinistro. Adesso doveva aspettare il momento in cui Oddjob non fosse voltato verso il finestrino. Aspettarsi che Oddjob si addormentasse era pretendere troppo, ma forse si sarebbe almeno messo in una posizione più comoda per passare la

notte. Bond continuò a fissare il profilo di Oddjob riflesso nel finestrino di Perspex del sedile davanti al suo, ma Oddjob continuava a sedere dritto, sotto la luce della lampadina che aveva prudentemente lasciata accesa, con gli occhi al soffitto, la bocca leggermente aperta e le mani poggiate sui braccioli pronte a scattare. Un'ora, due ore. Bond cominciò a russare, ritmicamente e, sperava, in modo ipnotico. Le mani di Oddjob si spostarono dai braccioli e ricaddero sul grembo. Il capo cadde in avanti una volta e si rialzò, spostandosi per trovare una posizione più comoda, si girò per evitare la luce fastidiosa della lampadina e rimase così, ripiegato sulla spalla sinistra, con la nuca rivolta al finestrino.

Bond continuò a russare. Sfuggire alla

vigilanza del coreano era altrettanto difficile che attraversare un cancello guardato da un mastino affamato. Lentamente, centimetro dopo centimetro, Bond si curvò in avanti, insinuando la mano destra che impugnava il coltello fra la parete e lo schienale di Oddjob. Ecco, c'era riuscito. La punta acuminata del coltello era puntata esattamente al centro del finestrino. Bond afferrò saldamente la cima della sua cintura di sicurezza, allontanò il coltello dal finestrino di qualche centimetro e sferrò il colpo.

Bond non aveva nessuna idea di quello che sarebbe accaduto una volta dato il colpo. Tutto quello che sapeva lo aveva letto sui giornali che riportavano l'incidente avvenuto in Persia: il risucchio d'aria dentro la cabina pressurizzata

aveva attirato il passeggero che viaggiava accanto al finestrino catapultandolo nello spazio. Ora, mentre sfilava rapidamente il coltello dallo squarcio, sentì un ululato terribile, come un urlo d'aria, e si sentì proiettare violentemente in avanti contro lo schienale di Oddjob con una forza tale che dovette allentare la presa della cintura. Da quella posizione assistette a qualcosa di fantastico. Il corpo di Oddjob sembrò allungarsi verso l'apertura nera urlante.

La testa sfondò il finestrino con un fracasso assordante e le spalle sbatterono contro l'intelaiatura.

Poi il corpo del coreano fu succhiato centimetro per centimetro attraverso l'apertura, come se fosse pasta dentifricia. Adesso Oddjob era fuori fino alla vita, le

grosse natiche offrivano resistenza e la pasta umana avanzava lentamente. Infine, con un boato pauroso, le natiche furono risucchiate fuori e Oddjob scomparve, sparato fuori come il proiettile di una rivoltella.

Dopo ci fu la fine del mondo. Con un frastuono assordante, l'aeroplano precipitò in picchiata.

L'ultima cosa di cui Bond si rese conto prima di perdere la conoscenza, fu l'urlo dei motori attraverso il finestrino aperto e un turbinare di cuscini e coperte. Poi soffocato dalla mancanza di ossigeno, Bond ricadde esausto in avanti.

La prima cosa che sentì fu un calcio fra le costole. In bocca sentiva sapore di sangue. Bond gemette.

Di nuovo il piede lo colpì con violenza.

Riuscì faticosamente a sollevarsi in ginocchio fra i sedili e alzò gli occhi. Tutte le luci erano accese. Nella cabina c'era una leggera nebbiolina. La rapida depressurizzazione aveva portato la temperatura sotto il punto di condensazione. Il ruggito dei motori che arrivava dal finestrino aperto era mostruoso. Un vento gelido lo sferzò. Goldfinger era in piedi davanti a lui con una espressione feroce sotto la luce gialla delle lampadine. Serrata in pugno la mortale automatica, Goldfinger lo colpì ancora con un calcio. Bond divenne una furia. Afferrò il piede e lo torse violentemente fin quasi a spezzare la caviglia. Goldfinger cacciò un urlo e rotolò in terra. Bond balzò in avanti e si buttò su di lui. Sentì un'esplosione a

pochi centimetri dal suo viso.

Col ginocchio colpì Goldfinger all'inguine e con la sinistra afferrò la rivoltella.

Bond continuava a martellare di pugni e di ginocchiate il corpo che si dibatteva sotto di lui. La rivoltella vibrò di nuovo verso di lui. La mano di Bond scattò rigida e si udì il suono dell'oggetto di metallo che cadeva fra i sedili. Lottarono a terra avvinghiati l'uno alla gola dell'altro. I pollici di Bond spingevano sempre più sulle arterie di Goldfinger. Si lasciò andare con tutto il peso del corpo facendo sforzi disperati per respirare. Avrebbe perso la conoscenza prima che Goldfinger fosse morto? Avrebbe resistito alla pressione delle mani poderose di Goldfinger? La faccia di luna

piena stava cambiando espressione. Sotto l'abbronzatura cominciava ad affiorare un colore paonazzo. Gli occhi spalancati cominciavano ad appannarsi. La pressione sulla gola di Bond diminuì. Le mani ricaddero inerti. La lingua penzolò fuori della bocca aperta e i polmoni gorgogliarono. Bond sedette a cavalcioni del corpo privo di vita e lentamente, una per una, allentò le dita irrigidite.

Bond respirò profondamente, s'inginocchiò con le mani poggiate in terra e poi lentamente si rialzò in piedi. Inebetito, fece correre lo sguardo lungo l'aereo illuminato. Accanto alla dispensa, Pussy Galore accartocciata sul suo sedile sembrava un mucchio di panni strizzati. Più giù, il tedesco era appiattito in terra in mezzo alla corsia con un braccio e la

testa piegati in modo strano. Senza la cintura di sicurezza a trattenerlo quando l'aeroplano aveva picchiato, doveva aver battuto sul soffitto come una bambola di stracci.

Bond si passò le mani sulla faccia. Sentì le bruciature sulle guance e sul palmo. S'inginocchiò di nuovo stancamente e cercò la pistola. Era una Colt .25 automatica. Aprì il caricatore, c'erano ancora tre proiettili ed uno già in canna. Percorse quasi a tentoni la corsia fino al sedile dove giaceva la ragazza. Le sbottonò la giacca e poggiò la mano sul seno tiepido. Sotto il suo palmo il cuore palpitava come un uccellino impaurito. Sciolse la cintura e distese Pussy bocconi sul pavimento e si inginocchiò sopra di lei. Per cinque minuti continuò a premere

ritmicamente sulle spalle all'altezza dei polmoni. Quando la sentì gemere, si alzò e si avvicinò al corpo del tedesco. Prese la Luger carica dalla fondina. Tornando indietro vide fra le rovine della dispensa una bottiglia di bourbon intatta che rotolava avanti e indietro sul pavimento. La raccolse, la stappò e dette una lunga sorsata.

Il liquore gli bruciò la gola come disinfettante. Riattappò la bottiglia e proseguì. Si fermò fuori della porta della carlinga a riflettere. Poi, con una pistola per ogni mano abbassò la leva ed entrò.

Le cinque facce illuminate dalla luce azzurrina degli strumenti di bordo si voltarono verso di lui. Le bocche erano dei buchi neri e gli occhi brillavano bianchi nella penombra. Qui il ruggito dei

motori era meno intenso. L'aria era impregnata di un odore di sudore freddo e di fumo di sigarette. Bond rimase fermo a gambe divaricate con le pistole puntate.

Disse: «Goldfinger è morto. Se uno di voi fa un movimento o disubbidisce ai miei ordini, lo ammazzo. Pilota, qual è la posizione, la rotta, l'altezza e la velocità?»

Il pilota inghiottì. Prima di parlare si inumidì le labbra: «Siamo a circa cinquecento miglia da Goose Bay. Mr Goldfinger aveva detto che dovevamo ammarare il più vicino possibile alla costa settentrionale. Dovevamo ritrovarci a Montreal e Mr Goldfinger aveva detto che saremmo tornati indietro per recuperare l'oro. Velocità duecentocinquanta miglia all'ora,

altitudine 600 metri.»

«Quante ore di volo ci rimangono? Penso che stiamo consumando molto carburante.»

«Sissignore. Penso che avremo ancora due ore di volo a questa velocità e a questa altezza.»

«Trovami un segnale orario.»

L'ufficiale di rotta rispose pronto: «Ne abbiamo incettato appena uno da Washington. Cinque minuti alle cinque. A questa altezza l'alba sorgerà fra circa un'ora.»

«Dove si trova la nave meteorologica Charlie?»

«A circa trecento miglia a nord-est, signore.»

«Pensi di poter raggiungere Goose Bay?»

«No, signore, non ce la faremo. Potremo raggiungere solo la costa a nord.»

«Va bene. Cambia rotta in direzione della Charlie. Tu, chiamali e dammi il microfono.

«Sissignore.»

Mentre l'aereo effettuava un'ampia curva, Bond sentiva i fischi e le voci che risuonavano attraverso l'altoparlante sopra la sua testa.

La voce dell'operatore gli giunse alle orecchie. «Stazione Oceanica Charlie. Qui è Speedbird 510. G-ALGY chiama Charlie. G-ALGY chiama Charlie. G-ALGY...»

All'improvviso una voce si sovrappose. «G-ALGY date la vostra posizione. G-ALGY date la vostra posizione. Qui è la

torre di controllo di Gander. Emergenza. G-ALGY...»

Si sentì Londra debolmente. Una voce eccitata cominciò a parlare fitto. Ora le voci si sovrapponevano da tutte le direzioni. Bond poteva immaginare quello che stava succedendo. Tutte le stazioni di controllo rapidamente coordinavano la loro posizione, gli uomini lavoravano febbrilmente sotto le lampade ad arco, conversazioni al telefono, voci eccitate che si parlavano dalle due sponde dell'Atlantico. La voce potente della torre di controllo di Gander soffocò tutte le altre. «Abbiamo localizzato G-ALGY. 50N 70E. Interrompete tutte le trasmissioni. Precedenza assoluta. Ripeto abbiamo localizzato»

Giunse nitida la voce della Charlie. «Qui è la Stazione Oceanica Charlie che chiama Speedbird 510, Charlie chiama G-ALGY. Mi sentite?»

Bond s'infilò la piccola automatica in tasca e afferrò il microfono. Spinse il bottone di contatto e cominciò a parlare tranquillo tenendo d'occhio l'equipaggio attraverso il finestrino di plastica.

«Charlie come C qui è G-ALGY Speedbird rubato ieri sera ad Idlewild. Ho ucciso il responsabile e ho messo parzialmente fuori uso l'aereo depressurizzando la cabina. Tengo l'equipaggio sotto il tiro della pistola. Non abbiamo carburante sufficiente per raggiungere Goose Bay, penso perciò di ammarare il più vicino possibile a voi. Accendete segnali luminosi.»

Un'altra voce, dal tono autoritario, forse quella del comandante, arrivò attraverso l'altoparlante. «Speedbird qui è Charlie come C. Messaggio ricevuto e compreso. Chi è che parla? Ripeto chi è che parla? Passo.»

Bond sorrise immaginando la sensazione che avrebbero causato le sue parole. «Speedbird a Charlie come C. Qui è l'Agente del Servizio Segreto Britannico numero 007 ripeto numero 007. Chiedere conferma alla Casa Bianca. Ripeto chiedere conferma alla Casa Bianca. Passo.»

Seguì un silenzio sbalordito. Ci furono vari tentativi di altre stazioni radio di interferire. Una stazione di controllo, probabilmente Gander, le interruppe. Charlie come C riprese. «Speedbird, qui è

Charlie come C alias l'Arcangelo Gabriele okay per la Casa Bianca e per le segnalazioni luminose, ma Londra e Gander vogliono altri particolari...»

Bond interruppe: «Mi dispiace Charlie come C ma non posso tenere d'occhio cinque uomini e intanto scambiare convenevoli datemi le condizioni del mare continueremo a volare fino al momento di ammarare. Passo.»

«Okay Speedbird ho capito qui vento forza due condizioni del mare onde lunghe e lisce dovrete farcela fra poco vi intercetteremo sul radar intanto ci manterremo in contatto radio prepariamo whisky per una persona e ferri per cinque buona fortuna passo.»

Bond disse: «Grazie Charlie come C aggiungete una tazza di tè all'ordinazione

per favore a bordo dello Speedbird c'è anche una bella ragazza passo e chiudo.»

Bond girò l'interruttore e dette il microfono al radio-operatore. Disse: «Pilota, metteranno dei segnali luminosi e rimarranno sulla nostra lunghezza d'onda. Vento forza due, onde lunghe e lisce.

«Adesso facciamo le cose con calma e cerchiamo di uscirne vivi. Appena tocchiamo l'acqua io aprirò il portello. Fino a quel momento sparirò a chiunque apra la porta della carlinga. D'accordo?»

Da dietro la porta alle sue spalle gli arrivò la voce della ragazza. «Stavo per entrare per partecipare alla riunione, ma adesso me ne guardo bene. Non mi va di ricevere un buco in pancia. Potete però richiamare quell'uomo e ordinare due

whisky. Il tè mi fa venire il singhiozzo.»

Bond disse: «Pussy, torna nel tuo cestino.» Dette un ultimo sguardo circolare alla carlinga e indietreggiò fuori della porta.

Due ore più tardi, o due anni? Bond stava sdraiato sulla cuccetta di una comoda cabina sulla Charlie ascoltando beato un programma di musiche di radio Canada. Sentiva tutto il corpo dolorante. Era andato in coda all'aereo e aveva fatto inginocchiare la ragazza con la testa raccolta fra le braccia e poggiata su di un sedile; poi si era messo fra la ragazza e lo schienale del sedile anteriore con le braccia strettamente allacciate intorno al corpo di Pussy. La ragazza aveva continuato a fare osservazioni scherzose

sulla loro posizione sconveniente fino a quando la pancia dell'aereo non aveva colpito con un rumore sordo la superficie del mare alla velocità di cento miglia all'ora. L'aeroplano aveva sobbalzato e con un fragore assordante si era infilato di muso in un muro d'acqua.

L'urto aveva spezzato la coda dell'aereo. Il peso enorme delle verghe nel bagagliaio aveva letteralmente tagliato in due l'aereo, proiettando Bond e la ragazza nell'acqua gelida illuminata dalle luci rosse delle segnalazioni. Avevano galleggiato mezzo intontiti nelle loro cinture di salvataggio fino a che una scialuppa non li aveva raccolti. Sulla superficie del mare si vedevano solo alcuni relitti sparsi e l'equipaggio con tre tonnellate d'oro intorno al collo stava

sprofondando verso il fondo dell'Atlantico. La scialuppa era rimasta sul posto per dieci minuti, ma vedendo che nessun corpo veniva alla superficie, aveva abbandonato le ricerche e si era diretta seguendo la fila delle luci rosse di segnalazione, verso la murata della vecchia fregata benedetta. Erano stati trattati come se fossero un misto di altezze reali e marziani. Bond aveva risposto alle prime e più urgenti domande, poi all'improvviso i suoi nervi avevano ceduto. Ora stava sdraiato godendosi la pace e il caldo del whisky dentro lo stomaco e domandandosi perché Pussy Galore aveva preferito rifugiarsi sotto la sua ala piuttosto che sotto quella di Goldfinger.

La porta di comunicazione con la

cabina vicina si aprì ed entrò la ragazza. Indossava solo un maglione da pescatore grigio che non era indecente solo per un centimetro. Le maniche erano arrotolate. Sembrava un quadro di Vertes. Disse: «Questa gente continua a domandarmi se voglio un massaggio con l'alcool e io ho continuato a rispondere che se c'era qualcuno che mi doveva fare un massaggio eri tu e se mi dovevo fare massaggiare con qualche cosa, eri sempre tu da cui volevo essere massaggiata.» Finì in un soffio. «Così eccomi qui.

Bond disse con decisione: «Chiudi quella porta, Pussy, togliti il maglione e vieni a letto. Ti prenderai un raffreddore.»

Fece quello che lui le aveva detto come una bambina obbediente. Si accucciò nel

cavo delle braccia di Bond e alzò gli occhi verso di lui. Con una voce che non era quella di un gangster, né quella di una lesbica, ma quella di una ragazza gli disse: «Mi scriverai a Sing Sing?»

Bond fissò gli occhi violetti che non erano più duri e imperiosi. Si chinò e li baciò dolcemente. «Mi avevano detto che ti piacevano solo le donne.»

Lei disse: «Non avevo mai incontrato un uomo prima.» La sua voce divenne di nuovo dura. «Io sono del Sud. Sai come definiscono laggiù una vergine? Be', è una ragazza che corre più veloce di suo fratello. Nel mio caso io non sono riuscita a correre più veloce di mio zio. Avevo dodici anni. Mi dispiace, James, avresti dovuto capirlo da solo.»

Bond guardò sorridendo il bel viso

pallido, dicendo: «Tu hai bisogno di un corso di T.T.A.

«E cos'è il T.T.A.?»

«È la sigla di Trattamento Tenerezza Amorevole. Si dice di quei bambini abbandonati che vengono ricoverati negli istituti per l'infanzia.»

«Mi piace.» Guardò la bocca appassionata e crudele in attesa sopra di lei. Alzò la mano e si scostò una ciocca di capelli neri dalla fronte, Guardò gli occhi grigi che sembravano due fessure ardenti. «Quando comincia?»

La mano di Bond risalì lentamente lungo le cosce salde, i fianchi soffici fino al seno. Il capezzolo era indurito dal desiderio. Disse piano: «Ora», e le sue labbra si poggiarono avidamente su quelle di lei.

FINE